



Sinonimi di Memoria
Arte per la consapevolezza



In copertina:

Sabina Schkolnik Saad
Il Prezzo, 2008, acrilico su tela, 30x30 cm



Sinonimi di Memoria Arte per la consapevolezza

Progetto di Sara Montani

A cura della
Commissione Artistica 2021/2022
Simonetta Chierici / Sara Montani / Vincenzo Pellitta

17 gennaio – 6 febbraio 2022



Sommario

Sinonimi di Memoria

Arte per la consapevolezza

La Stella Gialla. Dialogo con un simbolo.
Sabina Schkolnik Saad, artista

Il Liceo Artistico di Brera

Un percorso narrativo e pluridisciplinare

Opere

Il Liceo Primo Levi di San Donato Milanese

Laboratorio di scrittura: Ricordati di ricordare

Laboratorio di reading: Fare memoria

Laboratorio di progettazione e allestimento: La stella gialla. Dialogo con un simbolo

Laboratorio di videointerviste: Volti della Memoria

Si ringrazia

Emanuele Fiano, Nicola Reale, Sabina Schkolnik Saad, Alberto Nacci, Claudio Facchinelli, Massimo Barberi, Lorella De Luca, Angelica De Rosa.

Il Liceo Artistico di Brera, gli allievi e i docenti: Francesca Bari, Barbara Basello Eleonora Buonopane, Anna Maria Fazio, Tiziana Iabichella, Nicoletta Meroni, Giuseppe Palermo, Michael Rottondi, Remo Urso, Aura Zecchini.

Il Liceo Primo Levi San Donato Milanese: gli allievi e i docenti Sandra Biasiolo, Rita Boralì, Adele Neri, Vincenza Spatola.

Sinonimi di Memoria

Arte per la consapevolezza

La Memoria non è un accadimento, è un atto che si compie tra vivi ed è volto a legare tra loro individui al fine di costruire una coscienza pubblica.
David Bidussa

Sinonimi di Memoria. Arte per la consapevolezza è il racconto di un mondo fatto di persone, di parole, di riflessioni e di considerazioni sui temi della Libertà e della Memoria. Un cammino di rivelazione, per incontrare l'umanità con un occhio nuovo e attento, attraverso più linguaggi, quelli che gli artisti hanno a disposizione, che si intrecciano per raccontare una storia già nota.

Il percorso della mostra ci guida a creare un legame tra più voci e più "volti". Sono i volti della memoria, di artisti, di nonni, bisnonni e zii, sono riflessioni intime, emozioni di giovani che ci trasmettono sguardi intrappolati nei meandri dei ricordi di chi ha visto e vissuto gli anni oscuri della nostra storia.

Poter osservare dal di fuori consente di cogliere verità, cercando sinonimi di memoria perché "Le coscienze possono nuovamente essere sedotte ed oscurate: anche le nostre" (*Primo Levi*).

Questo itinerario ha invitato tutti al *fare*, in una ricerca intergenerazionale, la più autentica e sincera possibile, per riflettere insieme, in una dimensione in cui il sapere diventa bene collettivo.

Bisogna agire, bisogna fare qualcosa e si procede solo se si ha visto, osservato, capito.

Non raccontiamo *un magazzino di dati*, ma vogliamo scoprire un diverso approccio, che l'arte consente, nel museo, basato sul *fare per capire*, sul *fare per conoscere*. Perché il *fare* spiega.

Ed è necessario mantenere vivo quel processo emozionale che rappresenta il presupposto indispensabile per una piena comprensione e partecipazione a fatti che hanno segnato la storia.

I giovani sono il futuro, va riconosciuta loro la tensione a guardare in avanti, attivando percorsi densi di significati e di possibilità espressive.

Celebriamo la Giornata della Memoria, il 27 gennaio 2022, non solo per commemorare le vittime dell'Olocausto, ma per far crescere consapevolezza e spirito critico nell'oggi.

Il mondo è un posto pericoloso, non a causa di coloro i quali compiono azioni malvagie, ma per quelli che osservano senza fare nulla.
Albert Einstein

Sinonimi di Memoria

Arte per la consapevolezza

Sinonimi di Memoria è un progetto intergenerazionale, che coinvolge il mondo dell'arte e quello della formazione e impiega più linguaggi espressivi: arti visive, interviste, letture, riprese audio/video, docufilm, testi narrativi, reading, per elaborare riflessioni sui temi della Libertà e della Memoria.

La mostra si incentra sulla rassegna personale dell'artista italo-israeliana Sabina Schkolnik Saad e sui contributi degli artisti della Permanente, del regista Alberto Nacci, di due scrittori e di duecentoventi studenti dei licei Artistico di Brera e Scientifico Primo Levi di San Donato Milanese.

I giovani che hanno partecipato al progetto hanno conosciuto, in videoconferenza, Sabina Schkolnik Saad, che si è raccontata presentando le sue opere, ed hanno tratto spunti di riflessione dalla lettura di due libri: *Il profumo di mio padre* di Emanuele Fiano e *Ricordare il futuro. Per una storia non epurata della Shoah* di Nicola Reale.

Contenuti della mostra

La stella gialla. Dialogo con un simbolo

Mostra personale di Sabina Schkolnik Saad, a cura di Sara Montani. Rassegna di oltre quaranta opere dell'artista italo-israeliana, figlia di sopravvissuti all'Olocausto, che si è formata artisticamente in Italia, per poi trasferirsi in Israele.

Volti della memoria

Docufilm-intervista. Regia di Alberto Nacci. Undici artisti della Permanente raccontano la libertà con cui hanno vissuto la loro attività creativa, dal periodo della formazione all'oggi.

Riflessioni e Testimonianze

Opere grafiche, pittoriche, pensieri e video selezionati tra quelli realizzati dagli allievi del Liceo Artistico di Brera e del Liceo Primo Levi di San Donato Milanese, maturati a partire dalle letture *Il profumo di mio padre* di Emanuele Fiano (Edizioni Piemme, Milano, 2021) e *Ricordare il futuro. Per una storia non epurata della Shoah* di Nicola Reale (Edizioni De-Comporre, Gaeta, 2021).

Affiancano la mostra gli incontri

Fare memoria, dalle microstorie alla macrostoria

Reading a cura degli allievi del Liceo Primo Levi con gli attori Massimo Barberi e Angelica De Rosa.

L'eco di sei milioni di voci. Una riflessione storica

A cura di Claudio Facchinelli e dell'attrice Lorella De Luca.

Incontro con gli autori Emanuele Fiano, Nicola Reale e Sabina Schkolnik Saad

Modera Cesare Cerea, vicepresidente della Permanente

L'arte della calcografia. Tecniche e metodi

Regia di Alberto Nacci. In memoria di Alberto Veca, storico dell'arte e Giorgio Upiglio, maestro stampatore.

[...] Da bambina, nonostante i miei genitori non fossero ebrei ortodossi e praticanti, mi iscrissero alla scuola ebraica, perché volevano che conoscessi la storia delle mie origini.

Lì sentii per la prima volta parlare dello Stato d'Israele, che, fondato da poco (nel 1948), offriva una patria agli ebrei di tutto il mondo, una patria loro, che li avrebbe protetti dalle persecuzioni antisemite.

[...] Fin da bambina mi sono sentita attratta dall'arte. Trascorrevi il mio tempo libero disegnando. La scelta di studiare arte fu naturale e mi iscrissi al liceo artistico di Brera, a Milano. Furono quattro anni meravigliosi, di cui conservo ricordi cari e indimenticabili. Durante quel periodo, nel 1967, scoppiò in Medio Oriente la Guerra dei sei giorni.

I paesi arabi confinanti, che non avevano accettato la creazione dello Stato ebraico in quelle terre, volevano distruggerlo. Il mondo sembrò sul punto di essere coinvolto in una terza guerra mondiale. Un giorno, per strada, ad un semaforo rosso, mi fermai vicino a due persone che stavano leggendo sul giornale le ultime notizie sulla guerra in Medio Oriente e sul grave rischio che correva la pace mondiale. Ad un tratto, uno dei due sbottò: «Peccato che Hitler non li ha ammazzati tutti quegli ebrei! Così oggi non rischieremo una terza guerra mondiale!».

Quello fu il giorno che decisi che avrei lasciato l'Italia per emigrare in Israele. Nel 1969, quattro giorni dopo aver dato gli esami di maturità artistica, senza neanche attendere di sapere se li avessi superati, lasciai l'Italia per Israele. Da sola. [...]

Sabina Schkolnik Saad

[...] In quel buco nero della nostra esistenza, che ha spezzato a metà il Novecento, ci siamo tutti. Chi discende dalle vittime e chi dagli aguzzini, chi discende da chi si ribellò, e chi da coloro i quali furono indifferenti; è con questo pensiero che la mia memoria familiare è diventata coscienza; mentre capivo che le cose che erano state fatte a noi, e a me quindi, erano un telaio sul quale in realtà poggiavano molte delle cose del mondo.

[...] Io sono cresciuto, da bambino, con la consapevolezza di un male esistito e terribile, inspiegabile e non spiegato, a cui sapevo di dover l'assenza di nonni, nonne, zii e zie, e cugini. ...Auschwitz, il luogo dove la mia famiglia era stata cancellata tutta, meno mio padre. [...]

Emanuele Fiano

[...] La banalità del male è il rischio più grave contro il quale dobbiamo continuare ad essere attente sentinelle. Un compito, questo, che impegna la responsabilità di ciascuno in ogni ambito della propria esistenza. Per svolgere tale compito disponiamo di un unico strumento: il pensiero critico, cioè quella forma di pensiero libero da conformismi, da suggestioni emotive e che sottrae l'agire alla sua istintività e imprevedibilità. Solo così diventa possibile instaurare un legame tra i diversi ambiti dell'esperienza e predisporre a stare sulla scena del mondo manifestando ciò che veramente siamo e i valori dai quali ci sentiamo ispirati.

Nicola Reale

Sabina Schkolnik Saad

Nota biografica

Sabina Schkolnik Saad, artista multimediale e concettuale, è nata in Italia, figlia di sopravvissuti all'Olocausto.

Dopo aver terminato gli studi a Milano, presso il liceo artistico di Brera, è emigrata in Israele, dove si è sposata, ha avuto quattro figli ed ha iniziato a dedicarsi ad attività di coltivazione.

In seguito, dopo la frequentazione di un corso per istruttori d'arte, è tornata a dedicarsi al mondo dell'arte, vincendo diversi premi.

Le sue opere sono state presentate in molte mostre personali e collettive, sia in Italia che in Israele. Diversi suoi lavori sono esposti stabilmente presso il Museo dell'Olocausto di Haifa e presso il Museo Beit Wollin di Givataim, succursale del Museo della Shoah di Yad Vashem (l'Ente Nazionale per la Memoria della Shoah) di Gerusalemme.

Un Piatto decorativo con un suo disegno è stato donato al Primo Ministro israeliano Rabin e al Re Hussein di Giordania nel 1994, in occasione della firma del trattato di Pace tra i due Paesi.

La Stella Gialla. Dialogo con un simbolo

Sabina Schkolnik Saad

La Stella Gialla. Dialogo con un simbolo è una rassegna di oltre quaranta opere dell'artista italo-israeliana Sabina Schkolnik Saad.

Si tratta di lavori realizzati nell'arco di un decennio, a partire dal 2008, sino ad anni recenti, utilizzando diversi materiali e tecniche.

La Stella Gialla era un marchio di disprezzo e di vergogna che il regime nazista impose agli ebrei di portare sui loro abiti, sia in Germania che nei paesi da essa occupati, al fine di poterli identificare in qualsiasi momento ed in qualsiasi luogo.

L'ordine di contrassegnare gli ebrei con tale distintivo era stato imposto da Reinhard Heydrich in seguito ai disordini della Notte dei Cristalli nel novembre del 1938.

L'obbligo di indossare il distintivo giallo sul lato sinistro degli abiti riguardava tutti gli ebrei, a partire dall'età di sei anni.

Al centro della stella, che era grande come un pugno e non meno di 10 centimetri di diametro, vi era, scritta in nero, la parola JUDE. Anche dopo che gli ebrei furono rinchiusi nei ghetti e quindi fisicamente isolati dal resto della popolazione, l'ordine di contrassegnarli con la Stella Gialla non fu abolito.

Gli ebrei che dimenticavano di portare la Stella quando uscivano di casa erano soggetti a multe, a reclusione e perfino mandati a morte per fucilazione.

La "marchiatura" degli ebrei fu uno dei decreti più umilianti che permise di separarli dal resto della popolazione.

Con questo stigma di umiliazione dell'umano e dell'orrore dell'Olocausto, l'artista italo-israeliana Sabina Schkolnik Saad ha intrapreso un dialogo artistico-visivo.

In questo dialogo, la Stella Gialla rappresenta la metafora dello sterminio di massa degli ebrei, ma è anche un simbolo associato alle usanze del lutto nell'ebraismo ed un elemento decorativo. Attraverso un nucleo significativo di opere esposte in mostra, l'artista intende dar vita ad interpretazioni ed emozioni che generano un senso di identificazione con il dolore di coloro che furono trucidati e di coloro che sopravvissero all'inferno dei campi di concentramento.

Com'è nata la serie di opere sulla Stella Gialla dell'Olocausto

“In uno dei giorni dedicati alla Memoria dell'Olocausto, mentre ascoltavo uno dei programmi radiofonici dedicati a questa giornata, ho sentito il bisogno di disegnare quello che sentivo nell'anima mia.

Presi il primo pezzo di carta che trovai e vi scarabocchiai uno schizzo veloce. Dopo aver terminato, notai che il foglio usato era quello del mio estratto conto bancario (che era leggermente in rosso).

L'unione di questo schizzo e del mio conto bancario in rosso mi ha fatto sorgere diversi interrogativi sul confronto tra i miei piccoli problemi e l'amaro destino dei sei milioni di ebrei assassinati dai nazisti.

Il bozzetto rimase dimenticato in uno dei miei cassettei per anni, fino al giorno in cui mi fu chiesto di partecipare a una mostra collettiva sul tema dell'Olocausto. Fu allora che mi ricordai del bozzetto, lo presi, lo sviluppai e questo divenne il mio primo lavoro sul tema.”

[1]-3 Nicola Reale, Ricordare il futuro. Per una storia non epurata della Shoah, 2021, Edizioni De-Compore, Gaeta.

[1] Emanuele Fiano, Il profumo di mio padre, 2021, Edizioni Piemme.

In seguito a quella prima mostra sono stata invitata a partecipare ad un'altra mostra che aveva per tema la Stella Gialla dell'Olocausto. La prima reazione fu quella di rifiutare, poiché pensavo di non poter esprimere in un dipinto il significato, enorme e terribile, che rappresentava questo oggetto materialmente così piccolo. Tuttavia, proprio da queste mie prime riflessioni, è venuta l'idea dell'opera: ho ingrandito la dimensione della Stella Gialla, tanto da non poter essere contenuta nella tela, già grande per se stessa: l'opera mostrava solo una parte della Stella ed una lettera della parola jude (ebreo). Finito il quadro, ho trovato che questo lavoro non poteva esprimere del tutto l'enormità della Shoah e che se anche avessi ingrandito la Stella gialla come un campo da calcio, le sue nuove dimensioni non sarebbero state sufficienti per esprimerne tutto l'orrore. Così decisi di ingrandire la Stella sei milioni di volte (come il numero degli ebrei uccisi durante l'Olocausto). Solo una piccolissima parte della Stella, così ingrandita, poteva trovare posto sulla tela; quindi, il risultato fu una tela tutta nera e un'altra tela tutta gialla, a seconda della posizione dell'ingrandimento.

Da questi due lavori è iniziato il mio dialogo con la Stella Gialla, un dialogo che si è evoluto in immagini vive che esprimono il suo significato nel contesto del colore, della forma e del significato letterale. Questo dialogo mi ha portato a seguire gli eventi antisemiti odierni che avvengono in tutto il mondo. Benché la Stella gialla non sia più utilizzata da organizzazioni neonaziste, l'antisemitismo si esprime in altri modi e, purtroppo, si sta diffondendo nuovamente nel mondo. La serie di lavori sul tema La Stella Gialla. Dialogo con un Simbolo comprende una novantina di opere. Ogni tanto se ne aggiunge una nuova.

Come seconda generazione di sopravvissuti all'Olocausto, credo e spero che le mie opere riescano a sensibilizzare le giovani generazioni per la lotta contro l'antisemitismo, insieme alla speranza che il popolo ebraico non debba mai più essere vittima di un altro nuovo Olocausto.

La Stella

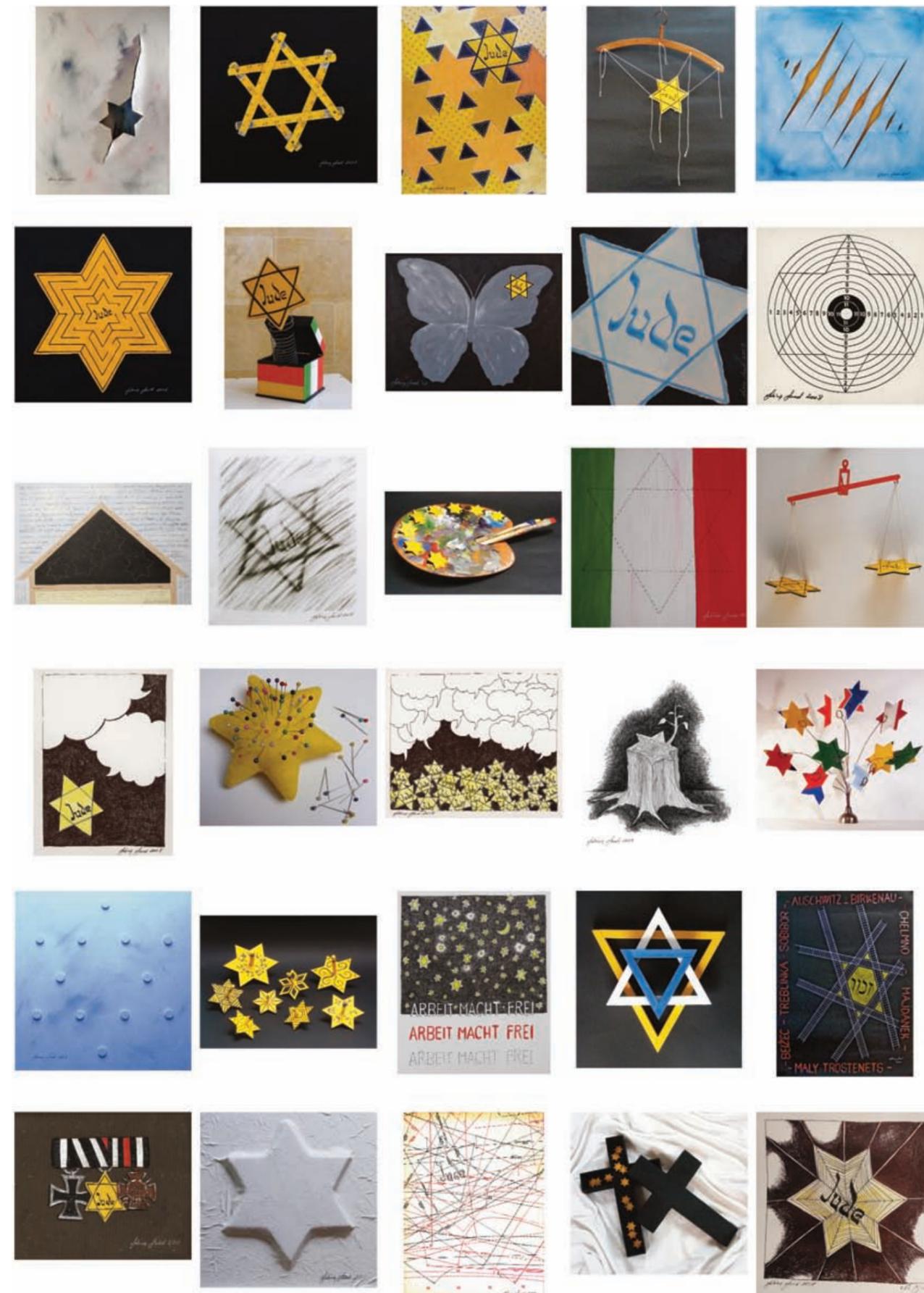
Fulge di notte il cielo
di mille e mille stelle
benedette.

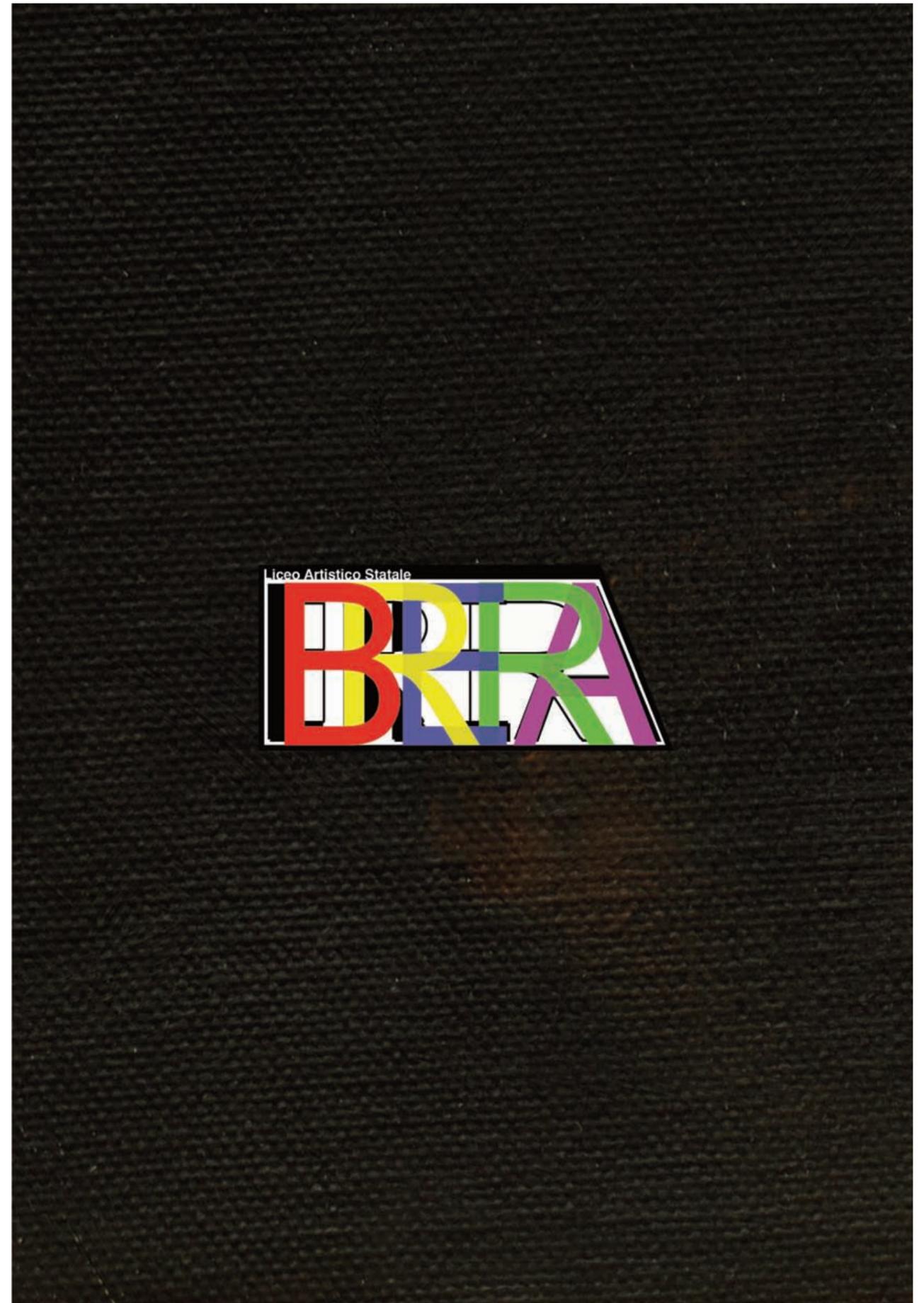
Ne hanno presa una
l'hanno maledetta ...
e posta sul mio petto.

È nero il cielo
spento di mille e mille stelle.

Solo sul mio petto
fulge la stella maledetta.

Sabina Schkolnik Saad







Il Liceo Artistico di Brera

Docenti

Francesca Bari, Barbara Basello, Eleonora Buonopane, Anna Maria Fazio, Tiziana Iabichella, Nicoletta Meroni, Giuseppe Palermo, Michael Rotondi, Remo Urso, Aura Zecchini.

Allievi

Sofia Angeli, Michelangelo Arena, Anita Artioli, Alice Barbarossa, Francesca Barbetti, Lara Bartolucci, Kirillos Bebawi, Leda Bossi, Anna Brollo, Manuel Cairella, Sofia Calcagni, Alice Camagna, Alessia Carta, Giulia Caruzzi, Serena Cassina, Nicolò Castaldini, Giulia Castelli, Giulia Cedro, Lorenzo Clarizio, Freya Colombo, Josue Cordon, Camilla Curreli, Ginevra D'Apote, Elisabetta De Maron, Manila De Masi, Giulia De Miranda, Matteo Delfitto, Irene Delicato, Manuela Fasoli, Alexa Febles, Giulia Fedro, Michela Figini, Roberto Filippi, Avril Fuentes, Giorgia Galassi, Camilla Gervasini, Angela Getamanna, Isabella Ghiringhelli, Filippo Gianni, Camilla Granero, Gabriele Grassi, Luca Grasso, Jasmine Hilali, Sofia Jang, Saduni Kerewgodage, Lie Insegna, Giulia La Motta, Sarah Lai, Fabio Leggio, Giulia Legnani, Giulia Leombruno, Lella Licciardiello, Chiara Lo Preiato, George Luna, Maria Sole Lupessi, Alice Maffina, Eleonora Mangiameli, Cj Marasigan, Michele Marchetti, Claudia Matteucci, Federica Mattina, Beatrice Mendozzi, Leslie Mengue, Giulia Miglietta, Beatrice Mottura, Gioele Nastasi, Omar N Diaye, Anna Nitti, Elena Odierni, Aurora Orabona, Marta Padovani, Martina Paradiso, Francesca Pascarella, Isabel Passarella, Sofia Passoni, Sara Pavone, Chiara Pezzoli, Cloe Pirovano, Lorenzo Poggiani, Carlotta Procino, Angelica Radice, Miranda Rebor, Katherine Roldan, Patrick Romano, Elisa Ronchetti, Michela Rossi, Sofia Rossi, Viola Russo, Niccolò Satta, Maria Scutaru, Gaia Sicoli, Giulia Sirtori, Silvia Spedini, Edoardo Spiaggia, Yairk Staffolani, Marco Tessera, Paolo Tinelli, Aurora Tinti, Irene Trezzi, Sara Trezzi, Magda Ussia, Eddy Vargas, Chiara Vecchione, Edoardo Viol, Beatrice Wieser, Doaa Younes, Richelle Zabala.

Un percorso narrativo e pluridisciplinare

Barbara Basello, docente

Il Liceo Artistico di Brera si suddivide in sei diversi indirizzi questa sua peculiarità permette ai nostri studenti di poter scegliere il percorso a loro più affine.

I corsi che hanno partecipato alla realizzazione di opere destinate all'allestimento della mostra *Sinonimi di Memoria. Arte per la consapevolezza*, per la celebrazione della Giornata della Memoria 2022, sono stati Figurativo, Multimediale, Design dell'arredamento e del legno.

Ai fini della realizzazione di questo progetto si è ritenuto che la partecipazione di differenti indirizzi potesse costituire un ulteriore input potesse essere un input maggiore per realizzare un percorso narrativo e pluridisciplinare.

I nostri ragazzi partendo dalla lettura dei testi proposti *Ricordare il futuro. Per una storia non epurata della Shoah* di Nicola Reale e *Il profumo di mio padre* di Emanuele Fiano, si sono cimentati sia nella realizzazione di un ricordo sia nella realizzazione di un racconto dai riferimenti molto contemporanei con tecniche e grafia a loro più congeniali.

Di particolare interesse il fatto che, pur partendo da una lettura comune, i ragazzi hanno provato a mettersi in gioco con modalità e risultati differenti pur non avendo, nella totalità dei casi, mai affrontato da un punto di vista didattico i temi trattati.

Possiamo considerare questo percorso una pura sperimentazione linguistica dove l'aspetto per-

sonale è portato alla massima espressione e, date le tempistiche ridotte, una quasi performance dialogica con un tempo lontano e sconosciuto ai più.

Di particolare interesse l'aspetto didattico dell'esperienza, dove studenti di diverse età si sono dovuti porre davanti ad un problema lontano e differente dalle normali richieste, supportati in piccola parte dai docenti, hanno elaborato una ricerca, rielaborato un concetto e realizzato una narrazione visiva con tecniche miste.

Alla luce delle esperienze di persone adulte e consapevoli del mondo dell'arte, questi risultati potrebbero apparire come ingenuità espressive. In realtà si dovrebbero considerare come la forza espressiva di giovani, a volte non ancora maggiorenni, vissuti in un contesto socio politico distante dai racconti letti, dove le forme di comunicazione ci portano ad essere veloci e poco riflessivi, dove la realtà è tutta reale e dove spesso i filtri non esistono. Questa esperienza ha in qualche modo fermato il flusso comunicativo per PENSARE.

Interessante e non di poco conto il report ricevuto, una sorta di commistione tra differenti linguaggi, espressioni e stati d'animo in cui alla fine emerge un pensiero, un'idea, una progettualità del fare. Infine, altro elemento significativo, il tentativo da parte di due studenti di creare un prototipo di catalogo che nasce dall'idea di rappresentare un contenitore in cui i lavori degli altri allievi possano emergere attraverso i temi trattati o le diversificazioni di pensiero. Per fare ciò i ragazzi hanno costruito una scaletta attraverso interviste tra pari, da cui sono emerse le peculiarità di ogni opera o gruppo di opere.

Importante in questo contesto di solitudine scolastica l'idea di poter dare valore al lavoro altrui.

Ricordare il Futuro

Per una storia non epurata della Shoah di Nicola Reale

Francesca Bari, docente

Il saggio *Ricordare il Futuro. Per una storia non epurata della Shoah* dello scrittore, storico Nicola Reale, pubblicato nel 2021, ricostruisce una storia fin troppo narrata, le discriminazioni razziali e le successive deportazioni degli ebrei, eppure, riesce a raccontare e a incuriosire a partire dall'ucronia del titolo: rivedere il futuro. La questione delle persecuzioni degli ebrei e della loro diaspora nel mondo viene osservata in questo studio in modo che emerga non solo la tragedia etnica, come altre e in altre epoche, ma come un cammino tragico senza possibilità di scampo. Il magistrale lavoro di raccolta dati, analisi delle origini filosofiche dell'antisemitismo, dal romanticismo all'ideologia nazista, ci guida e ci spiega perché tutto sia finito dietro un filo spinato e con il fumo delle ciminiere dei forni crematori in lontananza.

Reale sa costruire con un climax quasi narrativo il destino degli ebrei, leggiamo di un popolo ghettizzato con un distintivo di stoffa, umiliato nelle sepolture sommarie, ridotto ad essere 'un numero' insieme a tutto ciò sempre lo sguardo analitico è rivolto verso i tanti protagonisti responsabili. Perfetta la ricostruzione del nebuloso silenzio della Chiesa, la puntuale analisi dei rapporti tra la Germania e il Presidente americano Roosevelt, visti attraverso la documentazione del politico James G. Mc Donald, lo sviluppo del fascismo inglese appoggiato da alcuni esponenti della casa reale dei Windsor, l'inedia delle istituzioni francesi, tutto converge a ricostruire un mondo, quello occidentale, sordo e muto.

E se un saggio storico deve essere presentato ad una classe, ad una classe di studenti già cittadini del mondo, e ancor più di un mondo assediato dalle fake news, dalle nozioni storiche ridotte ad un 'occhietto' o a un twitter, ebbene, il libro deve essere l'alter testo della notizia consumata in fretta. Deve avere la forza di riaprire le perplessità, riproporre la problematicità dei protagonisti di quegli anni. E questo è un libro che informa, che commuove, che indigna, che pone, anche, questioni scomode.

Cito le parole di Reale:

'il mio lavoro è quello di estrarre la Shoah dall'involucro ibernante fatto di luoghi comuni e conoscenze superficiali e ampliare lo sguardo su omissioni, disinteresse, egoismi, responsabilità e colpe delle potenze occidentali (Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia) che non seppero comprendere o preferirono ignorare i numerosi segnali che annunciavano quella immane tragedia'. Infatti, leggere in classe il capitolo dedicato alle deportazioni degli ebrei nell'Europa dell'Est,

preciso e puntuale come un documentario, ha il valore di suscitare emozione al punto tale che vorresti chiudere gli occhi per non vedere la scena. La strage di Babij Jar, vicino Kiev, dove i nazisti per ottimizzare i tempi nell'opera di liquidazione degli ebrei, «usarono la tecnica delle 'sardine' (Sardinenpackung, così la chiamavano i tedeschi): costringevano le vittime a sdraiarsi l'una sull'altra in fosse naturali o scavate appositamente e le colpivano una per una alla nuca; poi cospargevano sui corpi uno strato di terra e facevano sdraiare sui cadaveri i gruppi successivi, disponendoli alternativamente dalla testa e dai piedi».

Questo capitolo ha la potenza di un quadro di Bosch, e viene da dire che l'inferno è popolato dagli uomini con volti normali e non dalle bestie dalle fattezze bizzarre. E citando un noto romanzo, *Il Giardino delle bestie*, ambientato nella società nazista, dopo questa lettura noi docenti e gli studenti, non possiamo che ammettere che sono umani, più che umani, i protagonisti di questa lugubre storia.

Non è l'Olocausto ciò che troviamo difficile da comprendere in tutta la sua mostruosità. È la civiltà occidentale che l'Olocausto ha reso pressoché incomprensibile.

Dice il filosofo Zigmunt Bauman, e, come osserva Reale, lo dice un uomo che solo nella fuga ha potuto salvare se stesso e la sua famiglia dalle deportazioni e che, da quattordicenne quale era, non aveva compreso la portata tragica dell'odio verso gli ebrei. Ed è questo errore che va ancora oggi evitato: la distrazione o la minimizzazione. O peggio, la banalizzazione.

Non possiamo pensare che la Storia che porgiamo ai nostri studenti abbia mai minimizzato il fenomeno del nazismo o delle leggi razziali in Italia, o delle torture agli indigeni nei paesi colonizzati, ma ciò di cui dobbiamo preoccuparci è che tutto ciò non venga percepito come Storia passata. Nicola Reale riesce ad rendere *Tableaux Vivant* ciò che spesso viene dato per passato, immobile, irripetibile. E viene definito per convenzione 'storia'.

'Nemmeno la Memoria della Shoah può sottrarsi alla corrosione del tempo, rischiando di trasformarsi, un po' alla volta, in un ritualismo svuotato dei significati più veri e profondi; rischiando di affievolire, progressivamente, la sua forza di penetrazione delle coscienze' dice Reale, ed è vero, ma è anche altrettanto vero che educare e trasmettere instancabilmente l'arte della 'domanda', della *questio*, è ciò che aiuta a cogliere la doppia faccia dell'essere umano.

L'Olocausto – scrive Bauman – «ha semplicemente rivelato un diverso volto di quella stessa società moderna della quale ammiriamo altre e più familiari sembianze; e che queste due facce aderiscono in perfetta armonia al medesimo corpo». Ciò che più preoccupa, anche per il nostro presente, conclude Bauman, è che ciascuna delle due facce della nostra società – quella che ci gratifica e che ammiriamo e quella capace di distruggerci – non possa esistere senza l'altra, come accade per le due facce di una moneta.

Ed è corretto storicamente, e non solo politicamente, accostare la lotta al diverso di ieri come una lotta ancora in atto. C'è sempre un nemico da rendere capro espiatorio di quella parte della società che pretende e si illude di avere il controllo totale.

La 'disastrosa utopia' della società nell'assegnare la priorità alla razionalità generò la pretesa di eliminare ogni elemento di antitesi, di differenza, di contraddizione, Reale cita *La Dialettica dell'Illuminismo*, di Horkheimer e Adorno, pubblicato nel 1947, come un testo fondamentale per criticare il mito della Ragione, la pretesa dell'uomo di sentirsi superiore, per riconoscere gli errori e gli orrori che quella cultura avrebbe finito, drammaticamente, per condurre all'affermazione della violenza e della volontà di potenza del totalitarismo. «Auschwitz – concludono Horkheimer e Adorno – ha rappresentato il culmine perverso di tale aspirazione: milioni di persone (ebrei, omosessuali, malati di mente, comunisti) sono state eliminate perché considerate nient'altro che "elementi di disturbo"».

Questa storia 'non epurata' ancora oggi ci ricorda che possiamo diventare 'elementi di disturbo'. E allora...ricordiamoci del Futuro!

Alice Barbarossa

Solo corpi, 2021, tecnica mista, 70x50 cm

Questo lavoro (nonostante vorrei fosse a libera interpretazione) è stato concepito come un ritratto della violenza cruda che ha portato con se questo genocidio. Le figurine degli omini rossi (realizzati attraverso un timbro) dovrebbero ricondurre all'immagine dei corpi sacrificati e all'immaginario del "macello".
Gli occhi di chi guarda terrificati da ciò che vedono/hanno visto.



Alessia Carta

Senza Identità, 2021, tecnica olio su tela e inchiostro, 20x30 cm

Per realizzare l'elaborato sul tema della memoria della Shoah mi sono focalizzata sull'aspetto della perdita di identità. Le vittime venivano ridotte ad un numero, l'unico elemento delegato all'identificazione. Al centro della tela ho realizzato un volto senza i suoi tratti identificativi, una figura umana privata del riconoscimento. Un viso uguale agli altri la cui identità è ridotta all'unico dettaglio del fatto d'essere ebrea. Sullo sfondo ho sviluppato una molteplicità di persone che non sanno chi sono, che si chiedono il perché proprio loro stiano subendo tanta violenza.

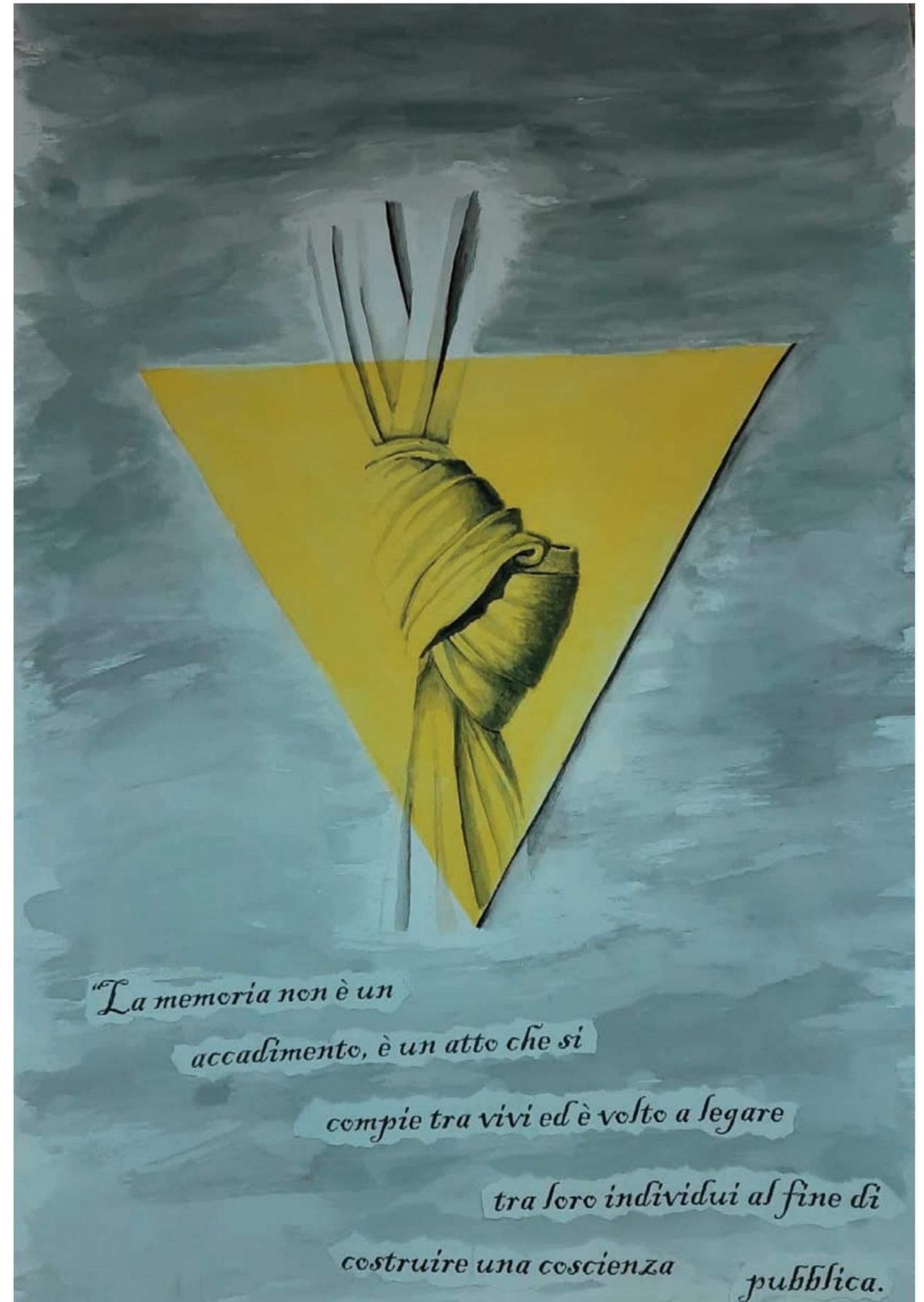


Giulia Caruzzi

La forza del ricordo, 2021, acquerelli, 35x50 cm

“La memoria non è un accadimento, è un atto che si compie tra vivi ed è volto a legare tra loro individui al fine di costruire una coscienza pubblica”.

Ho rappresentato come protagonista del disegno un nodo in tessuto che simboleggia il legame che la memoria può creare tra eventi differenti e tra gli individui anche nel corso del tempo. Ho deciso di porlo in trasparenza sopra un triangolo giallo, che al tempo stava ad indicare gli ebrei nei campi di concentramento, per risaltare il legame indissolubile che ancora non ci fa dimenticare quegli anni di terrore e crudeltà. Per lo sfondo ho utilizzato il grigio che in alto parte con una tonalità più scura fino ad arrivare ad una più chiara, che oltre a far risaltare il soggetto, riporta sempre a quel periodo cupo e privo di spensieratezza e felicità, senza colore.



Giulia Cedro

Perché hai permesso tutto questo?, 2020, collage e acrilici, 50x30 cm

Per realizzare di quest'opera, sono partita dalla prefazione del libro di Nicola Reale e la poesia *La Stella* – incollati sullo sfondo, insieme ad altre letture in tema – ma poi, trovando i bozzetti sterili e poco creativi, ho deciso di seguire un consiglio che diceva che per arricchire un lavoro bisogna pensare a due opere. Ho deciso di aggiungere due testi, affiancati per tematiche comuni: l'accusa degli ebrei a Dio, la sua assenza, e la nostra responsabilità. I testi sono *La Notte* di Elie Wiesel e *Deaf Republic* di Ilya Kaminsky.

La scena rappresentata è da *La Notte*, in cui degli ebrei vengono costretti ad assistere all'impiccagione di due uomini e un bambino, a cui segue il passaggio riportato a mano: "Dietro di me sentii il solito uomo domandare: – Dov'è dunque Dio? E io sentivo dentro di me una voce che gli rispondeva: – Dov'è? Eccolo: è appeso lì, a quella forca...".

Il titolo, invece, è da una poesia di *Deaf Republic*: "At the trial of God, we will ask: why did you allow all this? And the answer will be an echo: why did you allow all this?".

Nonostante *Deaf Republic* non tratti dell'Olocausto, i versi appartengono ad un autore ebreo contemporaneo che riflette sui temi di ingiustizia, responsabilità e discriminazione, senza limiti di tempo o spazio. La storia, infatti, ha come tema principale il silenzio, che acquista diversi significati.

Essi hanno volutamente una molteplice interpretazione: il tema della responsabilità personale; l'accusa di Dio per il suo silenzio, affrontato anche dall'altro autore, Elie Wiesel: "Ma ora, non ho più supplicato per nulla. Non ero più in grado di emettere un lamento. [...] Io ero l'accusatore, Dio l'imputato"; e per ultimo il vuoto, che crea l'eco, lasciato da un Dio da molti ritenuto assente, fra cui Wiesel, che scrisse: "Io non digiunai. [...] perché non c'era più nessuna ragione perché digiunassi. Non accettavo più il silenzio di Dio. Inghiottendo la mia gamella di zuppa vedevo in quel gesto un atto di rivolta e di protesta contro di Lui. E sgranocchiavo il mio pezzo di pane. In fondo al cuore sentivo che si era fatto un grande vuoto".

Questo vuoto è spesso affrontato ne *La Notte*, di cui una frase è perfetta per concludere: "Mai dimenticherò quegli istanti che assassinarono il mio Dio e la mia anima e trasformarono i miei sogni in polvere. Non dimenticherò mai queste cose, anche se fossi condannato a vivere quanto Dio stesso. Mai".



Lorenzo Clarizio

La cicatrice, 2021, realizzata con colori acrilici e filo di ferro, 70x50 cm

L'opera, che viene prodotta pensando alla dura perdita che la comunità ebraica subisce durante gli anni del nazismo, raffigura un grosso taglio dai bordi bruciati che divide a metà la stella di David. Il taglio viene richiuso da "punti di sutura". La stella è avvolta dal colore nero che rappresenta l'odio razziale e il fil di ferro che cuce il taglio riporta ai lunghi fili spinati che circondavano i campi di concentramento. Il significato attribuitogli è quello di una grossa ferita creata dal genocidio messo in atto dal nazismo, la quale, nonostante la difficoltà, lentamente, si sta rimarginando.



Freya Colombo

Winkel, 2021, acrilico su tela, 60x30 cm

“Winkel” (“triangoli” in tedesco) rappresenta delle file di uomini con volti confusi, che man mano, allontanandosi si trasformano nei simboli da loro indossati sulle divise. I simboli sono poi rappresentati sullo sfondo, in grande, distorti verticalmente, con alle spalle un cielo invaso dalle fiamme.

La Gestapo suddivideva i detenuti in gruppi contrassegnati da simboli in stoffa che venivano cuciti alle loro divise.

La stella di David identificava gli ebrei.

Il triangolo viola identificava i Testimoni di Geova.

Il triangolo nero identificava gli asociali (Romaní, vagabondi, disabili, malati di mente, donne omosessuali, prostitute).

Il triangolo rosa identificava gli uomini omosessuali.

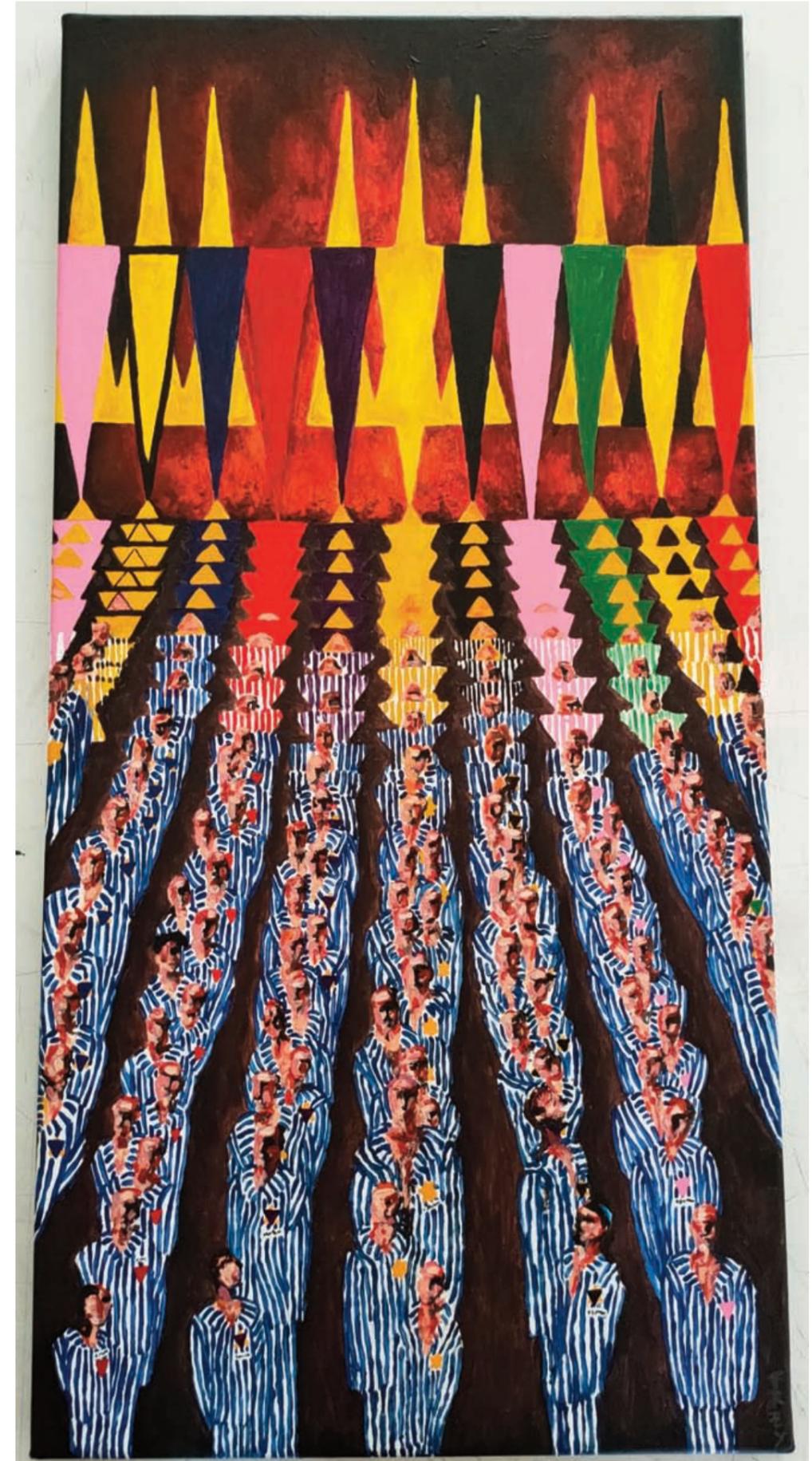
Il triangolo rosso identificava i prigionieri politici, coloro che si opponevano al nazismo.

Il triangolo blu identificava gli emigrati.

Il triangolo verde identificava i criminali comuni.

La stella di David con il bordo nero identificava un ebreo che aveva avuto relazioni con un ariano violando la “legge per la protezione del sangue”.

Il triangolo giallo sovrapposto a uno nero identificava un ariano che aveva avuto una relazione con un ebreo.

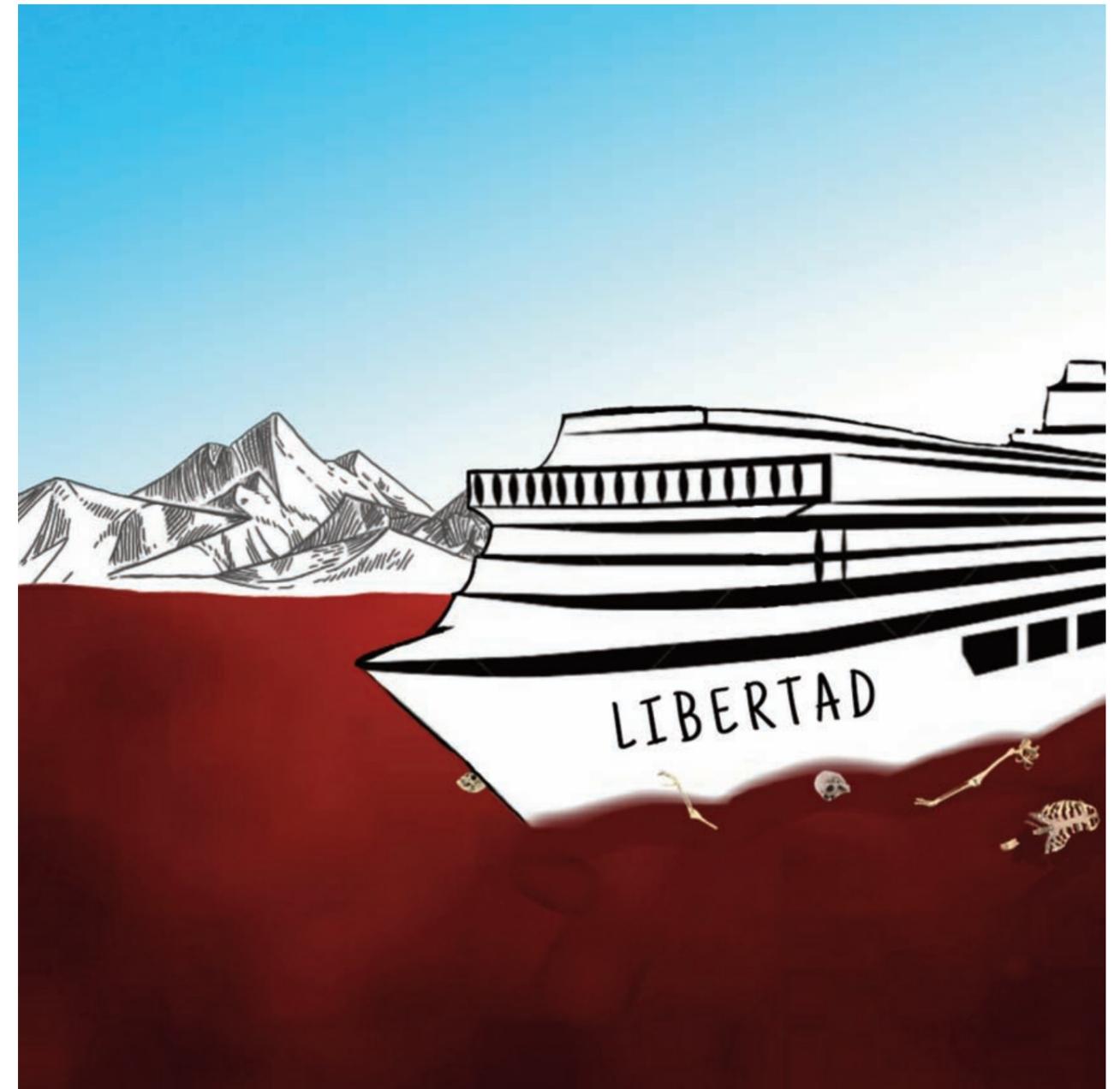


Josue Cristobal Cordon Choque

La nave di nome Libertad, 2021, collage, 30x30 cm

Esposizione grafica di una frase tratta dal libro "RICORDARE IL FUTURO", di Nicola Reale

L'opera rappresenta un momento del viaggio alla ricerca della libertà, nell'opera vediamo raffigurati 4 elementi, la nave, l'oceano, le montagne e degli scheletri. La nave viene lasciata di colore bianco perché vuole raffigurare l'umore dei passeggeri, un umore che è in contrasto tra la gioia e la tristezza, l'oceano è tinto di rosso perché vuole rappresentare il sangue versato dagli ebrei nell'Olocausto, gli scheletri invece vogliono rappresentare le persone che durante il viaggio muoiono, per le pessime condizioni del trasporto o per la durata del tragitto dato che questo poteva durare anche mesi, e nelle montagne invece viene colorato solo il contorno dato che essendo terre sconosciute non si è certi di trovare la pace che si cerca.



Manuela Fasoli

Sull'uomo e sul nome, 2021, collage, 60x30 cm

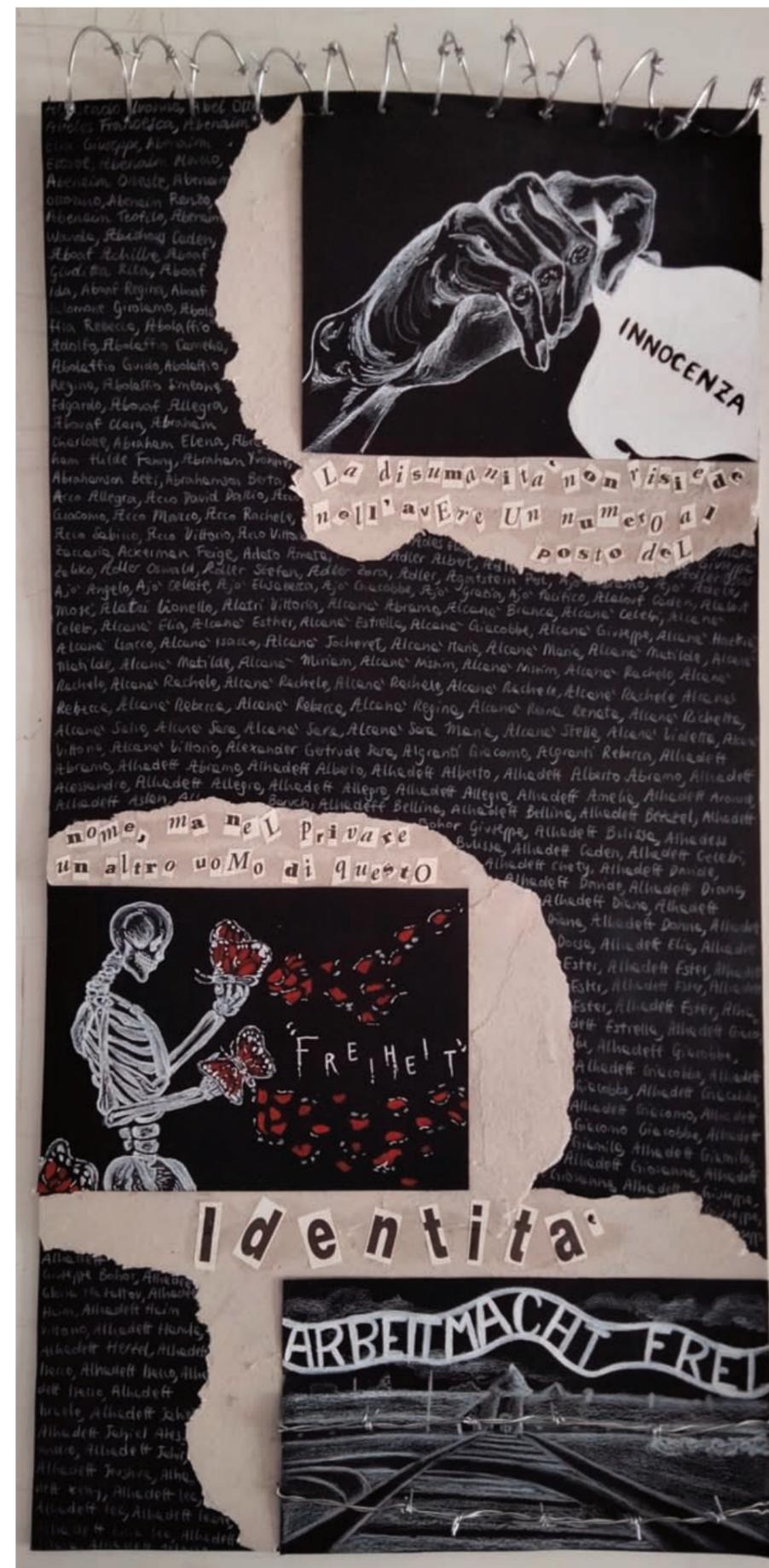
La Shoah, l'Olocausto, e la più atroce strage dell'umanità sono qualcosa di terribilmente indimenticabile, e questo è il motivo per il quale dobbiamo fare in modo che né noi né le future generazioni lo dimentichino.

Per realizzare questo progetto ho scelto delle parole chiave, le quali sono "libertà", "identità" e il concetto di umano e disumano. Infatti una delle forse cose peggiori riguardanti la Shoah è il fatto che tutti conoscano il nome dell'artefice di questo immenso male, mentre i nomi delle PERSONE a cui è stata strappata la vita vengono considerate spesso come i "sei milioni", ovvero solo un numero, proprio com'era nei campi di concentramento, per questo ho deciso di incentrare il mio messaggio sull'importanza del nome, dell'identità, delle persone invece che delle 'solo vittime'.

Il progetto rappresenta tre immagini diverse, una mano che tiene una bandiera bianca sulla quale è posta la scritta innocenza, come a simboleggiare una resa di guerra, che però non è mai stata una guerra, ma uno sterminio a corsia singola; poi uno scheletro e delle farfalle, l'unica nota colorata, che rappresentano la libertà che non è mai mancata quanto in quegli anni (freiheit in tedesco); infine c'è Auschwitz, il vero e proprio luogo di atrocità, confinato dal filo spinato.

Sullo sfondo ci sono quanti più nomi ho potuto scrivere di persone deportate dall'Italia ad Auschwitz tra il 1943 ed il 1945, che non hanno fatto ritorno, ma devono avere la voce che gli è stata tolta.

Tutti avevano una loro vita, una loro importanza e meritano di più che essere ricordati soltanto come vittime di un carnefice.



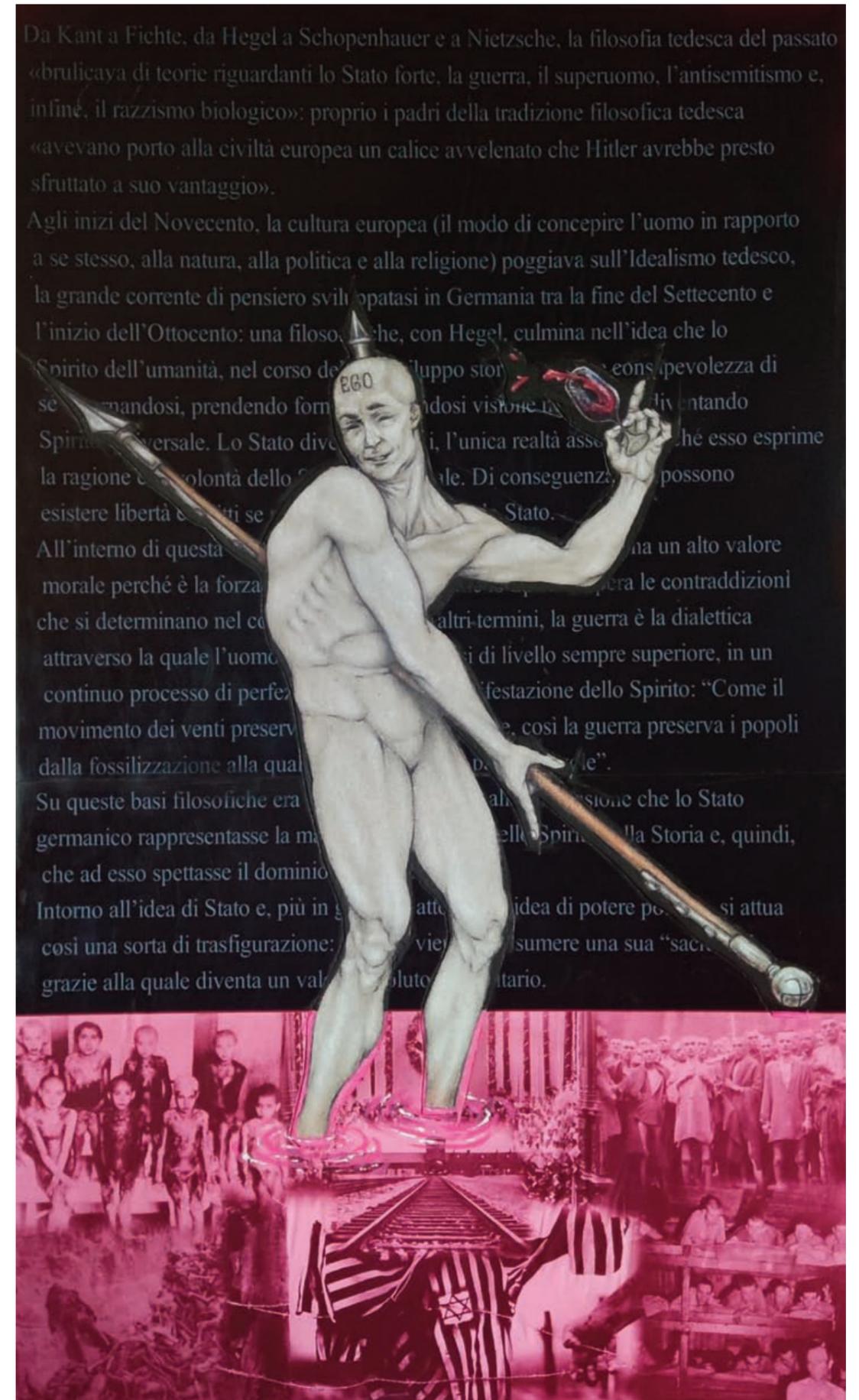
Roberto Filippi

Il calice avvelenato della filosofia tedesca, 2021, tecnica mista, 50x30 cm

In quest'opera ho rappresentato un uomo che simboleggia la filosofia tedesca dell'idealismo, genitrice, in parte dell'antisemitismo della Germania dei primi del Novecento.

La filosofia si sta trafiggendo con la lancia del Nazismo, senza però soffrire, mentre si gusta il calice avvelenato, dall'ego che strabordando produrrà l'oscenità dei campi di concentramento.

Sullo sfondo nero è presente, in grigio il capitoletto del libro "Ricordare il Futuro" di Nicola Reale, da cui ho preso ispirazione.



Avril Fuentes

La scighera, 2021/22, disegno digitale su poster, 50x35 cm

La *scighera*, titolo del progetto, è il termine con cui tradizionalmente i milanesi chiamano la nebbia, un fenomeno meteorologico che limita le nostre capacità visive e cognitive dello spazio in cui ci troviamo. La grafica è divisa in due sezioni distinte: nella parte inferiore ho rappresentato l'indifferenza come un nebbia fitta che avvolge, stringe e incombere ogni individuo; nella parte superiore l'attenzione è richiamata da un pattern realizzato con linee distorte, volte a creare un'illusione ottica in un movimento che si riversa sulla parola "indifferenza". L'obiettivo del mio elaborato è quello di richiamare ognuno di noi a non cedere alla tentazione della noncuranza verso le ingiustizie e le sofferenze che ci circondano.

Dalla lettura del saggio di Nicola Reale "Ricordare il futuro", ho potuto prendere coscienza della responsabilità alla quale ciascuno di noi deve sentirsi chiamato per contribuire alla costruzione di un futuro che richiede capacità di visione e attenzione a quello che succede oggi, di volgere lo sguardo al passato per riconoscere ed evitare che tragedie della stessa natura del nazismo possano accadere di nuovo. In basso a destra ho inserito una citazione presente nel capitolo III, il rapporto tra modernità e Shoah: "L'inimmaginabile è sempre alle porte. Non riconoscerlo, oltre che oltraggioso nei confronti delle vittime, sarebbe il segno di una pericolosa irresponsabilità."

INDIFFERENZA

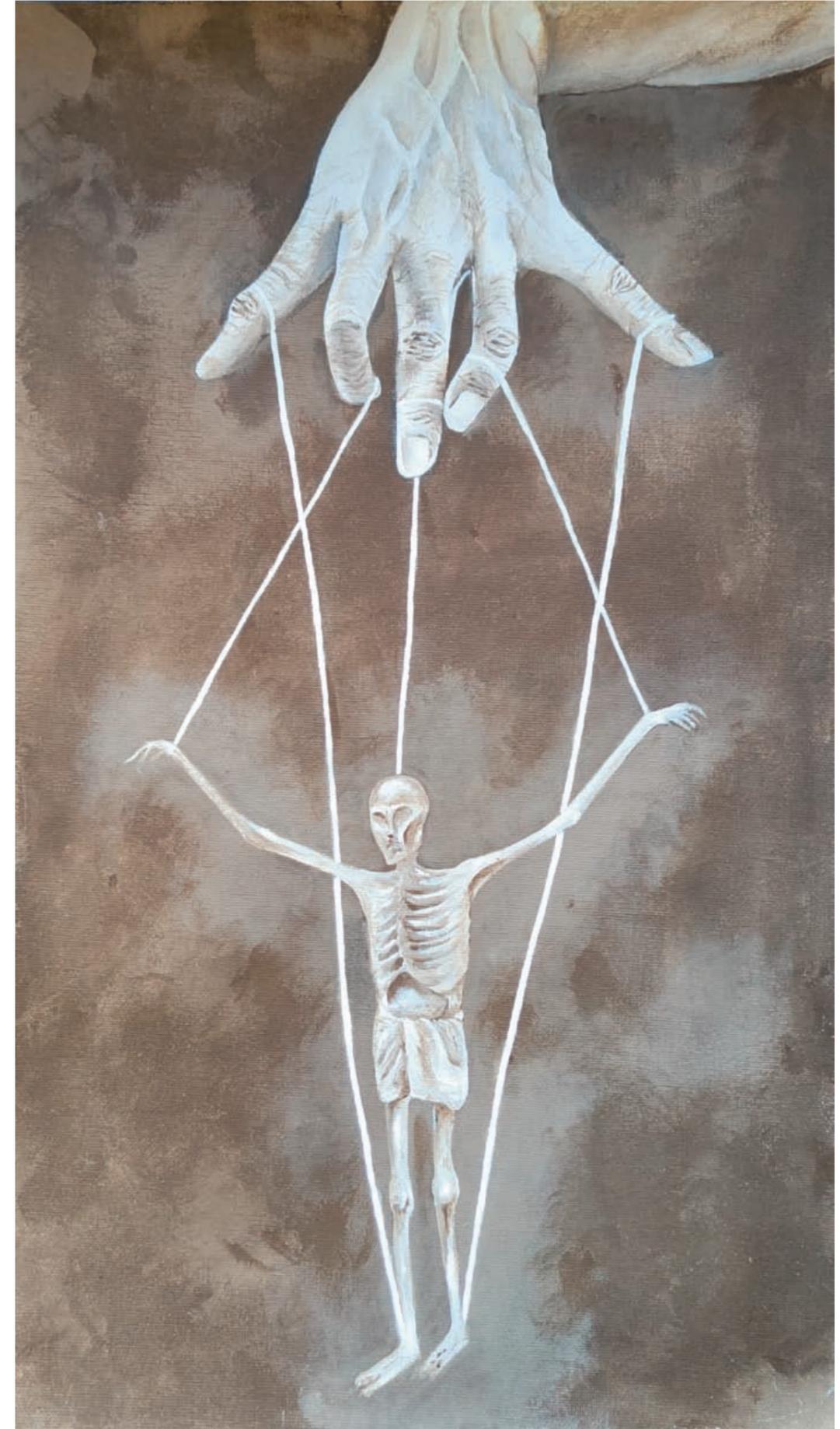


<< L'inimmaginabile è sempre alle porte.
Non riconoscerlo sarebbe il segno di
una pericolosa irresponsabilità. >>

Giorgia Galassi

Tempi addietro, 2021, tempere, 50x30 cm

“Marionettati da fili
Privandoli della loro libertà.
Fili: ordini “superiori”;
Loro: resi pelle e ossa.
Senza identità, trasformati in numeri”.



Camilla Gervasini

Empatia, 2021/22, collage multimediale, stampa a laser, 50x35 cm

Empatia

/em·pa·tì·a/

Sostantivo femminile.

In psicologia, è la capacità di porsi in maniera immediata nello stato d'animo o nella situazione di un'altra persona, con nessuna o scarsa partecipazione emotiva.

Nella critica d'arte e nella pubblicità, la capacità di coinvolgere emotivamente il fruitore con un messaggio in cui lo stesso è portato a immedesimarsi.

Il collage fa il suo debutto nell'arte contemporanea all'inizio del 900, quando viene utilizzato dal cubismo e dal surrealismo.

Ho scelto questa tecnica perché rompe gli schemi, perché apre le porte di un mondo in cui tutto è possibile.

Mi ha permesso di creare un manufatto artistico unico utilizzando materiale già esistente di epoche differenti.

Illustrazioni, design, fotografie e grafica hanno dato vita a scenari inediti nei quali ho espresso una critica "silenziosa" ma spero di effetto.

Affinché la giornata della memoria non resti un appuntamento annuale da calendario è importante parlarne e farne oggetto di una memoria collettiva.

Ma noi giovani cosa possiamo fare?

Esprimerci di fronte alle situazioni più scomode ed esercitare la libertà di pensiero per coltivare umanità e democrazia.

"Se comprendere è impossibile conoscere è necessario, perché ciò che è accaduto può ritornare, le coscienze possono nuovamente essere sedotte ed oscurate: anche le nostre."

Primo Levi

Se dovessimo rispettare un minuto di raccoglimento per ogni vittima della shoah dovremmo stare zitti 11 anni e mezzo.



Camilla Granero

Risa Tra Gli Spari, 2021, china e grafite, 50x35 cm

“imbocco mia mamma. [...] Questo gesto così umano dell’imboccare, lei che attende e io che le dico apri.”

Negli anni '40 del '900, in Europa, gli uomini non erano uomini. Avevano una voce, un nome, un corpo, degli interessi e delle virtù; quindi perché non erano uomini? Cosa rende un uomo tale e degno di tale denominazione?

Nel 1940 vi erano due tipi di esseri umani : le bestie travestite da uomini e gli uomini travestiti da bestie. I primi mancavano di umanità verso i secondi, e, questi ultimi, erano perciò costretti a condizioni disumane.

Quindi, per rispondere alla domanda di prima, è l'umanità a rendere un uomo tale, e penso che sia stata proprio la mancanza di umanità a rendere la Shoah un fenomeno di così grande impatto storico-sociale.

L'indifferenza e la freddezza date da un sistema di indottrinamento che ridusse milioni di teste pensanti a una marea di macchine omicide.

Per questo motivo ho scelto di rappresentare l'attimo dopo lo sparo a un probabile innocente, caratterizzato da risa, sebbene la canna del fucile sia ancora fumante, mettendo così in contrasto la tragicità del momento con la leggerezza dei soldati.



Luca Grasso

Una tortura perenne, 2021,
effetto text portrait (photoshop, multimediale), 2480x3508 px

Una faccia, un ricordo ormai impresso nelle nostre menti, che non se ne andrà più.

Era il 27 gennaio, fu quel giorno, in cui tutto quell'inferno finì, dove la luce tornò ad esistere e a risplendere.

Quelle persone, che per anni erano obbligate a lavori mortali, erano libere di tornare alla vita di un tempo, rincontrare i propri figli, le proprie conoscenze e i propri genitori, o quelli che ancora, in quel mondo di vergogna, erano sopravvissuti.

Una di queste fu proprio Liliana Segre, riuscita a sopravvivere a quell'odio e a quelle persone, che per nessuna ragione, le facevano del male.

«Era molto difficile per i miei parenti convivere con un animale ferito come ero io: una ragazzina reduce dall'inferno, dalla quale si pretendeva docilità e rassegnazione. Imparai ben presto a tenere per me i miei ricordi tragici e la mia profonda tristezza. Nessuno mi capiva, ero io che dovevo adeguarmi ad un mondo che voleva dimenticare gli eventi dolorosi appena passati, che voleva ricominciare, avido di divertimenti e spensieratezza.»

Queste erano le sue parole, dopo essere tornata dai suoi parenti, morente, quasi all'orlo con la morte.

Dopo tutto quello che aveva passato, vedeva la sua libertà lontanissima, non sapendo più che cos'era e cosa farne, essendone stata privata per un lunghissimo periodo.

Dopo molto, riuscendo a riacquistarla, iniziò a parlare a tutti della sua brutale esperienza e di quello che le era capitato.

Una cosa che, ai giorni d'oggi, sembra pressoché impossibile.

**DIMENTICARE
LE
TORTURE
FA
PARTE
DELLA
TORTURA**



Sarah Lai

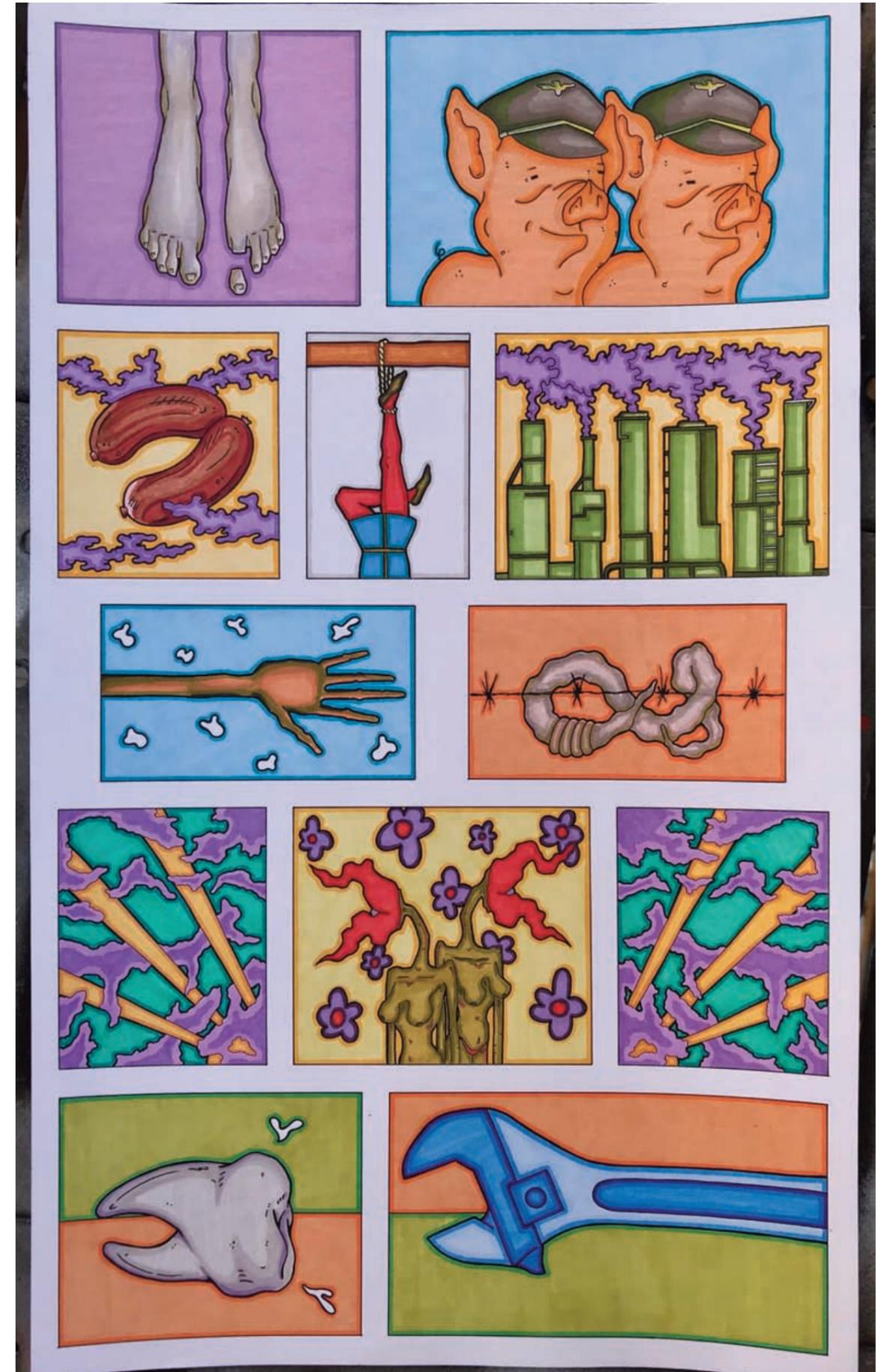
Grigliata ad Auschwitz, 2021, pantoni, 50x30 cm

Potrebbe sembrare un prodotto che rasenta l'antisemitismo, una sollecitazione alla persecuzione degli ebrei. Un ridondante esito non conforme al solito pietismo con il quale si affronta solitamente questo argomento. Appare tanto vivace da distinguersi dalla sensibilità affranta dei lettori, assorti nella lettura di uggiose memorie. Colori saturi vivacizzano le immagini traslate che balzano all'occhio subitaneamente.

Esse rendono quasi impossibile la lettura di un quadro generale frammentato; sparigliati brandelli di anamnesi come le testimonianze di popoli ormai sepolti, dimenticati. Delle atrocità subite passivamente in gelidi mattatoi restano parziali e angoscianti scritti che suscitano rugginosa amarezza. Effimera avversione, momentanea come l'odore effuso da una buona e succulenta salsiccia alla griglia.

Attendono i voraci antropofagi, brutalmente disumanizzati da pensieri razzisti nati dal desiderio di essere al più alto grado di gerarchia. Anonime suppliche si confondono con le clamorose risate degli aguzzini, estirpando il dente come metaforica immagine della remota fratellanza che non ha mai unito le civiltà. Procrastinare l'umanizzazione delle diaboliche menti ritempra le disuguaglianze che esistono dalla notte dei tempi.

E dall'eterna condanna neanche il più squallido essere vermiforme può scappare. Un filo separa due dimensioni che condividono lo stesso cielo nel quale si disperde il miasmatico fumo delle braci.

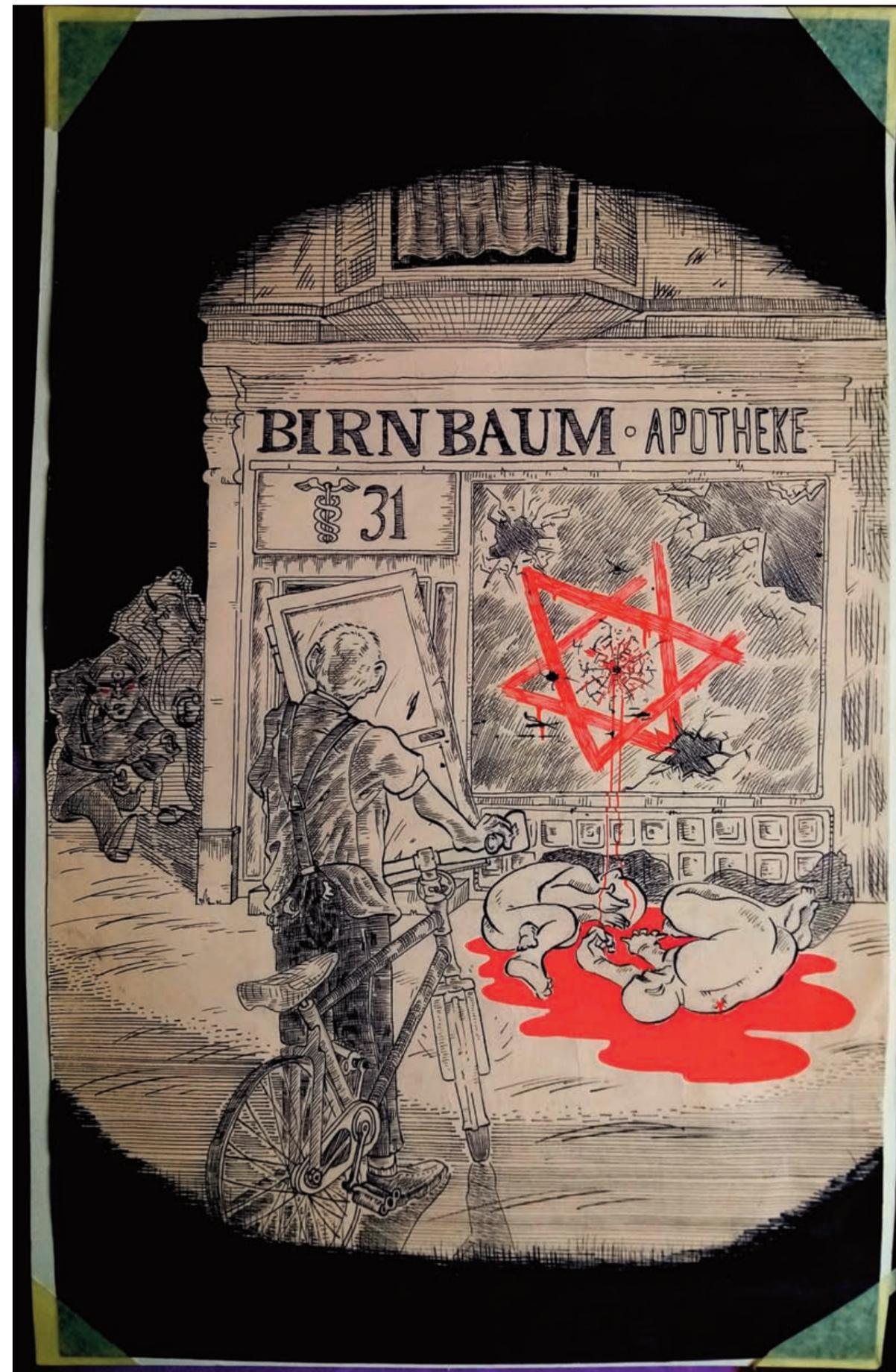


Fabio Leggio

Un Tempo Ero a Casa, 2021, realizzato con pennini, inchiostro nero e trattopen rosso su foglio da spolvero, 70x30 cm

Un uomo torna a casa (in corrispondenza di una "Apotheke", "farmacia" in tedesco) e ritrova il suo alloggio vandalizzato dalla Gestapo, segnato con una Stella di David per contrassegnare gli ebrei in previsione della futura deportazione. Coloro che erano stati trovati sul posto, al momento dell'atto, furono svestiti (privazione dei loro diritti) e uccisi. I loro volti sono irriconoscibili e anonimi, poiché è questo ciò che la Shoah ha causato.

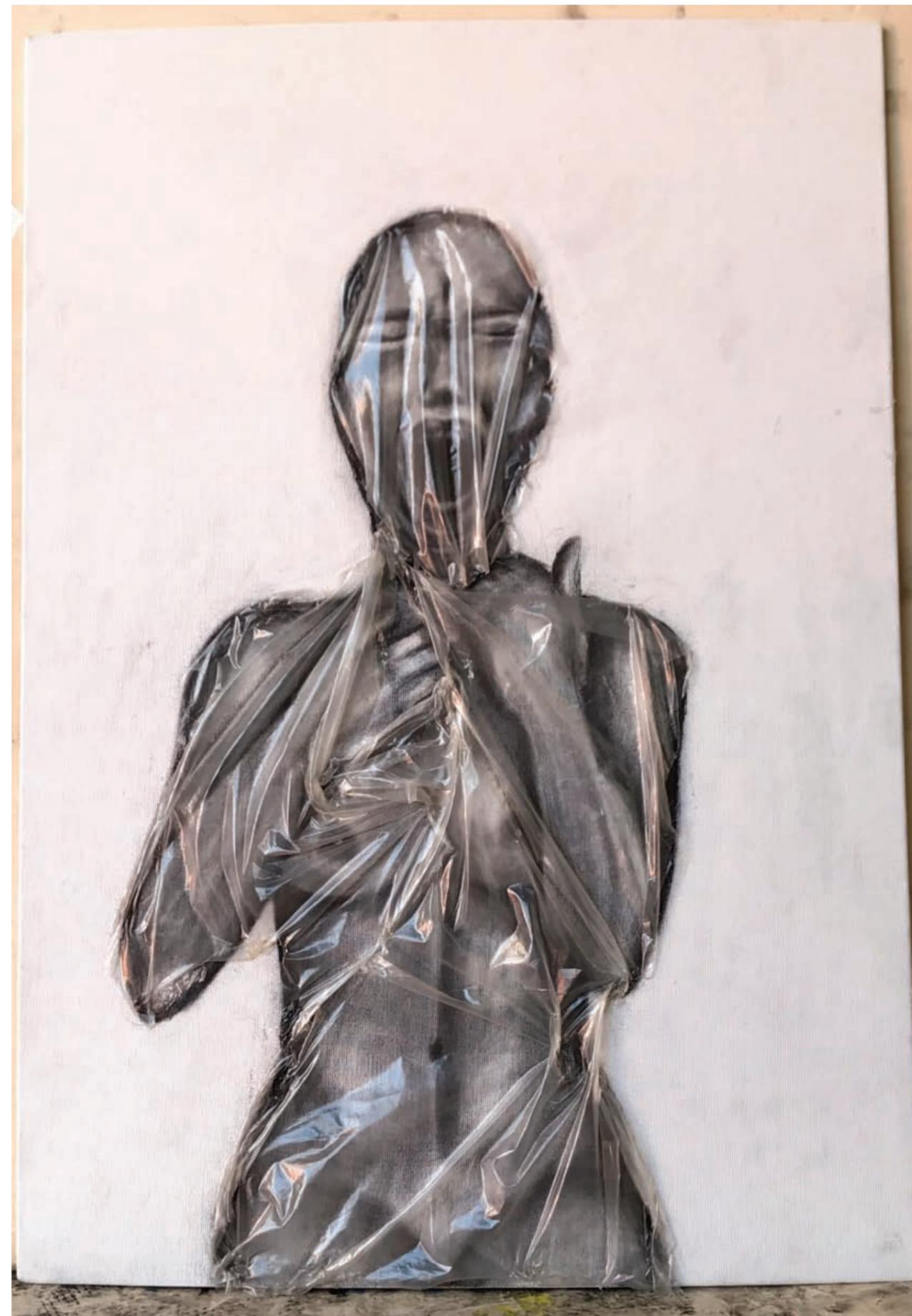
Un secondo uomo, all'angolo, indica la via all'ufficiale nazista per concludere il suo lavoro, mentre volge lo sguardo da un'altra parte in segno di indifferenza.



Giulia Leombruno

Imprisoned, 2021, tecnica mista su cartone telato, 50x30 cm

Con quest'opera volevo trasmettere una sensazione di soffocamento e il fatto di essere imprigionati. Volevo rappresentare la voglia di liberarsi ma non avere più le forze per farlo. Essere prosciugati di tutte quelle caratteristiche che ci rendono unici, venendo privati di qualunque cosa, della tua essenza, della tua anima. Ciò che rimane è solo un corpo smarrito, uguale a tutti gli altri che cerca disperatamente di ritrovare se stesso.



Alice Maffina

Essenza, 2021, tempera su cartoncino nero, 50x30 cm

Volevo rappresentare un periodo in cui l'uomo viene spogliato della sua identità e si chiude in sé stesso quasi a voler proteggere ciò che gli rimane della propria essenza.



Claudia Giulia Matteucci

Flip the Script, 2021, olio su cartone, 50x30 cm

Il pensiero che ho posto alla base del lavoro sta nell'espressione "rigirare la frittata" (in inglese, "flip the script"). Ho infatti creato il contrasto che sta alla base della rappresentazione per mettere in risalto il male e il dolore provocati durante la shoah, con l'intenzione di mandare un messaggio specifico.

Non ho tuttavia voluto inserire riferimenti espliciti all'olocausto per lasciare allo spettatore uno spazio di interpretazione ma allo stesso tempo, rappresentando un soggetto morto, ho reso l'immagine diretta e cruda.

La mano presenta un taglio senza sangue, sia perché l'intenzione non era quella di creare una raffigurazione macabra, sia perché l'idea è di rappresentare un soggetto vuoto, senza vita. Dal taglio esce una foglia, simbolo di rinascita, che ho però rappresentato secca, raffigurando quindi una rinascita mancata e mai avvenuta, così com'è difatti successo dopo la seconda guerra mondiale, quando è continuata a prevalere l'ignoranza e la disinformazione.

Il pulcino, è infine il soggetto che risalta maggiormente in un'atmosfera che ho cercato di rendere cupa per mettere in risalto il tema trattato. Quest'ultimo, potrebbe essere associato sia alla rinascita sia, in questo caso, alle tragedie che avvenivano durante la shoah nei campi di sterminio, e quindi anche ai prigionieri stessi; oggi infatti si usa negli allevamenti intensivi uccidere, in particolare i pulcini, tramite il gas.

Nello svolgimento del lavoro, ho ritenuto fondamentale la contrapposizione che sta alla base dell'opera.

Ho infatti rappresentato il pulcino, un animale particolarmente indifeso, sopra ad un uomo morto; il contrario quindi, della rappresentazione che ci immagineremmo, cioè simbolicamente, un uomo che sovrasta un pulcino.

Ho quindi "ribaltato" la dinamica che caratterizzò quel periodo, cercando di mettere in risalto in particolare, tramite il pulcino, l'innocenza delle vittime ma soprattutto la non razionalità dietro i pensieri che stavano alla base dello sterminio.



Leslie Mengue

I am nobody, 2021, matite, 50x35 cm

Partendo dalla frase presa dal libro "RICORDARE IL FUTURO" di Nicola Reale: " cercano di privare gli uomini del loro senso di umanità rendendoli non come animali ma peggio, rendendoli cose inutili agli occhi di sé stessi e degli altri"; ho pensato di rappresentare questa figura umana con la bocca coperta da una mano rossa, che rappresenta i tedeschi che avevano privato agli ebrei ogni diritto umano tra cui quella della parola; la scelta del colore delle mani sta ad indicare che i tedeschi si erano macchiati le mani con il sangue di milioni di persone Innocenti .

Sul volto, la scritta " I AM NOBODY" sta ad enfatizzare il concetto della perdita di umanità, perché gli ebrei non venivano più considerati persone ma erano appunto "nessuno" agli occhi di sé stessi e degli altri, ombre private di umanità.

La scelta di rappresentare un figura dal volto dai lineamenti dolci, con occhi grandi al cui interno s'intravedono dei edifici che stanno ad indicare i campi di concentramento che l'attende di fronte a sé, per questo dai suoi occhi scorgono delle lacrime forse perché ha compreso cosa l'aspetta, va a sottolineare maggiormente l'atrocità commessa che non faceva distinzioni di età.



Omar N Diaye

Le Impronte, 2021, tecnica mista acrilico/digitale, 50x30 cm

Una volpe rossa camminando sulla neve si imbatte in una barriera di filo spinato dal cui interno proviene un fuoco. La volpe rossa, simbolo di umanità, è legata al fuoco, simbolo di vita, il colore del suo manto lo richiama. A separarli però ci sono più fili spinati di cui non vediamo una fine, fanno parte di un qualcosa di più grande che non possiamo vedere e immaginare perché lo spazio non ce lo permette. Il fuoco illumina l'atmosfera e fa sì che il filo spinato proietti la sua ombra su ciò che sta all'esterno di esso. Il filo spinato è l'elemento negativo, ingabbia, divide e fa male se viene toccato e così facendo allontana chi gli si vuole avvicinare, ma la sua ombra è un ricordo, il ricordo di ciò che è avvenuto, il ricordo del genocidio nel confronto degli ebrei e di tutte le categorie di persone dai nazisti ritenute "indesiderabili" o "inferiori" per motivi politici o razziali. Il bianco della neve mostra ciò che sta avvenendo candidamente, è qualcosa di puro che lentamente sfuma nel rosso del fuoco che corrompe la sua purezza. Il fuoco sta sulla neve ma questa non si scioglie, perché il fuoco rappresenta la vita di chi è morto all'interno di quel filo spinato, e il fuoco continuerà a bruciare anche sulla neve.

“Le vite perse diventano luci che attraversano barriere di filo spinato, barriere di odio e morte e ne fanno riflettere il ricordo sull'umanità che si scalderà con il fuoco per sopravvivere all'inverno.”



Gioele Nastasi

Urla, 2021, disegno a grafite e disegno digitale, 3024x4032 px

Sono partito da una frase tratta dal libro "Il profumo di mio padre", di Emanuele Fiano che recita: "Noi non abbiamo ascoltato solo parole dolci e tenere dai nostri padri, non solo favole ci è capitato di ascoltare, ma il silenzio impastato di lacrime e urla." Ragionando su questa frase, ho rappresentato quello che per me era ciò che provavano e vivevano le persone, e in particolare i bambini, nel periodo dell'Olocausto. Un silenzio che deteriora dopo tempo in lacrime e urla, che diventano palpabili, quasi materiali. Una situazione di estremo sconforto, tristezza e disperazione, sporca del sangue versato dalle vittime, e delle lacrime versate di chi assisteva.

"Noi non abbiamo ascoltato solo parole dolci e tenere dai nostri padri, non solo favole ci è capitato di ascoltare, ma il silenzio impastato di lacrime e urla."



Anna Nitti

La ferita, 2021, olio su tela, 70x50 cm

Per questo dipinto sulla memoria, ho fatto ricerche sulle storie della varie famiglie ebrae, vittime del olocausto.

In particolare, ho scelto di rappresentare in primo piano, una vicenda cruda, che si viveva nei campi di concentramento: un soldato tedesco, sta infierendo una punizione a due detenuti, mentre sullo sfondo, a destra, soldati nazisti avanzano, ergendo le loro bandiere impregnate di sangue, invece a sinistra, vediamo gli aerei da guerra che bombardano un gruppo di ebrei.

In questo dipinto, sono presenti diverse simbologie, della cultura giudaica, come le stelle di david, che notiamo sul volto dell'uomo, e in un modello diverso sul viso della donna. In basso a sinistra, c'è un pedone degli scacchi, che simboleggia che gli ebrei potevano solo proseguire, nel loro fato.

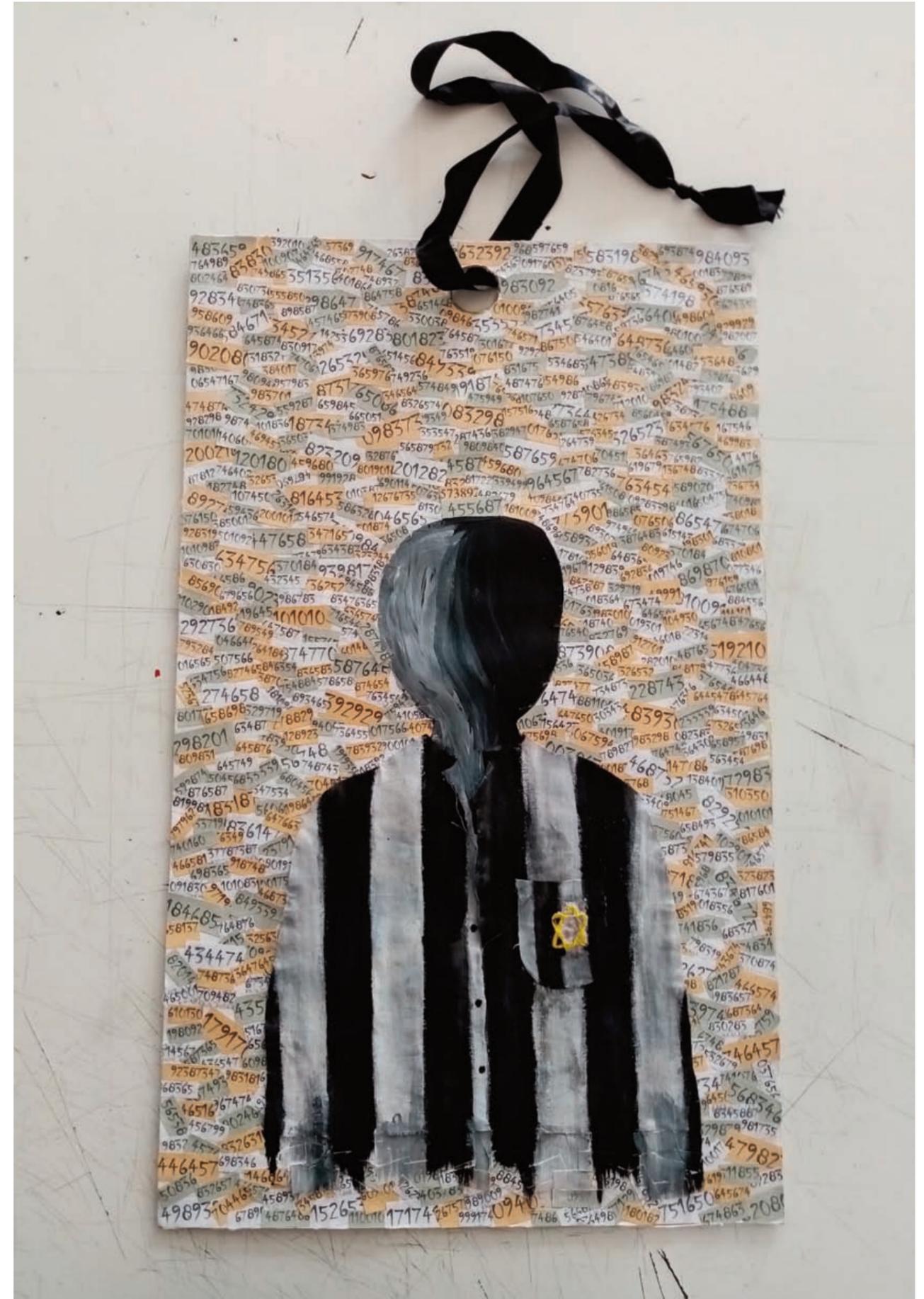


Elena Odierni

Persone, 2021, collage e pittura ad acrilici, 50x30 cm

“L'Olocausto è una pagina del libro dell'Umanità da cui non dovremo mai togliere il segnalibro della memoria”. Per il mio progetto mi sono ispirata a questa frase di Primo Levi, creando un segnalibro, come se fosse un promemoria di ciò che è accaduto.

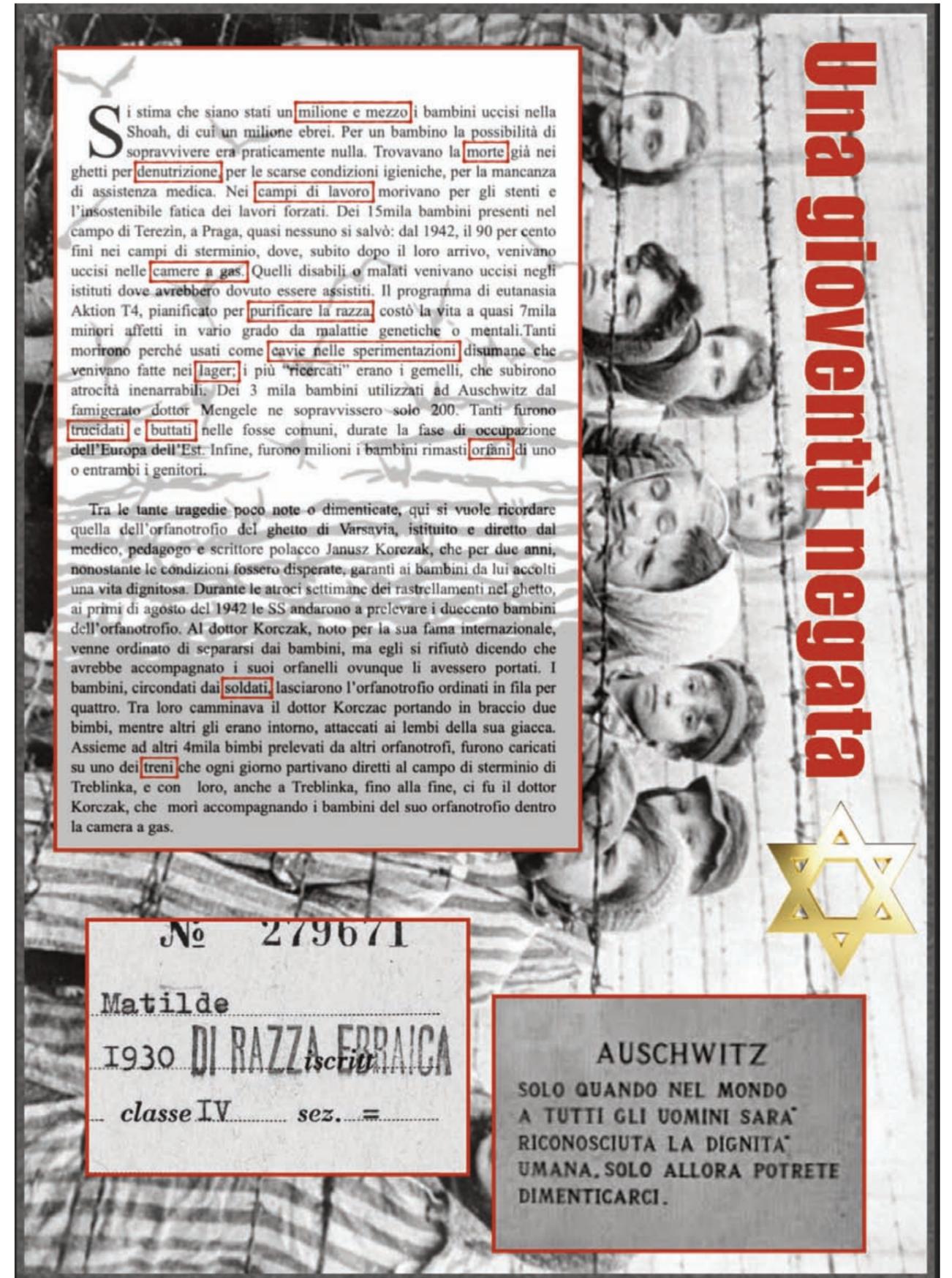
Sul segnalibro ho voluto rappresentare una persona, ma senza volto, senza tratti distintivi, per rappresentare la disumanizzazione, l'eliminazione delle unicità di ogni persona, sostituite all'interno dei campi di concentramento da un numero, un simbolo e dei vestiti tutti uguali, per ricordarci e quindi evitare di emulare, la più grande atrocità compiuta dagli esseri umani: togliere l'umanità ad altri.



Marta Padovani

Una gioventù negata, 2021, collage, 50x30 cm

Una tragedia nella tragedia. Lo sguardo di bambini e ragazzi innocenti, ignari della situazione che loro malgrado stavano vivendo. Ragazzi e ragazze con tanti sogni e speranze nel futuro, vittime di una realtà contro la quale non possono ribellarsi e che li segnerà per tutta la vita. Una fetta di storia che le nuove generazioni non possono e non devono dimenticare.



Carlotta Procino

I fiori perduti, 2021, collage fatto con carta comune su un cartoncino e le scritte in pennarello, 50x30 cm

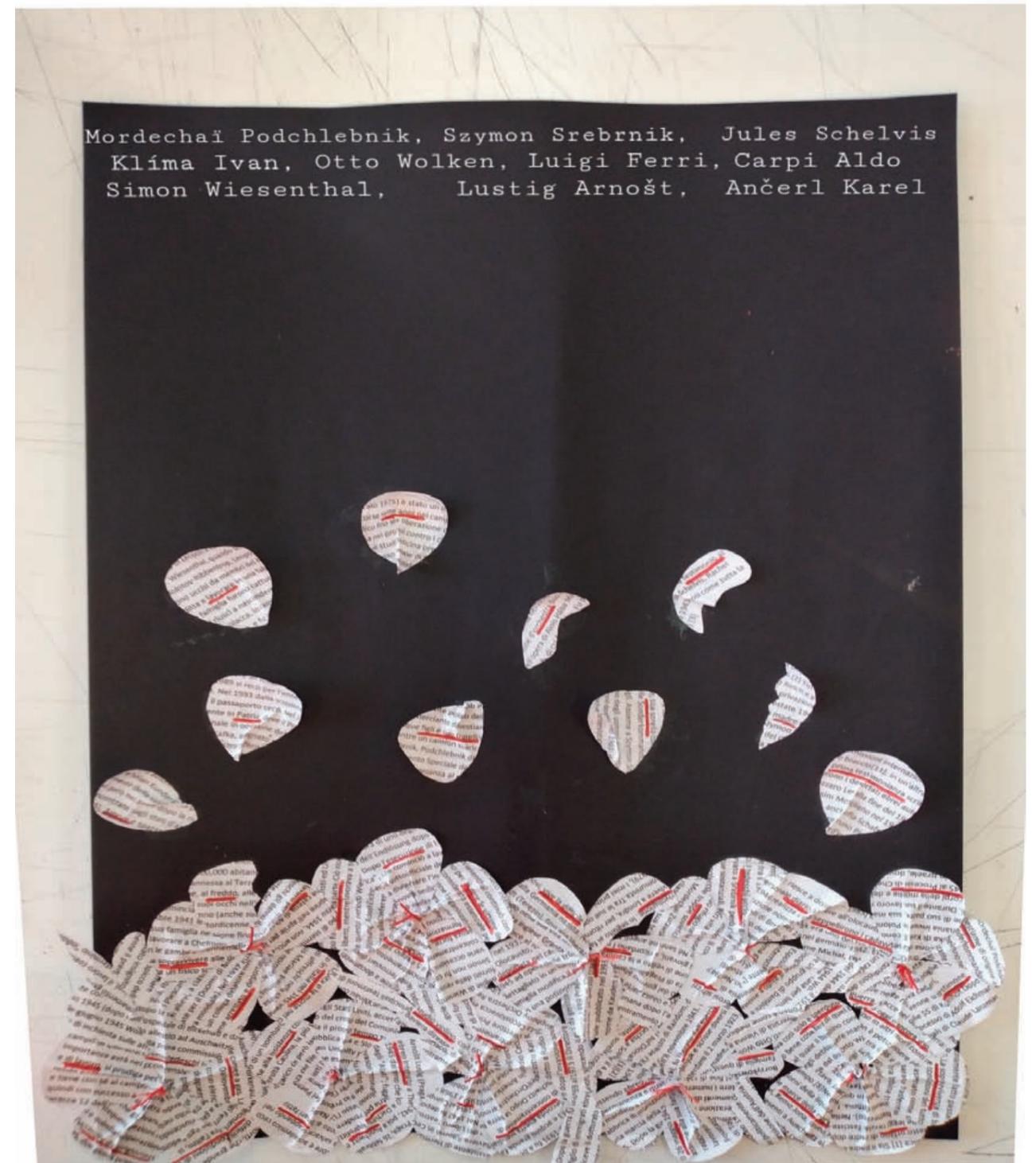
Il mio lavoro parte dalla frase del libro di Fiano “assenza di nonni, zii e cugini” e ho rappresentato quello che le persone sopravvissute all’olocausto hanno perso.

Ho scelto 10 sopravvissuti che ho riprodotto come dieci fiori che in origine avevano 6 petali come la stella di David, però perdono o si spezza a tutti un petalo poiché stanno appassendo come le vite dei sopravvissuti, poiché tutti hanno perso qualcosa e il petalo che vola via vuole rappresentare appunto la perdita.

Ogni fiore è costruito con la biografia delle persone che rappresenta e su un petalo di ogni fiore c’è una parola sottolineata di rosso che rappresenta la loro vita all’ interno della Seconda guerra mondiale. Anche sui petali che volano via c’è una parola sottolineata e indica quello che appunto hanno perso a causa dell’olocausto. Ho deciso inoltre di creare un intreccio con i petali di fiori diversi per raffigurare l’intreccio tra le vite delle persone che furono deportate e anche per raffigurare la confusione e il caos di quegli’ anni.

Sopra ai petali che volano via ci sono i nomi delle dieci persone scelte da me in modo casuale ma che vogliono rappresentare TUTTI i sopravvissuti.

Per fare questo lavoro sono inoltre partita dalla dedica che fa lui all’inizio del libro” a mio padre e a mia madre, per l’eredità morale che mi hanno trasmesso.” Mi ha fatto pensare a tutto quello che le persone hanno perso durante quegli anni partendo dai cari, il lavoro e gli amici fino ad arrivare a cose più astratte ma ugualmente importanti come la libertà, l’amore, la dignità, la parola, la libertà di religione e molte altre cose che io oggi ho ed è a questo che ho pensato” come mi sentirei io se mi togliessero le cose che rendono me un essere umano?” e ho riflettuto su tutto quello che hanno appunto perso e come si sono sentiti.



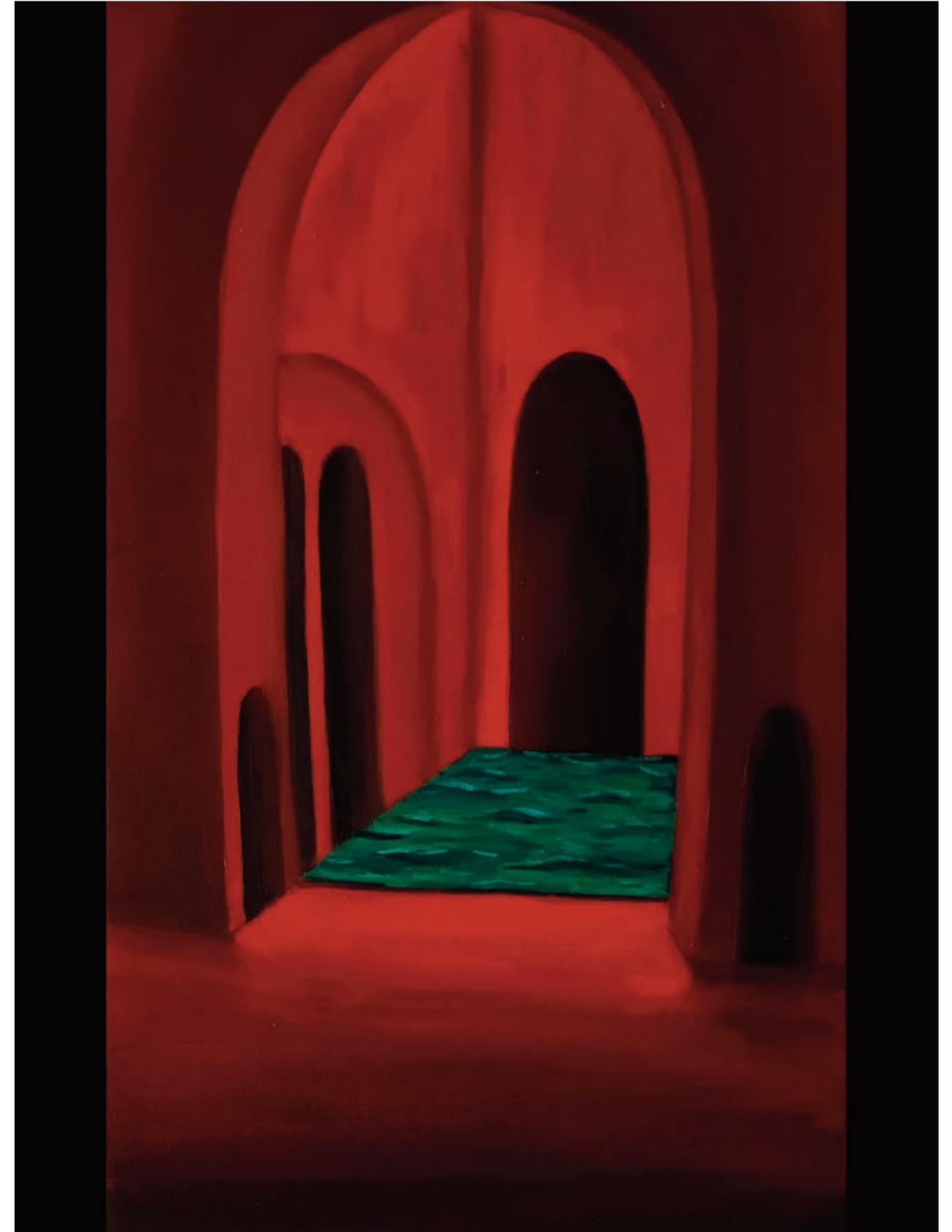
Miranda Rebora

Le fauci del nascondiglio, 2021, olio su tela, 50x30 cm

L'opera rappresenta una stanza, dalle sbagliate prospettive, muri senza fine e porte in ogni dove le quali possono essere nascondigli sicuri o trappole mortali. Un elemento così semplice come una stanza vista dagli occhi distorti della paura. Al centro si trova una pozza la quale rappresenta le lacrime versate in quelle notti a cercare un posto sicuro, divorati dalla stanchezza e dal terrore di essere scoperti, per poi venire prosciugati della vita dai gas. Non c'è traccia di vita o forse sì ma impercettibile al osto occhio privo di paura.

Stanze deserte così vuote da sembrare un gigantesco oblio pieno di direzioni, angoli dove potersi nascondere e sfuggire ad occhi altrui, quando invece non ne rimane altro che pareti intrise di dolore e una fossa di gas e lacrime condensate.

Ho potuto trarre ispirazione da i versi del capitolo "Via de'Bardi" del libro di Emanuele Fiano, "Il profumo i mio padre".



Michela Rossi

L'indifferenza crea potere, 2021, disegno digitale su foto, 29,7×42 cm

“Soprattutto davanti all’enormità del genocidio ebraico, sia singoli Stati, sia ben specifiche aree politiche o ideologiche hanno cercato di tacitare i propri sensi di colpa, nascondendo o negando responsabilità, connivenze o silenzi.”

La frase da cui ho preso ispirazione per questo lavoro è quella citata sopra, presa dal primo capitolo “La memoria mutilata” del libro “Ricordare il futuro”.

Partendo da questa frase ho deciso di dividere la mia rappresentazione in due parti, che formano un’unica immagine, che raffigura quanto accaduto durante la seconda guerra mondiale.

A sinistra si trova, Czeslawa Kwoka, una bambina di origine polacca arrivata ad Auschwitz nel 1942, per poi morire un anno dopo all’interno di una delle camere a gas.

La bambina sta a simboleggiare nel generico tutte le vittime dei campi di concentramento e le persone che hanno vissuto quel periodo.

A destra ho deciso di rappresentare Erich Muhsfeldt, un soldato delle SS, che fu uno dei responsabili delle camere a gas.

Questo soldato tedesco, che si tappa la bocca, simboleggia chi, come singoli individui o singoli stati ecc, davanti a questo orrore hanno deciso di ignorare, diventando di conseguenza complici dello sterminio e quindi collaborando, volendo o non, al nazismo.



Niccolò Satta, Elvis Milo Federico

2021, multimediale

Il lavoro di impaginazione è stato realizzato cercando di raccogliere in poche pagine i temi che i vari studenti hanno trattato parlando dello stesso argomento variegato di sfumature. La conoscenza e la comprensione di questi eventi ci sono molto utili per fare in resoconto e trarre delle conclusioni personali, questo è stato tradotto graficamente realizzando delle grafiche a doppia pagina, i temi che abbiamo voluto evidenziare riguardano la memoria e la discriminazione che può essere intesa in senso più ampio e non solo legato alla comunità ebraica. Abbiamo usato fotografie, pattern e testi sintetici. Questi mezzi di comunicazione sono stati usati non per realizzare solo un lavoro grafico ma principalmente per trasmettere un messaggio collettivo.



Maria Scutaru

L'incontro del disumano, 2021, tecnica mista, 50x35 cm

"Non la follia di un capo, o di un gruppo di esaltati, ma un programma politico proseguito con la massima razionalità, senza lasciare nulla al caso, definito con precisione scientifica e realizzato con perfette procedure tecniche e burocratiche al servizio di un progetto politico criminale"

Con la rappresentazione grafica si sono voluti sottolineare quelli che erano e sono tutt'ora i simboli che rappresentano l'olocausto, un progetto ideato e sviluppato politicamente tramite l'insinuazione di odio e crudeltà grazie alla propaganda e procedure tecniche volte allo sterminio degli ebrei.

Ogni mano realizzata viene associata a un simbolo: la mano in alto a sinistra rappresenta la svastica, il simbolo nazista e fascista per eccellenza che dominò in quel periodo; la mano sottostante ricoperta di foglio di giornale indica la propaganda che portò all'indifferenza dei cittadini e della stampa nel riportare ciò che stava accadendo ma che, ovviamente, era tenuto ad essere nascosto; la mano azzurra con un numero tatuato sul braccio rappresenta la privazione di ogni diritto umano, ovvero quello a cui hanno dovuto andare in contro le vite dell'olocausto: perdere ogni cosa che un umano possiede, diventando così solo un numero; la mano trasparente con un filo spinato attorcigliato intorno ad essa sta a rappresentare i campi di concentramento in cui le vittime sono state deportate.

Tutte le mani si volgono a incontrarsi, questo sta ad indicare come tutte, una volta legate e incatenate tra loro, abbiamo fatto la loro parte nell'incidere la storia che tutti conosciamo. Infine, la quinta mano, sporca, magra, pallida, con la manica dei famosi pigiama a righe, che cade nell'oblio e nell'oscurità del suo destino ormai irrimediabile, indica tutte le vittime dei campi di concentramento.



Beatrice Wieser

Reliquie, 2021, pastelli ad olio, matite acquerellabili e fineliner su foglio liscio, 70x35 cm

Per quest'opera mi sono ispirata alla citazione di Tony Judt racchiusa nel libro di Nicola Reale. Ho deciso di lavorare su un piano simbolico riprendendo alcune reliquie appartenute ai deportati e ai sopravvissuti della Shoah, creando con esse una scena da tè priva, però, di elementi umani, che vengono invece sostituiti dalle scarpe da bambino a destra. Mi sono particolarmente concentrata sull'orsacchiotto a sinistra, che è una rappresentazione del peluche di Hans Butzke, il quale aiutò la sua famiglia a fuggire da Vienna. Con esso ho cercato di associare all'opera un elemento di salvezza per contrastare i nomi alle spalle del pupazzo, che appartengono a una parte, seppur minima, alle persone deportate nei campi di concentramento. Gli stessi nomi riportano al titolo, "Reliquie", e ricordano come le vittime venissero private della propria identità, che di conseguenza diventava un importante ricordo. Le scritte vengono sovrastate dalla citazione di Tony Judt, che simboleggia e indica l'ignoranza e il negazionismo che tutt'ora corrode la mente di un numero incredibilmente alto di persone purtroppo sparse in tutto il mondo.

Come tecnica ho scelto di usare matite colorate, pastelli ad olio e tratto pen poiché sono strumenti che associo principalmente all'infanzia e che quindi richiamano le stesse reliquie, anch'esse appartenute a bambini.



Richelle Zabala

Can't be forgotten, 2021, disegno grafico in digitale, 50x35 cm

Il tema principale del mio progetto sono le DISCRIMINAZIONI cercando di personificare. Oggi la discriminazione (di razza, di religione, di appartenenza sociale) risulta essere un fenomeno ampiamente diffuso. Si tratta di una malattia della mente e del cuore, il quale crea differenza e distanza dove invece dovremmo regnare comprensione e vicinanza. Razzismo e insofferenza sono sentimenti sempre più comuni che permangono soprattutto quando si parla di bambini.

Il motivo per cui ho voluto concentrare il mio tema sulle discriminazioni, nei confronti anche dei bambini, è perché leggendo il libro, ho notato che i bambini furono quelli tra i più esposti alle violenze dell'Olocausto.

"Per un bambino la possibilità di sopravvivere era praticamente nulla" (Da *Bambini della Shoah* del libro di Nicola Reale)

Si è stimato che siano stati uccisi un milione e mezzo di bambini di cui un milione erano ebrei. Alcuni morirono già dall'inizio nei ghetti, per scarse condizioni igieniche, denutrizione e per mancanza di assistenza medica, altri per la fatica dei lavori forzati e tanti altri ancora morirono perché vennero usati come cavie nelle sperimentazioni disumane che venivano fatte nei lager, un'eliminazione ritenuta dai Nazisti come una misura preventiva necessaria per la sicurezza.

Il razzismo e il pregiudizio in generale non nascono ma vengono soltanto insegnate.

I bambini sono bambini, e come tali devono essere tutelati e protetti da queste discriminazioni e dalle prese in giro.

I genitori dovrebbero sapere che etnicità, razza e cultura sono degli elementi chiave nella vita di un bambino, per cui parlare con loro della propria etnia e di come viene vissuta è importante, anche ai fini preventivi.

I bambini alla fine rappresentano il nostro futuro, questo significa che se si vuole costruire un futuro brillante, bisogna innanzitutto costruire il futuro di questi bambini; perciò cerchiamo di non far dimenticare quello che è successo in passato, così da non ripetere gli stessi errori, per costruire un mondo migliore sia per noi che per loro.



LICEO
PRIMO
LEVI 

Il Liceo Primo Levi di San Donato Milanese

Docenti

Sandra Biasiolo, Rita Borali, Adele Neri, Vincenza Spatola.

Allievi

Beatrice Addabbo, Marco Amenta, Lorenzo Anfusa, Marco Pietro Attanasio, Giulia Arieri, Matilde Balasini, Dario Baldini, Alberto Balestra, Davide Barenghi, Daniel Basile, Roberta Berardi, Emma Bertolotti, Nicola Bibbiani, Roberta Biondino, Daniele Carbonelli, Chiara Cardella, Margherita Cavani, Nicole Cinquetti, Lucilla Cnapich, Manuel Conforti, Francesco Cortese, Lorenzo Dadati, Mark Dahdal, Luca Stefano De Simone, Alberto Donato, Luca Donghi, Alice Sofia Dubuis, Roberto Elguera, Giorgio Esposito, Niccolò Facciorusso, Valentina Ferrari, Caterina Ferri, Edoardo Fontana, Zoe Fagnì, Aurora Furia, Katia Galvez Loyola, Marcello Garofalo, Matteo Gatto, Alessandro Germinario, Ariele Giampaolo, Pietro Grammatico, Matteo Greco, Elena Gualtieri, Adina Huci, Aknur Kuandykova, Jhien Angela Landicho, Arianna Laudi, Giordana Lucrezia Lombardi, Giovanni Magliole, Chiara Mai, Martina Manzoni, Michelle Marchiselli, Alessandro Mastrono, Chiara Maria Mazzi, Lorenzo Milanese, Davide Mogliani, Giovanni Morelli, Giovanni Moretti, Edoardo Morganti, Wissal Msatfi, Lia Muzzin, Silvia Nari, Victor Nastase, Nicolò Riccardo Negrini, Sara Negrini, Elena Oro, Riccardo Pacilio, Alessandro Palumbo, Martina Paties Montagner, Federico Paviglianiti, Ilaria Penta, Pietro Possamai, Simone Prisco, Azzurra Ranzi, Leonardo Rasa, Edoardo Rescigno, Denise Ricci, Mihaela Roibu, Giacomo Rossetti, Virginia Carlotta Rossi, Pietro Ruffaldi, Flavio Ruggirello, Mosè Pierguglielmo Sacerdoti, Federico Sala, Gabriele Samaden, Sofia Sarcina, Martina Sattanino, Francesca Carmela Sbacchi, Rebecca Sbrozi, Lorenzo Scopelliti, Alice Severgnini, Emma Sestito, Nadina Sherief, Aurora Sorrentino, Alessandro Stilo, Rebecca Strippoli, Alessia Tanzariello, Sara Testa, Alessandro Tissi, Elena Tripiciano, Arianna Vaccari, Paolo Vergallo, Claudia Vivarelli, Stefano Dino Zafferini.

Il Liceo Primo Levi di San Donato Milanese ha contribuito alla realizzazione del progetto *Sinonimi di Memoria* con la partecipazione di tre classi e di due gruppi interclasse (scientifico, classico e linguistico) a quattro attività laboratoriali:

Ricordati di ricordare: laboratorio di scrittura, riflessioni e testimonianze a partire dalla lettura del libro *Il profumo di mio padre* di Emanuele Fiano e del saggio *Ricordare il futuro. Per una storia non epurata della Shoah*, di Nicola Reale.

Fare memoria, dalle microstorie alla macrostoria: laboratorio di reading con le riflessioni degli alunni e testi tratti dai libri proposti in collaborazione con gli attori Massimo Barberi e Angelica De Rosa.

La stella gialla. Dialogo con un simbolo: laboratorio di progettazione e collaborazione all'allestimento della mostra di Sabina Schkolnik Saad a cura Sara Montani.

Volte della Memoria: laboratorio *Raccontami la tua giovinezza...*, a cura del regista Alberto Nacci. Realizzazione di videointerviste a nonni, genitori o conoscenti.

Laboratorio di scrittura: Ricordati di ricordare

Per costruire un futuro di pace non possiamo dimenticare il dolore del passato. Non c'è futuro senza memoria, la memoria del passato non deve mai diventare ragione di vendetta, ma una lezione ed un monito, per costruire un futuro di pace. Cancellare la memoria del passato rende più facile ripeterne gli sbagli, con la stessa violenza e la stessa crudeltà.

(Alberto Quattrucci, segretario generale di Sant'Egidio per Popoli e Religioni, in occasione del 70° anniversario del bombardamento atomico di Hiroshima).

Il tema della Memoria è fondamentale per le nuove generazioni. Ricordare è un passaggio obbligato nella costruzione della formazione della identità personale e culturale dei giovani ed è un potentissimo antidoto "... affinché non si ripetano" gli errori del passato.

"Se comprendere è impossibile, conoscere è necessario, perché ciò che è accaduto può ritornare, le coscienze possono nuovamente essere sedotte ed oscurate: anche le nostre." (Primo Levi)

Il nostro Istituto, intitolato a Primo Levi, lavora da anni sul tema della Memoria ricostruendo la macrostoria a partire dalle microstorie familiari. L'aspirazione è quella che, attraverso un processo di conoscenza e di riflessione, gli studenti possano diventare TESTIMONI DEI TESTIMONI.

Gli studenti di seconda hanno letto *Il profumo di mio padre* di Emanuele Fiano e hanno scelto passi del libro significativi in base alle loro esperienze personali. Dalla condivisione di quei passi sono nati un confronto e una discussione in classe, ciascuno di loro poi ha espresso le proprie riflessioni in un breve scritto.

L'esperienza di Emanuele Fiano, articolata nei passaggi della scoperta della storia familiare, della elaborazione di quegli eventi così particolari e drammatici ("Noi figli dei sopravvissuti alle camere a gas di Birkenau non siamo normali") e poi della coscienza ("domani spariranno i testimoni e io racconterò a chi non può credere che tutto ciò è successo. A noi spetta la memoria."), è diventata anche l'esperienza dei nostri studenti. Infatti le ragazze e i ragazzi hanno ricercato le origini della storia della loro famiglia, intervistando genitori e nonni.

Hanno così scoperto che "tutte le nostre azioni sono influenzate dalla nostra memoria, dalle nostre radici: i nostri ricordi - tristi o belli che siano - ci plasmano, ma siamo noi a dover scegliere che forma far avere a quel pezzo di argilla. I ricordi non possiamo cambiarli, ma possiamo invece guardarli da un'altra prospettiva, ricavarne un insegnamento."

Gli studenti di quarta hanno letto degli estratti dal saggio di Nicola Reale *Ricordare il futuro. Per una storia non epurata della Shoah* (2021).

Il testo, a partire dalla prefazione, ha aperto lo sguardo degli studenti sui genocidi del Novecento che testimoniano l'oblio, la mancanza di memoria della Shoah come pure del genocidio armeno. Affrontare la Shoah come segnalibro della Memoria, ricordare per costruire la propria identità e il proprio futuro, riflettere sulla banalità del male hanno aiutato gli studenti ad interiorizzare la necessità della memoria per costruire un pensiero critico, unico antidoto verso la stupidità e la superficialità.

Gli studenti hanno quindi svolto un breve testo argomentativo sollecitato dalla lettura della Prefazione di Nicola Reale e successivamente hanno provato a ricordare un'esperienza personale o familiare da non dimenticare per costruire la propria identità. Sono emersi ricordi molto diversi fra loro, semplici e genuini a testimonianza del bisogno di fare memoria da cui emerge il motto della esperienza fatta: RICORDATI DI RICORDARE.

Riflessioni a partire dalla lettura del libro di Fiano *Il profumo di mio padre*

Sezione 1

Quale profumo, oggetto, colore, suono o luogo "ricollega" il filo della tua storia familiare? Quale memoria preziosa e indimenticabile custodisci tu?

Riflessione di Arianna Laudi

Ci sono diversi suoni, colori e profumi che mi riportano alla mente i miei familiari, esperienze e avventure che ho vissuto, ma credo che, su tutti, il ricordo più forte io lo ricollegli al suono di una tromba: il suono della tromba che veniva utilizzato per far svegliare i militari.

Credo sia un suono abbastanza particolare, che solitamente ricorda un ambiente dalle regole ferree, come quello militare appunto. A me, invece, rievoca uno dei ricordi più belli che io ho della mia infanzia.

Mi ricorda le estati passate, da piccola, quando avevo tra i cinque e i sei anni, in uno di quei paesini sperduti tra le colline ligure nei pressi di La Spezia. Uno di quei paesini abitati da pochissime persone, per lo più anziani. Un paesino da cui il mare, lo si vede in lontananza, laggiù, stagliato dietro le colline, che quasi si confonde con il cielo.

Ricordo perfettamente quando, ogni volta che arrivavo a casa dei miei bisnonni, essi mi aspettavano davanti al cancello della casa: il mio bisnonno con il cappello degli alpini in testa e una trombetta in mano e sua moglie con un abito antico, che si usava quando lei era giovane.

Poi il mio bisnonno iniziava a suonare la marcia della sveglia militare e la suonava ogni mattina per svegliarci, lo faceva anche prima di mandarci a dormire o quando ci chiamava per aiutarlo a dar da mangiare i conigli.

Ricordo questi come momenti felici e spensierati, durante i quali mi divertivo a far finta, con mio fratello, di essere un alpino come lo era stato il mio bisnonno. È proprio legato a lui il ricordo, la memoria più importante che porto e che potrò trasmettere.

Spesso, la sera, ci raccontava la sua storia: gli anni di guerra, quelli nei campi di concentramento e quelli in miniera a Marcinelle, in Belgio. Ci raccontava di come quella trombetta lo avesse accompagnato in tutti quegli anni e di come, ogni volta che la suonasse, rivedesse i suoi compagni morti sulla neve in Russia. L'ultima volta che andai a trovarlo, mi regalò quella trombetta dicendomi che non avrei mai dovuto perderla. Pensare che abbia scelto me come "custode" di questa memoria, mi ha sempre reso molto orgogliosa. Ritengo che sia incredibile come un oggetto così piccolo, quasi insignificante, possa essere così importante per un uomo, così "pesante" a causa di tutti i ricordi racchiusi al suo interno e di tutte le avventure e disavventure a cui "ha assistito". Pensare che una trombetta possa essere uno degli ultimi custodi di una memoria così vasta importante è sorprendente.

È proprio questa trombetta che racchiude la memoria più grande che conservo: la sua. Il mio bisnonno mi ha insegnato che, nonostante tutto ciò che ci può succedere, non bisogna mai arrendersi. La sua storia mi ha insegnato anche che, per quanto possa fare male, bisogna riuscire a riguardare indietro al proprio passato.

Riflessione di Aurora Sorrentino

Ho origini napoletane. Tutti i miei parenti, tranne una piccola cugina veneta, sono nati e vissuti in Campania. Ogni anno, salvo imprevisti, mi reco nella calda e accogliente Napoli.

Amo tutto di questa città: il frequente rumore dei clacson, il profumo di mare, il caldo sole che ti accarezza la pelle, il divertente e familiare dialetto dei suoi abitanti, la sua strabiliante cultura culinaria e le sue allegre e colorate canzoni. Fin da piccola ho sentito parlare il dialetto napoletano, infatti lo comprendo e lo parlo.

D'aiuto sono state anche le canzoni. In macchina ho una chiavetta USB con tutti i pezzi di Renato Carosone. Le mie canzoni preferite sono O sarracin e La donna riccia. Ogni viaggio, fin da quando sono nata, ho come sottofondo questi capolavori, che spesso però sono sovrastati dalla mia voce e da quella della mia famiglia.

Inoltre i miei parenti materni mi hanno sempre paragonata alla donna riccia della canzone. Sentendo questa musica mi catapultò con la mente e soprattutto con il cuore nell'accogliente terrazzo della nonna, durante il periodo natalizio. Tutti che cantano e si divertono. In quel momento sorridiamo sia io che il mio cuore.

"No, no, no!

Riccia, no!

Picché da ogni ricciu

Te caccia nu capricciu

La donna riccia non la vogliu. No!"

Da febbraio 2020 a maggio 2020 c'è stato un periodo particolare per tutto il mondo. Un virus, in certi casi mortale, ha portato alla completa chiusura di tutte le attività non necessarie per la sopravvivenza.

Per quattro mesi siamo stati chiusi in casa, in quarantena.

Gli unici mezzi di comunicazione sono diventati gli apparecchi elettronici. Non c'era più contatto fisico, molte coppie di fidanzati, amici, parenti non si sono potuti vedere, abbracciare e parlare se non da uno schermo.

Penso di dover custodire tutto ciò, di dover custodire i noiosi pomeriggi in casa o le mattine delle

lezioni in dad. Penso di dover raccomandare ai miei futuri figli, nipoti e più in generale a tutte le generazioni a venire di uscire, fare esperienze. Uscire per fare attività fisica, per stare con gli amici, con i parenti, per divertirsi o anche semplicemente per fare una passeggiata.

Riflessione di Paolo Vergallo

Entro in casa di mia zia in via Milano a Premerugo di Settala. È molto piccola: una cucina, un bagno ed una camera da letto. Mia zia è, come sempre, seduta sulla sedia in cucina davanti alla TV, il cellulare acceso con i vari gruppi delle sue amiche che si tengono compagnia a vicenda. Bané mi salta addosso mentre apro la porta come ormai da 15 anni, è un Pincer.

Mi siedo sulla panca in cucina (che comprende l'ingresso e la sala), mia zia fa le solite domande: "come stai?" o "hai mangiato?". La maggior parte delle volte in cui la vado a trovare sta cucinando il pranzo. Il profumo delle polpette unito all'odore del cane in quel piccolo bilocale mi pervade, parte la sfilza di ricordi legati a quel luogo dove ho passato la mia infanzia.

Ricordo lo zio Raffaele, il quale ci ha lasciati nel 2016 per un tumore ai tessuti, il modo in cui rideva, raccontava, ricordo Bané piccolo e pieno di energie, che saltava sul tavolo, abbaiva, cercava di mordersi la coda. Qui mangiavo la mia prima polpetta al forno all'età di un anno.

Ricordo gli infiniti pomeriggi in cui mia zia dormiva ed io la disturbavo giocando con Bané, ricordo il nonno che mi veniva a prendere al pomeriggio per andare in campagna insieme con Bané. In quel periodo ricordo che il nonno doveva ancora andare in pensione ma faceva i salti mortali per stare con il suo primo nipotino.

Passano gli anni, vado alle elementari e al pomeriggio passo dagli zii a prendere Bané per portarlo a spasso con gli amici. Lo zio iniziava ad essere più in ospedale che a casa, prima la protesi al femore e poi altri problemi di cui non ricordo. Ammetto di aver vissuto poco con lo zio gli ultimi suoi giorni in questa vita. Poi in inverno nel 2016 arriva la notizia. Il tumore ha vinto.

La nostalgia mi pervade ma cerco di ascoltare la zia Maria mentre Bané mi porta una coperta per accucciarsi accanto a me. Ormai è sdentato e mezzo cieco, non lo porto più a spasso con me per non farlo stancare troppo.

Mangio un'ultima polpetta prima di salutare la zia e vedo nella mia mente uno zio che, seduto in fondo alla panca in cucina, mi saluta ridendo.

Penso sia importante custodire questi ricordi perché sono la base della mia vita, dalla quale deriva parte dei miei comportamenti e abitudini e il legame che ho con la mia famiglia.

È molto importante trascorrere bei momenti con zii e nonni o qualsiasi persona a cui siamo legati e che sappiamo che un giorno potrebbe non esserci più.

Riflessione di Pietro Possamai

Ciò che ricollega il filo della mia storia familiare è un luogo, una casa per la precisione. Si trova distante dall'abitazione in cui vivo e dove ho sempre vissuto, però non troppo distante: è situata ai piedi delle Alpi, poco oltre Bergamo.

Si potrebbe dire che il fato, il destino ci avesse prescritto questa casa, che io erroneamente pensavo si trovasse nel piccolo comune di Cerete.

La prima volta che questa abitazione ha incontrato la mia famiglia era nel mezzo della Seconda guerra mondiale. La mia bisnonna, che fortunatamente è uscita indenne dalle vicende belliche, aveva ospitato dei partigiani, li aveva protetti e nascosti in quella casa che non era sua. In realtà non era di nessuno.

Mentre con coraggio ospitava queste persone, fuori piovevano bombe e si sentivano i boati anche in lontananza. Dopo questo evento la mia famiglia non ha rischiato più tanto e la casa tornò ad essere abbandonata, come lo era stata in precedenza.

Per tutta quella generazione la casa restò disabitata, fino a quando mia nonna, al tempo già sposata con mio nonno, decise di comprarla: aveva un'importanza storica per la famiglia.

La casa fu arredata e restò di nostra proprietà fino al 2008, quando io ero ancora un bambino. L'estate dello stesso anno i miei nonni decisero di trascorrerla lì, perché col tempo era diventata una seconda casa, dato che era troppo lontana dall'Eni di San Donato, dove non aveva trovato lavoro. Purtroppo a inizio estate mio nonno fu colpito da un infarto che se lo portò via, quando accade si trovava in casa e stava montando una tenda.

Dopo la casa rimase in bilico tra l'essere venduta o no. La famiglia della zia rinunciò alla proprietà,

allora i miei genitori decisero di prendere sotto la propria ala quell'abitazione così piccola e carina. In seguito la casa in montagna ha visto tantissime avventure, tutte le estati passiamo due settimane lì con amici o da soli.

La storia della casa mi è stata raccontata da mia nonna e, ogni volta che entro lì, mi scende sempre una lacrima, perché ripensando alla storia della casa, io mi sento un po' come il suo "custode": per me l'abitazione in montagna è il testimone di una staffetta tra le generazioni della mia famiglia, che deve essere tramandata all'infinito.

Adesso è il mio momento perché la casa rischia veramente di essere messa in vendita; dopo il lockdown e la pandemia l'idea della cessione ha pervaso continuamente la mente dei miei genitori. Mi sono ripromesso che cercherò di mantenere la casa e sono sicuro che trasmetterò questo pensiero anche ai miei figli.

Non so se per la morte del nonno, che per mio immenso dolore non ricordo perché quando successe io avevo due anni, o se per altri motivi. Ma io voglio tenere vivo il respiro che circola nella casa di montagna. La nostra casa. L'abitazione montana dei Possamai-Palazzi. L'unico segno indelebile, anche se minuscolo paragonato al resto, della nostra storia.

Riflessione di Matteo Greco

Quando posso mi reco dai miei nonni materni Antonino e Maria. Quando ero piccolo mi hanno aiutato molto per farmi vivere una giovinezza spensierata, piena di gioco, divertimento e apprendimento. Voglio trascorrere più tempo possibile insieme a loro per ringraziarli di questo.

Ogni volta che entro a casa loro, osservo e contemplo un tavolino in sala dove sono presenti alcune foto. Le foto dei miei bisnonni, di alcuni zii, sorelle e fratelli che ormai non ci sono più.

C'è sempre molto ordine ed è molto pulito. Ecco, questo è ciò che ricollega il filo della mia storia familiare. Un tavolino, sempre in ordine pulito, dove sono presenti le persone più importanti della mia famiglia che non ci sono più.

Maria mi racconta spesso che ogni giorno effettua una preghiera, in ginocchio, davanti a questa specie di "altare familiare", come lo chiama mio nonno. Sono molto credenti e credo che questa sia una caratteristica fantastica che accomuna tutti noi.

Riflessione di Roberta Biondino

Il rumore che mi ricorda mia nonna materna e il baccano che si sente quando si cammina per un mercato affollato: i commercianti che urlano per vendere i propri prodotti e le signore che si fermano in strada per scambiare due chiacchiere con le amiche di infanzia.

Può sembrare strano, ma di lei ricordo quando mi portava il martedì mattina d'estate al mercato, nel suo piccolo paesino in Puglia, e mi faceva scegliere ciò che desideravo.

Mi teneva stretta la mano per paura di perdermi e mi trascinava di bancarelle in bancarella mentre commentava tra sé e sé quale fosse il prezzo più economico.

Un altro ricordo che mi riconduce a lei è il profumo di lavanda che emanavano i miei vestiti dopo il suo lavaggio. Utilizzava un detersivo così forte, che i miei vestiti emanavano quel profumo anche nei giorni successivi.

Un altro ricordo che mi viene in mente pensando a mia nonna è un braccialetto che mi regalò quando ero piccola. È un braccialetto d'argento con due cuori, uno più grande e uno più piccolo. Ciò che mi colpì di più, a parte il regalo materiale, fu la frase che mi disse: "il cuore piccolo sei tu e quello grande sono io, che ti proteggo in ogni momento anche se siamo lontane".

Da quel momento non mi sono staccata mai più da quel bracciale e, per paura di perderlo, ho deciso di non indossarlo ma di tenerlo sul comodino per ricordarmi di lei semplicemente guardandolo.

Riflessione di Ariele Giampaolo

In effetti c'è un profumo che mi ricorda una delle persone più importanti della mia vita, la mia nonna paterna. L'odore in questione è quello dell'erba aromatica della salvia, che mi ha accompagnato tutti i giorni di scuola alle elementari alle medie. Infatti, quando ero piccolo, andavo sempre dopo scuola a casa di mia nonna pranzare.

Quando arrivavo in casa e salivo le scale, passavo da un balconcino, il quale era pieno zeppo di piantine di salvia. L'odore era inebriante e mi piaceva molto.

Non ho mai capito perché ne avesse così tante, ma penso perché le piacesse molto il sapore di questa erba aromatica. Infatti un piatto fisso nel menù di mia nonna è riso burro e salvia. Il sapore delicato di questo piatto mi ricorda una sensazione di felicità e serenità.

Un giorno mi ricordo, dopo che aveva piovuto tutta la notte, ero arrivato come al solito a casa di mia nonna, e stranamente non fui pervaso dal solito odore. Notai che tutte le piante di salvia erano sparite.

Chiesi a mia nonna e lei triste mi disse che erano state mangiate nella notte dalle lumache. Lo stesso pomeriggio andammo al vivaio, comprammo altra salvia e la piantammo insieme: è uno dei ricordi più belli che ho con mia nonna.

Di questi tempi vado sempre di meno a mangiare da mia nonna per il fatto del covid. Questo mi rattrista perché vorrei stare un po' con la mia nonna. Ma ormai lei è debole e, se dovessi attaccarle il covid, non me lo perdonerei mai.

Questa è una cosa che tramanderò i miei figli, anche se l'uomo è molto forte, non bisogna dare per scontato nulla: anche un piccolo virus quasi insignificante può causare un allarme nel mondo intero. Spero che, quando finirà tutto, potrò riuscire a tornare da mia nonna senza paura e mangiare il riso con la salvia insieme a lei.

Riflessione di Francesco Cortese

Una casa di villeggiatura in montagna sopra Sondrio, precisamente a Prinolo, ricollega il filo della storia della mia famiglia.

La casa è stata costruita nel 1959, quando mio nonno aveva all'incirca la mia età. La famiglia di mio nonno passava tutti e due mesi delle vacanze estive lì insieme ai cugini e agli altri amici che, come loro, dopo un anno di lavoro in città, si concedevano un po' di relax in montagna al fresco. Io in questa casa, un po' cambiata e più moderna, ci vado ancora per circa un mese all'anno. Quando torno lì con i miei nonni, riaffiorano molti ricordi della mia famiglia.

Poco tempo fa abbiamo festeggiato i sessant'anni della casa, tra tutti, gli zii e i cugini, eravamo circa 120. In quell'occasione, legati a quella casa, sono emersi storie e ricordi diversi, tutti molto toccanti ed emozionanti.

Ancora oggi, quando mio nonno scende in cantina per prendere il vino, esclama felicemente: "oh, finalmente sento il mio odore a Prinolo".

Fra un po' di anni l'eredità di questa casa spetterà a me e ai miei cugini più giovani e sono sicuro che riusciremo a tenere vivi i ricordi e la felicità che, a mio parere, a Prinolo non manca mai.

Io a queste case a questo luogo associo anche un profumo, che per me è buonissimo, un profumo che sento solo quando scendo dalla macchina dopo due ore di viaggio e, finalmente, sono arrivato. Proprio la felicità è l'esperienza e il principio che vorrei custodire e tramandare ai miei figli. A casa mia il sorriso sul viso non manca mai, anche nei momenti più duri e più tristi si cerca sempre di vedere il lato positivo.

Questo modo di fare l'abbiamo preso da mio nonno paterno, che si chiamava come me Francesco Cortese. Io ho un'immagine sua ferma nella mente: mio nonno con un sorriso a 32 denti e gli occhi pieni di gioia.

Come lui ha fatto con me, io voglio tramandare ai miei figli e ai miei nipoti questo concetto. Vorrei che anche mio nipote avesse in futuro questa mia immagine in testa, una volta che non ci sarò più. Così il sorriso e la gioia della mia famiglia non moriranno mai.

Sezione 2

Riflessioni a margine di citazioni del libro di Emanuele Fiano

Confliggono in me due sentimenti su quel ricordo, tra la commozione per il Nedino frustrato, che nel suo dispiacere, rappresenta molta parte della nazione dell'epoca, sedotta dal Duce, e la rabbia e il dolore per quella scelta violenta e criminale che dopo poco, nel silenzio dei più strappò via gli ebrei dalla nazione. Come è stato possibile che una nazione passasse coralmemente dall'essere massa di passione e infatuazione per uno, a scegliere la strada dell'odio come mezzo di riconoscimento di sé? Quanto potrebbe essere ancora attuale quel meccanismo? Alla fine perché non potrebbe ripetersi? (dal capitolo 5, Una giornata particolare)

“Personalmente penso che il meccanismo sia effettivamente attuale, è risaputo che la storia si ripete: perché non dovrebbe ripetersi anche questa volta? La mia generazione non ha contatti con quello che è successo, è vero per alcuni ci sono i nonni che possono raccontare ma che comunque erano troppo giovani per capire realmente quello che stava succedendo.

Purtroppo per me la storia si sta ripetendo, basta vedere come vengono trattati gli immigrati, persone che scappano da paesi dove c'è la guerra, paesi dove morirebbero, ma a cui viene impedito di entrare in Italia o che vengono mandati in centri di accoglienza che sono come campi di concentramento. La storia si sta ripetendo con il razzismo oppure con l'omofobia, c'è ancora bisogno di sentirsi dire di essere superiori agli altri, per questo motivo è importante la memoria: è importante che i bambini sappiano fin da piccoli cosa è successo e del male che è stato provocato, anche ai bambini bisogna far vedere i video delle interviste di sopravvissuti, ora ci sono tanti libri fatti apposta per spiegare quell'epoca. La memoria è importante per evitare che succeda di nuovo quello che è successo agli ebrei, perché io penso che succederà, magari non tra dieci o vent'anni, ma prima o poi succederà di nuovo.

Penso anche che sia importante insegnare ai più giovani a non rimanere indifferenti davanti a quelle che sembrano delle ingiustizie, ma parlarne e reagire per come si può, anche nelle piccole cose di tutti i giorni. È importante riuscire ad avere nel futuro dei cittadini consapevoli di tutto quello che è successo e che sappiano reagire per impedire che una tragedia del genere accada di nuovo. Quindi, in conclusione, per me è importante ricordare, conoscere, saper reagire e non rimanere indifferenti”. (Elena Tripiciano)

“Io credo che tutto ciò possa accadere di nuovo, i soldati tedeschi del resto erano persone normali, uomini normali, proprio come noi. Ed è qui che subentra la memoria. È importante che non si dimentichi, che non sbagliamo nuovamente dove i nostri antenati hanno sbagliato. È importante essere forti, ricordarsi e ricordare agli altri qualora si dimentichino. Emanuele Fiano sente il bisogno, il dovere e la responsabilità di tramandare il ricordo, il ricordo di un figlio della Shoah.” (Daniel Basile)

“L'unico mezzo che le persone possono usare per non ricadere in situazioni come il fascismo è la Storia, serve una cultura per avere la consapevolezza di ciò che è successo nel passato, per fare in modo che non si ripeta nel futuro.” (Lorenzo Scopelliti)

Era il legame tra gli schiavi ebrei che costruivano le piramidi e i compagni di papà con la casacca a righe gasati a Birkenau. Era il suo modo di spiegarci cosa voleva dire mantenere il ricordo della schiavitù per sempre e la difesa della libertà come valore supremo [...] Come se al posto degli ebrei di Mosè [...] si presentassero davanti a noi tanti uomini magrissimi [...] fantasmi inscheletriti dalla fame [...] come morti che risorgevano attraverso la voce di papà [...] Per me era il papà che trasfigurava, da uomo forte, bello, eroe, come per tutti i bambini, a essere umano ferito, piangente, debole. (dal capitolo 11, Avadim AINU)

“Quando il padre di Emanuele, Nedo, iniziava a leggere, gli si rompeva il fiato in gola, tutti i ricordi risalivano in superficie e l'uomo che Emanuele aveva sempre visto come un eroe, in quel momento veniva spezzato dalla propria memoria, tornando ad essere un essere umano ferito dalla crudeltà del mondo. La memoria è un'arma a doppio taglio, in questo caso è un coltello ormai piantato, che a volte scatta andando un po' più in profondità nel cuore di Nedo. Tutte le nostre azioni sono influenzate dalla memoria, dalle nostre radici: i nostri ricordi - tristi o belli che siano - ci plasmano, ma siamo noi a dover scegliere che forma far avere a quel pezzo di argilla. I ricordi non possiamo cambiarli, ma possiamo invece guardarli da un'altra prospettiva, ricavarne un insegnamento.

Mio padre fin da piccola mi ha sempre dato l'impressione di essere una specie di robot dedito alla famiglia, al lavoro, ai propri impegni: puntuale ed efficiente.

Ma quella sera dell'estate 2018 quell'immagine si frantumò, mio padre che non si ammalava mai, era lì seduto sul divano che stringeva i denti dal dolore. In casa eravamo solo io e mio fratello perché mia madre lavorava a Milano. Chiesi a mio padre più volte se provasse tanto dolore, se dovessi chiamare qualcuno, ma lui si ostinava a tenere integra la sua immagine sorridendomi. Sono stata cresciuta con l'idea che chiedere aiuto fosse segno di debolezza, in quel momento però preferire la propria immagine di forza alla propria vita, mi sembrò ridicolo. Decisi quindi di chiamare l'ambulanza e nel momento in cui arrivarono i soccorsi, mio padre scoppiò in pianto.

I dottori ci informarono che se mio padre fosse stato operato anche solo venti minuti dopo, non ce l'avrebbe fatta. Per la prima volta nella mia vita sentii mio padre pronunciare la parola “grazie”, in quanto probabilmente non aveva mai avuto bisogno di pronunciarla perché abituato a fare tutto da solo. Allora, per la prima volta, l'ho conosciuto davvero.” (Sara Testa)

Noi pensiamo spesso dei genitori cose sovrumane quando siamo piccoli, anche se quando arriviamo alla loro età, ripercorrendo gli stessi dubbi e domande e difficoltà ci rendiamo conto di quanto anche loro avranno dovuto fingere di sapere o illuderci di poter rispondere o scegliere di agire d'istinto, e quante volte come noi avranno sbagliato, e ci avranno ferito, e quanti rimorsi avranno avuto. (dal capitolo 26, Poesia che sgorga improvvisa)

“Come per Emanuele il padre si trasfigurava da un eroe a un essere umano ferito, così più di una volta è successo che i miei genitori subissero una “metamorfosi”, me ne sono resa conto quando sono cresciuta, quando abbandonando il mio essere bambina, quelli che prima erano delle “cose sovrumane” sono diventati degli esseri umani, persone che sbagliavano e che continuano a imparare costantemente come noi ragazzi, come chiunque.

Ciò che li distingue da noi è che possiedono più responsabilità e una visione più ampia della vita. Io penso che non siano i genitori ad avere una “metamorfosi”, ma siamo noi bambini a crescere, ad ampliare lentamente la nostra visione della vita, rendendoci conto che non esistono supereroi, ma solo esseri umani comuni che cercano di insegnarci a vivere giorno dopo giorno.” (Elena Oro)

Le voci non si perdono più, ti rimangono dentro, sono la colonna sonora del ricordo, il timbro dell'emozione. Commenta questa frase in rapporto alla tua esperienza di vita. (dal capitolo 9, Forte. Fortissimo)

Ci sono voci che non si perdono durante la crescita, cose che ti vengono dette anche solo una volta nella vita e che non ti scordi più perché sono talmente importanti da non poterle dimenticare. I miei genitori fin da piccola mi hanno raccontato alcune delle loro esperienze per farmi capire che non bisogna avere tutto dalla vita per essere felici. Dicono che “Chi ha tutto non dà valore a niente, chi non ha niente dà valore a tutto”. Concordo in pieno con questo aforisma, perché ogni cosa ha un suo grande valore, anche la più piccola, e bisogna essere capaci di apprezzarla.

Chi si è abituato ad avere tutto ciò che vuole, non riesce a dare valore ad ogni cosa, dato che ha troppo. Queste parole sono la loro voce che non perderò mai. Dato che sono figlia unica, i miei mi hanno sempre aiutato nei momenti in cui avevo paura, in cui pensavo di non farcela, raccontandomi le loro esperienze ed i loro momenti bui che hanno superato con una grande forza. Le voci dei miei genitori sono dentro di me, sono la colonna sonora della mia vita.” (Denise Ricci)

Una volta mi innamorai in una vetrina di penne stilografiche, mi sembravano enormi e bellissime, sotto i portici del centro, tra infiniti negozi di orologi e cioccolate. Non so da dove mi venisse questo desiderio acuto, da capriccio di bambino, di possedere una penna stilografica. Ma papà non poteva o non voleva, non saprei. (dal capitolo 4, La Svizzera, la nostra piccola America)

“Da bambino mi è capitato molte volte di vivere un momento di frustrazione come quello di Emanuele. Sia io sia Emanuele bambino abbiamo ricevuto dei no da parte dei nostri genitori perché volevamo cose sciocche o che avevamo già. Mi ricordo quando da bambino volevo assolutamente avere un gioco “stupido” per la PlayStation, perché lo avevano i miei amici, però ne avevo appena ricevuto un altro. Quindi mia madre mi disse di no: mi ricordo che piansi tantissimo, urlai e mi arrabbiai per quello che era solamente un gioco. Adesso che ripenso a quei momenti mi sento tantissimo, penso a mia madre e mi chiedo: cosa farei io davanti a mio figlio che piangendo mi supplica di comprargli uno stupido gioco? Pensare che noi ragazzi di oggi siamo qui a piangere per un gioco, mentre dall'altra parte del mondo ci sono bambini che non hanno da mangiare e non hanno nulla, mi fa venire i brividi!

C'è una differenza tra il diniego dovuto al non volere e quello al non potere ed è enorme: i miei genitori avrebbero certamente potuto economicamente permettersi quel gioco che io volevo, ma non hanno voluto giustamente. Ci sono genitori però che vorrebbero avere tutto per accontentare

i figli, ma non possono economicamente e questo è bruttissimo da pensare. Quei no dati dai miei genitori hanno fatto il me di oggi. Penso di essere maturato tanto grazie ai loro “no”, che mi hanno reso molto più attento alle richieste da fare e al non sperperare i soldi per cose inutili. Ho imparato ad accontentarmi e ad apprezzare quello che ho.” (Edoardo Morganti)

Non mi lasciare mai, sembra che dica la voce di dentro, non permettermi di dimenticarmi, di dimenticare tuo padre e quelle rovine fumanti che ha attraversato, io che sono la tua coscienza, erede di mille racconti, non abbandonare mai la voglia di entrare fin dentro i meandri più crudi dell'animo umano, fin dove ogni morale si è persa, sappi che sei figlio della forza sovrumana di chi non si è dato per vinto, di chi ha continuato a sperare. Sappi che sempre sarà che l'uomo può perdersi e abbattere ogni confine, sappi che sarà sempre battaglia comunque, per impedire che la lezione sull'uomo sia persa (dal capitolo 31, Paesaggio dopo la battaglia).

“La memoria è importante: noi, come chi verrà dopo, dobbiamo ricordare ciò che è successo a chi è venuto prima. Penso però sia più importante imparare da ciò rispetto a ricordare. Quando ricordiamo qualcosa significa che la nostra memoria è formata da un tassello in più, che viene messo lì senza un concreto utilizzo. Quando invece impariamo qualcosa, anzi quando impariamo “da” qualcosa quel ricordo diventa una lezione, acquisisce importanza e quando tu impari e soprattutto comprendi, è più facile che il ricordo rimanga impresso nella memoria e che ciò poi comporti un cambiamento.” (Elena Oro)

Laboratorio di reading: Fare memoria

Un gruppo ristretto di studenti, appassionati di teatro, è stato guidato dagli attori Massimo Barberi e Angelica De Rosa alla scoperta della lettura espressiva per poter “interpretare” una selezione dei testi scritti dai compagni e dare voce alle loro storie familiari e riflessioni personali. Gli studenti hanno selezionato alcuni passi tratti dai libri di Fiano e di Reale e hanno osservato come gli attori professionisti si preparavano per interpretarli. Il lavoro sull'uso della voce, sull'intonazione e sull'espressività e l'affiancamento degli attori si è svolto in preparazione della performance pubblica.

Gli studenti di fronte alla Memoria: riflessioni sulla macrostoria e racconti di microstorie

RICORDARE, PERCHÈ...?

Sezione 1 Riflessioni sulla macrostoria

Fare memoria di Silvia Nari

Il testo di Nicola Reale sostiene che ricordare serve a comprendere in maniera più profonda il proprio presente e quello del mondo: personalmente, sono molto d'accordo con questa tesi, perché credo che, ricordando esperienze sia proprie sia altrui, le persone acquistino sia la capacità di imparare dagli errori precedentemente commessi, sia la capacità di capire, tramite l'analisi di situazioni analoghe, i motivi che spingono lo sviluppo di determinate vicende che avvolgono la vita e il mondo.

(...) Considerando l'attuale pandemia di Covid-19 e in particolare i vari periodi di quarantena del 2020, se l'uomo non avesse imparato dagli errori commessi durante la prima ondata, durante la seconda ci sarebbero stati lo stesso numero di morti e contagiate e le persone non avrebbero ancora compreso come attrezzarsi adeguatamente per prevenire il contagio. Di fatti, le principali difficoltà che le persone hanno riscontrato all'inizio della pandemia erano dovute alla sorpresa dell'arrivo del coronavirus e, soprattutto, all'ignoranza determinata dal fatto che si trattava di un virus sconosciuto e, quindi, alla mancanza di un ricordo-modello che potesse consigliare all'uomo

il modo di agire più adeguato, “adattivo”.(...) Penso che una “perdita del passato” sia quindi una tragedia enorme, una vera e propria catastrofe: comporterebbe la fine del progresso individuale e collettivo e, probabilmente, il caos più totale, dato che non verrebbero più evitate situazioni decisamente evitabili con la conoscenza del passato.

Privata dei pilastri che sostengono tutto il peso del mondo, costruiti proprio grazie al susseguirsi di tutte le vicende avvenute in tutti questi anni, secoli e millenni, la società cadrebbe nell'oblio assoluto. La celebre metafora dell'architetto esposta dallo scrittore, politico e filosofo cinquecentesco Niccolò Machiavelli, spiega perfettamente che una società costruita senza una base finisce per non sostenere l'insorgere di tutte le varie dinamiche problematiche che la “fortuna”, cioè la sorte, mette davanti e, quindi, crolla inesorabilmente, proprio come un edificio costruito senza fondamenta.(....) La scuola e la cultura hanno dunque un ruolo fondamentale nella creazione di una memoria collettiva condivisa, e dovrebbero fare leva sull'insegnamento della storia, facendo riflettere le persone sui vari eventi del passato e del presente. A me è capitato più volte che, ascoltando una lezione, iniziassi a sviluppare riflessioni sulle situazioni del presente: per esempio, quando sono venuta a conoscenza della nascita e dello sviluppo del commercio triangolare del Seicento, ovvero la tratta degli schiavi neri, durato trecento anni e che ha comportato la morte di oltre cinquanta milioni di africani, ho compreso molto di più i motivi che hanno portato così tanta povertà e arretratezza in Africa. Dato che è stata sfruttata per così tanti anni, questo continente non ha avuto modo di creare una società autosufficiente, sviluppata e, soprattutto, non è stato permesso di creare nel presente in quella regione del mondo le condizioni per una vita sostenibile e dignitosa. Purtroppo, le conseguenze del commercio triangolare, e di moltissime altre situazioni passate, sono state determinanti per il presente e saranno determinanti per il futuro. L'uomo non può quindi che fare tesoro di queste vicende e imparare da esse, migliorando il presente e le prospettive future.

Fare memoria di Francesca Sbacchi

Il fatto di “fare memoria” nella costruzione dell'identità personale e collettiva secondo me ha un valore molto forte in quanto conoscere il passato, le nostre origini e tradizioni ci rende persone più complete e legate alla nostra patria o alla nostra comunità. Ricordare ci fortifica, ci permette di essere consapevoli, di riconoscere i pericoli e quindi di avere gli strumenti per prevenirli, quindi “perdere il passato” vorrebbe dire essere inconsapevoli, inesperti, vorrebbe dire cadere nelle trappole che il presente ci pone davanti senza essere in grado di reagire. “Perdere il passato” vorrebbe anche dire perdere parte della propria identità, in qualche modo sarebbe come avere un vuoto dentro di noi e non essere in grado di colmarlo. (...). Il fatto di non conoscere il passato, al contrario, ci porterà ad essere superficiali, saremmo come un albero cresciuto troppo in fretta in un territorio impervio che non riesce a mandare a fondo le radici, albero il quale, appena viene colpito da una folata di vento si stacca da terra e cade in un mare di banalità, banalità che ci porterà ad annegare nell'abisso del male.

Secondo Hannah Arendt il male può essere “estremo”, come lo è stato lo sterminio degli ebrei durante la Seconda guerra mondiale, esso può diffondersi di più e più velocemente del bene, ma ciò non vuol dire che sia più profondo di esso. Il male, anzi, è superficiale ed è il peggior nemico del pensiero in quanto esso cerca di andare a fondo nelle cose, ma se il pensiero critico analizza il male non vi troverà delle radici solide come invece le troverà nel bene.

È paradossale che il male si diffonda più facilmente del bene dato che porta dolore e distruzione, ma probabilmente ciò accade perché il male, essendo superficiale, è più facile e immediato da seguire, mentre il bene, avendo radici e basi più solide è più complicato da comprendere e seguire. Solo chi conoscerà il passato e avrà quindi sviluppato un pensiero critico senza lasciarsi influenzare dalla massa riuscirà ad abbracciarlo e metterlo in pratica. Spesso le cose “difficili” spaventano l'uomo, il quale, pigramente, preferisce seguire il gregge e perdere quindi la sua libertà.(...)

Spesso quando si è indotti a compiere il male poi di esso non ci si prende la responsabilità, come per esempio fece Eichmann quando, durante il processo, affermò che aveva fatto come Ponzio Pilato, se ne era lavato le mani, aveva solo ubbidito agli ordini dei suoi superiori e si sentiva la coscienza pulita, ciò non sarebbe successo se avesse sviluppato una sua idea e un senso critico invece di seguire la massa.

Fare memoria di Nadina Sherief

(...) Il futuro, come ricorda Churchill, è strettamente legato al passato (“più si riesce a guardare indietro, più avanti si riuscirà a vedere”) ed è solo grazie alla memoria che la specie umana può veramente iniziare ad evolversi e a non ricadere nell'oblio degli errori passati. (...)

È anche grazie all'istruzione pubblica se noi oggi siamo in grado di parlare, ricordare, commentare e riflettere sul passato; la scuola ha infatti un ruolo fondamentale nella creazione di una memoria collettiva condivisa grazie alla quale le giovani menti saranno guidate verso una società più pacifica. Grazie alla visione dei diversi punti di vista espressi nella normalissima classe del mio liceo, sono riuscita a realizzare che, anche se l'umanità complessivamente si è evoluta, la natura dell'uomo è rimasta crudele.

Lo ricorda anche Hannah Arendt: se non ci rendiamo conto di ciò che è accaduto in passato e non ci soffermiamo a pensare alle terribili tragedie accadute, finiremo per ricadere nella banalità del male. Banalità data dall'inconsapevolezza e ingenuità dell'individuo, e che ci potrebbe trasformare tutti in potenziali serial killer.

Basta pensare a ciò che sta accadendo ora in Afghanistan: migliaia di donne uccise solo perché donne, proprio come successe durante l'immane tragedia della Shoah, nella quale migliaia di ebrei vennero uccisi solo perché ebrei. Inoltre penso che si debbano ricordare anche molti altri genocidi, che vengono dimenticati o perché manca l'informazione o perché alcuni paesi cercano di nasconderci amare verità, come ad esempio il genocidio degli Armeni da parte dell'Impero ottomano.

Per me è importante ricordare questi eventi e penso che anche le generazioni future, per quanto si possano modernizzare, non devono mai dimenticare da dove siamo venuti e quante sciagure abbiamo dovuto affrontare per arrivare dove siamo oggi.

Fare memoria di Lucilla Cnapich

Oggi si celebrano molte Giornate mondiali, internazionali e nazionali istituite dai governi allo scopo di ricordare eventi significativi del passato o commemorare le più grandi tragedie. In comune a tutte ci sono i temi della memoria e del passato.(...)

Personalmente ritengo che il fare memoria costituisca un mattone delle fondamenta non solo di ogni individuo ma dell'intera collettività. Infatti, come le esperienze di una singola persona hanno contribuito a formare il suo carattere e la sua personalità, anzi si può dire che costituiscano il suo essere, allo stesso modo la storia dell'umanità fa parte dell'essenza della nostra società di oggi. Di conseguenza, essendo una comunità per definizione un insieme di persone, la storia del genere umano costituisce una parte fondamentale della nostra identità anche come singoli.

(...)La conoscenza del passato permette dunque di comprendere gli schemi secondo cui funziona la società e di applicarli al presente e al futuro per evitare di commettere nuovamente gli stessi errori oltre che per migliorarci. Cito come esempio il caso della Shoah, che è stato possibile poiché la collettività non ricordava - o meglio era all'oscuro - del precedente genocidio degli armeni. (...) Come scrisse Hannah Arendt, filosofa tedesca di origine ebrea del XX secolo ne La banalità del male, "il pensiero cerca di raggiungere la profondità, di andare alle radici". Ritengo che la memoria sia parte del pensiero poiché gli permette di formarsi. Se il pensiero viene bloccato in superficie, esso non può svilupparsi e questo compromette la condizione di umano dell'individuo. La capacità di pensare, ragionare e riflettere in profondità è ciò che differenzia l'essere umano dalle altre forme di vita presenti sulla terra. Se il pensiero si blocca in superficie e l'individuo smette di essere "uomo", possono avvenire fatti molto negativi e pericolosi per l'intera specie umana; si rischia di cadere nella banalità del male di cui ha parlato Hannah Arendt. Il male non è mai radicale, se non abbiamo profondità e non abbiamo radici aumenta per noi sempre di più la possibilità di commettere quelle azioni dannose banali, nel senso di compiute con superficialità, e che proprio per questo motivo sono ancora più malvagie e temibili, e che spesso si spingono oltre i limiti della dignità e della libertà umana. Per evitare ciò è necessario il pensiero e quindi anche la memoria come parte di esso. (...) I valori, la capacità di pensare, ricordare, ragionare in modo critico e profondo sono indispensabili per il presente ma soprattutto per ciò che verrà, perché il passato è *ricordo del futuro*.

Fare memoria di Alberto Balestra

(...) Il "fare memoria" è dunque come scrisse Primo Levi, l'azione di mettere un segnalibro da non togliere mai nel libro dell'umanità, in questo caso riguardo l'Olocausto. (...)

Purtroppo lo sforzo di costruire una memoria collettiva è attualmente contrastato da un meccanismo di cancellazione delle verità storiche, argomento che viene approfondito dallo storico inglese Eric Hobsbawm, il quale descrive la distruzione del passato come uno dei fenomeni più tipici e preoccupanti degli ultimi anni del Novecento; infatti secondo Hobsbawm la maggior parte dei giovani sono cresciuti in una sorta di "mondo parallelo" nel quale manca ogni elemento di collegamento tra il passato e il presente in cui vivono. (...)

La mia esperienza di studente è stata positiva e importante nella formazione della mia persona: infatti, sin dalle classi elementari, i docenti hanno consentito a me e ai miei compagni di classe di "fare memoria".

Fare memoria di Lorenzo Anfusa

Secondo il "Rapporto Italia 2020" curato da Eurispes, che riporta dei dati in percentuale circa il ricordo della Shoah, si evince che dal 2004 ad oggi si è passati dal 2,7% al 15,6% della popolazione Italiana che ritiene che la Shoah non sia mai avvenuta e da 11,6% a 16,1% di persone che ritengono i dati della Shoah non del tutto veritieri e che dunque necessiterebbero di un ridimensionamento. Questi dati sono estremamente allarmanti, poiché ci fanno capire in maniera concreta che il ricordo di questo tragico evento sta finendo nell'oblio del passato.

A mio parere "fare memoria" gioca un ruolo fondamentale nella costruzione dell'identità personale e collettiva poiché, come diceva Churchill, "più si riesce a guardare indietro, più avanti si riuscirà a guardare". (...) Per quanto riguarda la mia esperienza, posso dire che la scuola ha giocato un ruolo fondamentale nella mia formazione, infatti, sin dalle elementari, i miei docenti hanno sempre affrontato il tema della Shoah parlandone in classe, portandomi a mostre ed eventi e, successivamente proponendomi la lettura di libri come Se questo è un uomo di Primo Levi o la visione di film, chiaramente adeguati all'età che avevo all'epoca. Da lì mi sono appassionato sempre di più a quel periodo storico e più in particolare alla Shoah, tanto da portare questo argomento come approfondimento al mio esame di terza media. Concludendo, ritengo che solo affrontando così un argomento di questo tipo, si possa sviluppare un pensiero critico e la capacità di non ricadere nelle pagine nere della storia.

Fare memoria di Stefano Zafferini

(...) Non ricordare può avere gravi conseguenze; ricordando invece, dato che la storia è una, permetterà sicuramente di avere una linea comune nella ricostruzione dei fatti.

Esempi di gravi conseguenze del "non ricordare" li possiamo ritrovare in avvenimenti degli ultimi anni, dove rivediamo il ritorno di ideali politici che hanno causato morte e distruzione in tutta Europa, e questo, a mio avviso, è causato da una mala informazione generale perpetrata negli ultimi anni. Un caso lampante è ad esempio la negazione del genocidio degli ebrei durante la Seconda guerra mondiale: tanti definiscono il racconto della Shoah un'esagerazione o una montatura. Ma a cosa dobbiamo tutto ciò? Ad una perdita del passato, le cui conseguenze possono essere catastrofiche (...). Negli ultimi anni, a causa di crolli di regimi e di guerre civili, è iniziata un'ondata migratoria di profughi o rifugiati e, soprattutto nel nostro paese, dato che siamo uno dei porti del Mediterraneo, abbiamo potuto assistere ad un ritorno di razzismo e xenofobia. Un fenomeno gravissimo secondo me, poiché proprio l'Italia è stata protagonista, durante il fascismo, di discriminazioni continue verso "il diverso". Di conseguenza in noi dovrebbe essere presente una memoria collettiva (...). Probabilmente il non aver vissuto un evento sulla propria pelle o su quella di un proprio caro, ci fa tendere a sminuire accadimenti tanto tragici come quello della Shoah, e questa a mio avviso è la causa del ritorno di determinate ideologie.

Sezione 2 Racconti di microstorie

Silvia Nari

Quando talvolta alcuni ricordi iniziano a riaffiorare, belli o spiacevoli che siano, è importante non farli solo scivolare o semplicemente osservarli passare nella nostra memoria, ma coglierli e tenerli stretti a sé. Più volte mio nonno mi raccontò il suo ricordo più brutto, quello della guerra, vissuta ad un'età in cui non si dovrebbe essere consapevoli di certe questioni, ma in cui la vita dovrebbe sorriderci di più. Mi raccontò che nel suo paesino tra Molise e Abruzzo, tanto piccolo e dove le persone erano solite raccogliere le fave e, quando pioveva, le ciammaiche (o dette da me "giammariche"), un normale giorno del 1940 giunse la notizia dell'arrivo della guerra. Molta gente, che era povera e l'unica cosa preziosa che aveva da perdere era la propria famiglia,

fuggì dalle proprie case per andare chissà dove: tra queste persone, vi fu la famiglia di mio nonno, composta da cinque persone, che lasciò la propria casa e camminò per giorni tra i monti abruzzesi per non finire tra i bombardamenti.

Mio nonno mi ha sempre raccontato queste sue memorie: mi diceva che nella sua mente erano ricordi lontani, pallidi, sfocati e confusi, ma che conservavano vivida quell'atmosfera tesa, sospesa e asfissiante. Mio nonno, che ai tempi era tanto piccolo che una volta prese per spirito un lenzuolo vagante nell'aria, fece tesoro di tutti questi ricordi, tanto terribili che di impulso verrebbe da rimuoverli, perché questi sono stati proprio ciò che gli ha permesso di crescere e di condurre al meglio la propria vita.

È per questo che è importante fare memoria: perché si può imparare, crescere ed evolversi in ogni momento, in ogni situazione e in ogni luogo, ma non basta solo vivere il momento. Bisogna conservarlo per renderlo parte di sé.

Lucilla Cnapich

La prima volta che ho iniziato a interessarmi del passato è stato quando mio padre mi fece vedere l'albero genealogico della mia famiglia. Non sapevo come leggerlo, non lo capivo, ma era affascinante vedere tutti quei nomi, quelle foto, sui rami di un albero che andavano sempre più in alto.

Così mi è sorta una domanda, una di quelle che prima o poi tutti si pongono: chi sono? da dove vengo io? Possiedo un nome e un cognome, il mio nome indica la mia identità personale e il cognome rappresenta la mia famiglia. Immaginando l'albero genealogico capovolto, in superficie c'ero io e sotto terra affondando radici profondissime. Volevo conoscerle, perché erano nascoste, ma restavano parte di me.

Non avevo mai capito il perché del mio cognome, che sembrava tanto strano rispetto a quello di tutti gli altri bambini a scuola. Si certo, mi avevano raccontato che l'origine era in Istria, nella città di Pola, che inizialmente era Italia e poi non lo era più, quindi mio nonno era venuto via. Questa storia sembrava così lontana da me, il viaggio doveva essere stato quasi infinito, che cosa era successo davvero? Quali eventi avevano portato la mia famiglia a Milano? Che cosa avevano vissuto i miei nonni? Ci vollero anni per farmi raccontare questa storia, mio nonno in verità non voleva ricordare quello che aveva visto, quello che aveva provato. Però quei racconti, ma soprattutto tutti gli eventi che avevo fatto fatica a farmi raccontare, e il fatto che molte persone non li conoscessero nemmeno, avevano smosso qualcosa dentro di me. Non è giusto che le persone non vogliano ricordare e non ricordino, non ci pensino mai a quelle radici dell'albero che si addentrano sottoterra e che potrebbero non conoscere mai.

Ricordare è doloroso a volte, spesso vorremmo dimenticare, ma se si scava un po', tra quelle radici non troveremo solo la storia di nostro nonno o di nostra zia, ma ci sono secoli e secoli di storia, passando dagli avvenimenti moderni, al Medioevo, fino alle origini della nostra cultura a Roma e in Grecia e poi ancora più indietro.

L'importanza di fare memoria non viene solo dai grandi eventi oscuri della storia, dall'esigenza di conoscere per non commettere gli stessi errori, ma soprattutto dal bisogno di ciascuno di noi di conoscere la nostra identità, da quelle domande che nascono dalla parte più profonda della nostra anima e che sono parte della natura umana.

Alberto Balestra

Durante il prepartita della partita di calcio Lazio-Roma, in una curva dello stadio Olimpico vennero ritrovati degli adesivi con la foto di Anna Frank con la maglia della Roma, adesivi attaccati dagli ultras della Lazio, personaggi di estrema destra. Questo fatto mi ha convinto ancora di più dell'importanza dell'attività di "fare memoria" ai giorni nostri; infatti queste azioni di stampo antisemita sono ancora comuni, dato che molte persone si sentono "lontane" rispetto all'evento dell'Olocausto e si permettono così di insultare altre persone facendo riferimento alla Shoah. Gesti che sono sinonimo di ignoranza e inciviltà dovute alla perdita del passato.

Stefano Zafferini

Prima che mio nonno venisse a mancare, mi ricordo dei suoi racconti riguardo al periodo fascista, che lui, essendo originario di Salò, visse da particolarmente vicino. Venendo da una famiglia non aderente al fascismo e vivendo in una città che possiamo considerare come il cuore del regime

(da qui il nome di Repubblica di Salò / Repubblica Sociale Italiana), mio nonno si ritrovò, pur da giovanissimo -essendo del 1931- tra due fazioni: da una parte c'era la sua famiglia, rigorosamente partigiana, dall'altra i suoi amici, tra questi il figlio di un gerarca fascista molto considerato dal Duce. Si staccò da questi ultimi dopo un evento tragico per la sua famiglia: la morte di suo zio, che da partigiano, per salvare 20 persone da una retata nazista, venne ucciso.

Da qui, tra fame e paura, mio nonno e la sua famiglia si rifugiarono al di fuori della città, sulle montagne vicine, nascosti in capanni temendo di fare la fine dello zio.

Questi momenti, praticamente vissuti da quasi tutti gli oppositori politici, segnarono molto mio nonno, che per tutta la sua vita, tra impegni politici e testimonianze insieme all'ANPI, raccontò la sua esperienza, con l'intento di far capire alle nuove generazioni quanto gli estremismi e le dittature siano solamente distruttivi, quanto possano far soffrire le persone e quanto sia importante fare memoria di ciò che noi, come popolo, abbiamo vissuto, per non commettere gli stessi errori e se, in caso si accendesse un fuoco simile a quello fascista, avere la capacità di riconoscerlo e stroncarlo sul nascere.

Pietro Ruffaldi

I miei nonni paterni, attualmente novantenni, sono originari dell'appennino tosco-emiliano dove hanno vissuto durante gli anni della guerra. Dai loro racconti si evince come sono trascorsi quegli anni, non patendo la fame, in quanto tutte le famiglie erano dedite all'agricoltura e all'allevamento, ma senza soldi e con una tristezza infinita, in quanto molti familiari erano partiti per il fronte. Contestualmente, si era sviluppato un forte senso di solidarietà nella comunità e non era insolito trovare famiglie che, in vario modo, aiutavano ebrei e, soprattutto, rifugiati politici.

Nella casa dei miei bisnonni, per esempio, ha trovato rifugio Giannino Degani, un avvocato socialista di Reggio Emilia che ha trascorso due mesi nascosto nella soffitta, periodo durante il quale sono anche passati soldati tedeschi per un rastrellamento alla ricerca di partigiani.

La mia bisnonna Severina ha raccontato ai familiari come, durante quel periodo, ha vissuto con molta ansia e preoccupazione il fatto di avere questo ospite ma, nonostante abitasse in una casa isolata dal resto del paese e fosse lei sola con una bimba piccola (mia nonna Enoe), poiché il mio bisnonno era partito come soldato per la campagna d'Africa, non si è mai tirata indietro nel dare il suo aiuto.

Molti anni dopo colui che era stato ospitato dalla mia bisnonna ha raccontato questo episodio all'interno di un libro dal titolo "Sugli appennini nevica".

Un altro episodio vissuto questa volta dal mio bisnonno materno è invece di tutt'altro tipo. Il mio bisnonno Savino, preso prigioniero dai tedeschi, era alla guida dell'ultimo camion in una autocolonna che, sotto la supervisione dei militari, lungo le strade fuori Spalato nella ex Jugoslavia, stava trasportando del materiale requisito dalle truppe naziste.

Durante una lunga sosta in piena notte, lui e altri due prigionieri sono riusciti a smontare le ruote del camion, farle rotolare lungo il costone della montagna e poi sono riusciti a venderle ricavando soldi che hanno in seguito spedito alle rispettive famiglie fidandosi di un estraneo che lavorava in un ufficio postale.

Viaggiando solo di notte, trascorrendo le giornate nascosti nei campi di grano, venendo sfamati da chi capitava e ricevendo aiuto in particolare da un vecchio contadino che li ha nascosti sotto al carico di fieno che trasportava, sono riusciti a raggiungere il territorio lombardo, dove un prete li ha nascosti e ha poi fornito loro tre tonache (abbigliamento con il quale hanno raggiunto le rispettive famiglie).

Mia mamma mi ha raccontato che quando il mio bisnonno è venuto a mancare, nel suo portafoglio hanno trovato, oltre ad una vecchia foto della mia bisnonna allora ragazza, una foto di loro tre sopravvissuti alla deportazione. Dai racconti che ci sono stati tramandati, ciò che più salta all'occhio è il fatto che persone povere ed estranee tra di loro fossero comunque disposte ad aiutare il prossimo nonostante questo potesse metterle in grande pericolo. Non vi erano lussi ma c'era molta solidarietà.

L'importanza della memoria sta tutta lì. Nei racconti dei bisnonni, dei nonni e dei genitori è racchiusa la nostra storia, in qualche modo ciò che ci definisce. Essere a conoscenza di ciò che è successo ci dovrebbe aiutare ad essere migliori, ci dovrebbe permettere di non cadere in comportamenti errati. Noi stessi dovremo, a nostra volta, tramandare questi racconti alle prossime generazioni per non permettere di dimenticare. Come disse Primo Levi "*chi dimentica il passato è condannato a riviverlo*".

Alice Dubuis

“Fare memoria” è fondamentale, ne sono convinta.

Mia nonna mi ha raccontato che scoprì il cioccolato solo alla fine della guerra. Un soldato gliene regalò una tavoletta. Mi ha raccontato che ricevevano un salame solo una volta l'anno e dovevano riuscire a farlo durare il più possibile. Erano soliti sporcare la polenta sul salame, in modo tale da dargli il suo sapore ma senza mangiarlo troppo in fretta.

Non è un ricordo violento (...) nonostante ciò è una memoria che comunque fa pensare. Noi il cibo lo diamo per scontato, non ci manca. Al tempo non era così. Penso sia questo uno dei motivi per cui è importante ricordare il passato, per evitare che esso si ripeta e che nessun'altra generazione debba rivivere la fame, la povertà che ha vissuto mia nonna e tutta la sua generazione

Leonardo Rasa

Uno dei ricordi più vividi della mia memoria è quello dei miei nonni che verso la fine della cena di Natale raccontavano la loro gioventù. Tra tutti questi racconti ce n'era uno in particolare che mi ha segnato: il racconto di mio nonno che durante la guerra doveva mangiare ciò che trovava per strada tra cui anche i topi e che per Natale era molto felice poiché riceveva i mandarini.

Per me ricordare vuol dire evitare che il male del mondo possa ripetersi una seconda volta.

Giovanni Morelli

Un racconto di mio nonno, che mi è rimasto impresso, è che durante la Seconda guerra mondiale rubava cibo e coperte per sopravvivere a fame e freddo. Questo racconto mi ha fatto sempre ragionare, mi fa capire la fortuna che ho avuto nel nascere in un mondo pacifico e nel non avere la necessità di rubare per sopravvivere; mi fa capire anche come noi giovani d'oggi rendiamo dei piccoli problemi, problemi irrisolvibili e magari cadiamo addirittura in depressione per essi.

Simone Prisco

Mio nonno mi raccontava sempre di come durante il periodo bellico lui dovesse cercare di sopravvivere alla fame e che era costretto a sottrarre del cibo dall'interno di alcuni magazzini stanziati negli accampamenti americani, che all'epoca si trovavano nel Sud Italia. A suo dire vi erano enormi capannoni con all'interno tonnellate di cibo in scatola che era destinato ai soldati americani. Ogni tanto, quindi, doveva fuggire dai soldati americani di sorveglianza ai magazzini poiché aveva appena sottratto una decina di scatole.

Quando immagino questa scena capisco quanto oggi io viva in una società consumistica che sembra aver del tutto dimenticato i periodi vissuti dai nostri avi.

Virginia Carlotta Rossi

Sono cresciuta con mio nonno paterno, nato nel 1939; naturalmente mio nonno non ha vissuto la guerra in prima linea, avendo a quel tempo pochi anni di vita, ma mi ha sempre raccontato di un episodio particolare avvenuto quando aveva all'incirca quattro o cinque anni.

Si ricorda perfettamente, come fosse ieri, quella mattina in cui un carro armato passò nel viale su cui si affacciava la sua casa e distrusse, schiacciandoli, gli scalini che erano all'ingresso della abitazione. Il padre di mio nonno a quel punto dovette ricostruire quell'entrata, ma non fu l'unico ad accorgersi del danno: infatti il militare che era alla guida di quel veicolo scese e per farsi perdonare offrì del cioccolato per mio nonno e i suoi due fratelli. (...)

Un altro episodio che mi porto nel bagaglio della conoscenza da quando avevo cinque anni è il giorno in cui mia nonna paterna ha mostrato a me e mio fratello le varie medaglie e premi che il mio bisnonno ha ricevuto. Suo padre, infatti, ha ricevuto diversi attestati di merito per aver agito da spia, poiché molteplici volte era stato inviato negli accampamenti nemici travestito da donna per non essere riconosciuto.

Mio nonno non l'ho mai conosciuto, ma lo sento in ogni caso vicino poiché era nato nel 1905, un secolo preciso di distanza da me. Penso che questo episodio vada ricordato, non solo come un vanto per il coraggio che un mio parente ha avuto, ma soprattutto per capire cosa le persone erano disposte a fare per la patria a rischio della propria vita.

Katia Galvez Loyola

Mi ricordo che quando avevo circa otto anni ho sentito mio zio raccontare ai miei genitori e a mia nonna come aveva vissuto il periodo verso la fine degli anni 1980 in Perù.

Questo periodo infatti rappresenta uno dei periodi bui del Perù perché proprio in quegli anni si erano formati dei movimenti terroristici che uccidevano senza un motivo valido e che avevano preso di mira principalmente i villaggi andini. Mio zio mentre raccontava però si è soffermato su un episodio in particolare: un giorno mentre lui era in caserma con molti colleghi, essendo lui un poliziotto, sono entrati alcuni terroristi e hanno ucciso tutti quelli che erano colonnelli.

Ricordo ancora lo sguardo e il viso di mio zio nel raccontare questo fatto. Aver sentito questa storia mi ha portato a voler informarmi sempre di più riguardo all'argomento, infatti ho scoperto che non solo mio zio ha una storia collegata a questo evento ma anche altri miei parenti e amici dei miei genitori.

Emma Sestito

Nella famiglia di mia nonna in tutto sono otto fratelli: lei è una dei più piccoli e mi ha raccontato due storie che mi hanno molto colpito. Uno dei suoi fratelli più grandi durante la Seconda guerra mondiale ha partecipato come capitano di un battaglione dell'esercito italiano alla campagna d'Africa. Dopo essere stato in un campo di prigionia tedesco è stato liberato dalle Forze Alleate. Sbarcato in Sicilia insieme all'esercito americano, è risalito lungo la penisola italiana e ha combattuto la battaglia di Cassino.

La madre di mia nonna non ebbe informazioni su di lui per mesi: non sapeva se il figlio fosse vivo o morto. Solamente quando zio Giovanni, il fratello di mia nonna, giunse in paese, a Fermo, la sua famiglia seppe che era vivo. Furono gli stessi abitanti della città ad avvisarla un chilometro prima che arrivasse a casa. (...) Non riesco ad immaginare quanto possa essere stato difficile per la sua famiglia come per tante altre non avere notizie del proprio caro. Mia nonna inoltre mi ha raccontato che verso la fine della guerra, quando l'Italia era divisa in due, una parte sotto i tedeschi e l'altra occupata dalle Forze alleate, i tedeschi chiamarono alle armi tutti i giovani Italiani; uno dei suoi fratelli che aveva appena compiuto diciannove anni non si presentò alla convocazione dell'arruolamento e fu condannato a morte. Il mio bisnonno chiese aiuto ad un prete che, rischiando la vita, prese di notte lo zio Gigino e lo portò in collina presso una famiglia che lo nascose per tre giorni in casa loro. Dopo tre giorni lo portarono in montagna per nascondere tra i partigiani; una volta finita la guerra lo zio riuscì a tornare a casa.

Dopo aver ascoltato il racconto di questi due episodi mi è sembrato ancora più giusto “fare memoria” (...) per ricordare le persone che si sono offerte di aiutare gli altri a rischio della propria vita.

Laboratorio di progettazione e allestimento

La stella gialla. Dialogo con un simbolo

È stato questo un laboratorio di progettazione e di collaborazione all'allestimento della mostra di Sabina Schkolnik Saad presso gli spazi espositivi della Permanente.

Dodici studenti⁴ del liceo hanno avuto il privilegio di incontrare a distanza Sabina, dapprima in collegamento dalla sua abitazione, in un piccolo villaggio agricolo, Ramot Meir, situato fra Tel Aviv e Gerusalemme, e successivamente dallo studio milanese di Sara Montani: hanno conosciuto la storia sorprendente dell'artista, figlia di sopravvissuti all'Olocausto, attraverso il racconto emozionante delle sue opere.

Sara Montani ha presentato la Società per Belle Arti ed Esposizione Permanente, l'articolazione del progetto Sinonimi di Memoria e gli spazi espositivi destinati alla mostra, fornendone la pianta; Sabina ha illustrato la sitografia completa sul suo operato, la documentazione fotografica e le schede di catalogo delle opere da esporre che, essendo in inglese, sono state tradotte in italiano dagli studenti del liceo linguistico; gli studenti hanno quindi potuto proporre ipotesi di progetto di allestimento, che sono stati presentati e discussi, grazie ad un lavoro di interiorizzazione dei contenuti affrontati.

La didattica "del fare" ha reso possibile il confronto e lo scambio di saperi e di esperienze tra studenti, docente e artiste, come dimostra la proposta di allestimento presentata.



Proposta di progetto espositivo

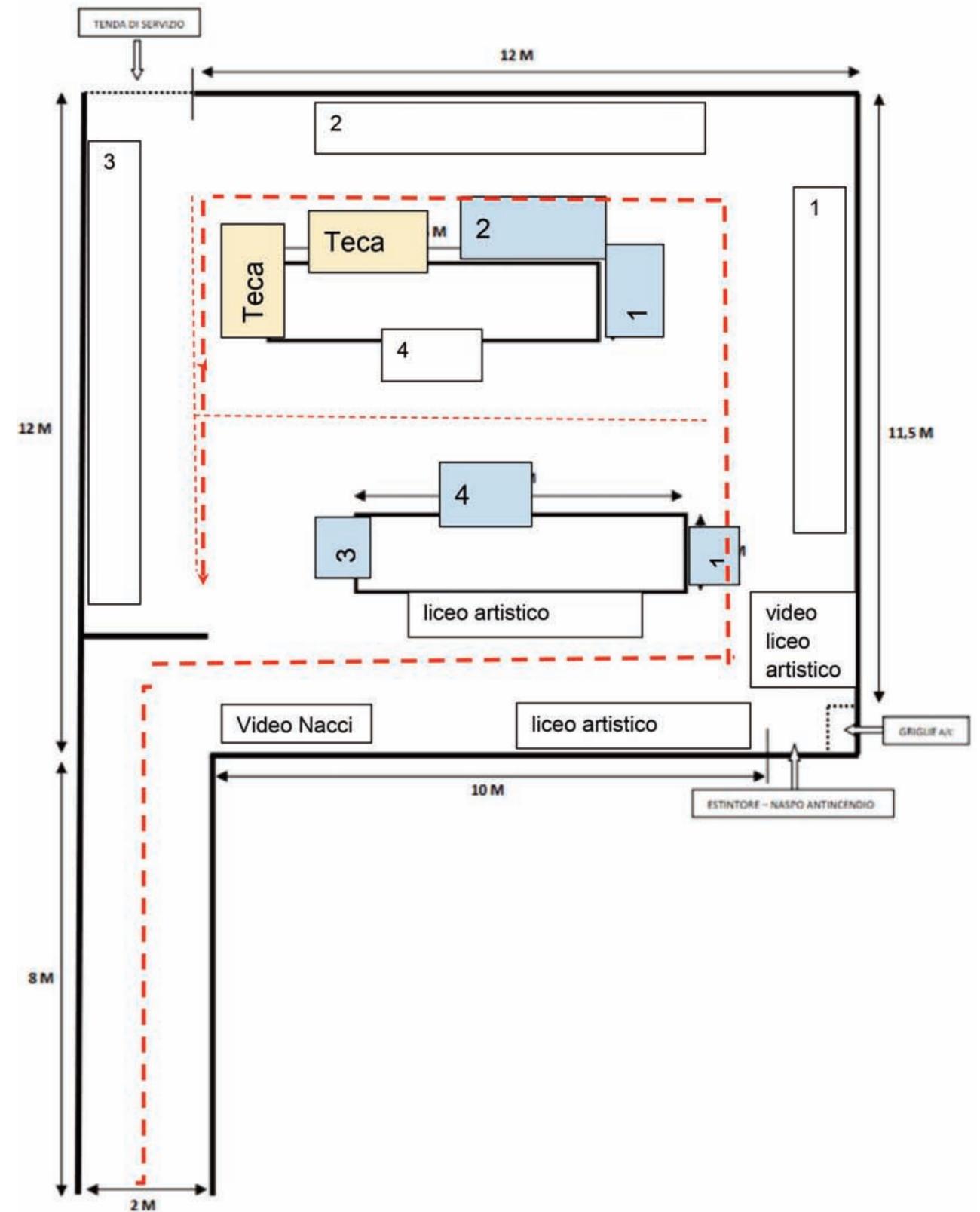
Chiara Cardella, Chiara Maria Mazzi, Lia Muzzini, studentesse

Il percorso è pensato per offrire al visitatore una prospettiva via via più ampia e per renderlo maggiormente consapevole di quanto è accaduto attraverso il racconto per immagini.

Il visitatore vedrà inizialmente un video, montato dal regista Nacci, con le interviste di alcuni studenti del Liceo Primo Levi ai nonni o a conoscenti e le opere degli studenti del Liceo Artistico di Brera, che appartengono alla generazione cronologicamente più lontana dalla Shoah.

Proseguendo troverà le opere dell'artista, i primi schizzi e la sua rilettura della stella gialla, che è il soggetto protagonista della mostra (sezione 1: riletture della stella gialla). Proseguendo acquisirà uno sguardo sempre più ampio sulla storia, inizialmente attraverso le vicende della famiglia dell'artista (sezione 2: storia familiare), per poi continuare, in ordine cronologico, con le opere che trattano della Shoah e della nascita dello Stato di Israele.

La penultima sezione è dedicata al ricordo dopo l'Olocausto (sezione 3: il Ricordo) e l'ultima alle opere che riguardano l'attualità e la riflessione sul presente (sezione 4: attualità).



⁴ Mihaela Roibu, Martina Sattanino, Rossella Foglia, Rebecca Sbrozi, Luca Donghi, Alessia Tanzariello, Zoe Fragni, Alessandro Stilo, Roberto Elguera, Chiara Mazzi, Lia Muzzini, Chiara Cardella.

Volto della Memoria

Undici Artisti della Permanente si raccontano

Docufilm di Alberto Nacci

Quando Sara Montani mi propose di collaborare al progetto Sinonimi di Memoria per la Permanente di Milano, pensai che sono gli artisti il patrimonio più prezioso di questa realtà museale che merita di essere conosciuta attraverso il volto, la voce, il pensiero di chi ne fa parte da più tempo. Così abbiamo deciso di coinvolgere 10 artisti ultraottantenni (poi diventati undici) che ho intervistato in un set allestito in uno spazio della Permanente. Sono stati tre giorni intensi in cui i ricordi di una gioventù vissuta nel dopoguerra si sono mischiati con i tanti progetti realizzati in oltre sessant'anni di attività artistica e con... la voglia incessante di guardare avanti, di sperimentare, di ricercare ancora l'emozione di nuove scoperte! L'attenzione con cui gli studenti del Liceo Primo Levi di San Donato Milanese hanno assistito sul set a queste testimonianze mi ha permesso di verificare quanto sia prezioso questo confronto intergenerazionale. Gli studenti, con la mia guida, hanno poi realizzato una serie di video-interviste ai loro nonni, catturando ogni dettaglio che parlasse della loro gioventù, in un periodo in cui la parola libertà era ancora carica di significati simbolici. Volto della Memoria è un film che ha il valore di un documento storico almeno per il segno che gli undici artisti della Permanente hanno lasciato nella memoria dei giovani liceali milanesi.

Laboratorio di videointerviste: Volto della Memoria

Tredici studenti⁵, assecondando la propria passione per la fotografia e per la regia, guidati dal regista Alberto Nacci, hanno riflettuto sul concetto di Memoria, mettendosi all'ascolto di nonni, genitori o conoscenti anziani. Ponendo la domanda Parlami della tua giovinezza, hanno realizzato videointerviste, raccogliendo, selezionando e ricucendo ricordi, frammenti di vita e di esperienze vissute. Sono diventati quindi depositari e testimoni di microstorie da lasciare alle generazioni future. Il progetto ha previsto due incontri online sul tema e sugli aspetti tecnici relativi al linguaggio espressivo adottato. Un incontro, in presenza, sul set cinematografico allestito da Nacci, ha permesso loro di assistere alle interviste agli undici artisti della Permanente, e quindi di conoscere le modalità e le tecniche adottate dal regista. A conclusione gli studenti sono stati intervistati dal regista per esprimere le emozioni e le impressioni sull'esperienza.

Le videointerviste, montate da Nacci, sono parte integrante del percorso espositivo della Permanente.

Intervista ai nonni Tino M. E Marina P. di Aurora Sorrentino

Parla il nonno. Raccontami la tua giovinezza

Data la mia tenera età ho vaghi ricordi.

Abitavo a Poasco, vicino alla ferrovia. I pochi treni che giungevano erano carichi di merce che probabilmente proveniva dai campi di concentramento. La maggior parte dei vagoni conteneva scarpe, vestiti e occhiali. La gente del posto, privata di ogni bene, correva ai binari per prendere... tutto ciò che poteva.

I fascisti, essendo a conoscenza del fatto, giravano per le case e ricattavano le persone. O si buttava tutto dalla finestra o sarebbero passati a perquisire le case e ad attuare punizioni estreme.

Come ho già detto i treni che riuscivano ad arrivare erano pochi, questo a causa dei frequenti bombardamenti. Spesso, per via delle bombe, ero costretto a scappare sotto i ponti con mia madre e mio zio. Mio padre rimaneva nel nostro negozio, una panetteria. Rischiava pur di non farsi rubare le misere scorte di cibo.

Quando avevamo abbastanza farina per fare la polenta, oltre a farcela bastare per giorni, eravamo anche costretti a mangiare le croste che rimanevano attaccate al paiolo di rame. Insomma era un brutto periodo. Un altro particolare agghiacciante erano i morti che potevi trovare camminando in strada. I corpi giacevano o sulle panchine o stavano appesi agli alberi.

Non c'era pane bianco, solo pane nero. C'era un giro di farina bianca, a quel tempo ritenuto illegale. Difatti nel mio negozio venivano spesso i fascisti a controllare se avessimo merce non permessa. Data la mia panetteria, io e la mia famiglia siamo stati molto più fortunati rispetto alle altre persone. Per questo mio padre cercava di dare un po' di pane bianco in giro, soprattutto ai bambini piccoli. Anche trovare la benzina risultava molto difficile. Un altro problema erano gli pneumatici delle macchine. Per non farceli rubare eravamo costretti a bucarli e poi a utilizzarli con dei chiodi all'interno, che fungevano da temporanea riparazione. Finita la guerra, anche avere una bicicletta era un sogno.

Parla la nonna. I tuoi genitori ti hanno raccontato qualcosa del periodo fascista?

Sì, purtroppo i miei genitori hanno vissuto un periodo molto difficile.

Mi hanno raccontato poco, ma sono episodi agghiaccianti.

Entrambi purtroppo hanno sofferto molto la fame. Mia madre e la sua famiglia avevano pochissimi pezzi di pane, erano addirittura costretti a nascondere ai loro familiari e agli amici. Mio padre invece si era ridotto a mangiare il sale insieme ai suoi due fratelli e a mia nonna.

Mio nonno, contrario al fascismo, era stato deportato in Africa con la scusa di un avanzamento di carriera. Da quel giorno in poi nessuno l'ha più visto.[...]

Intervista a: Nonna Paola di Paolo Vergallo

Le origini di mia nonna sono legate ad un paesino calabrese chiamato Zaccanopoli: "recinto di pecore".

Per sua fortuna mia nonna Paola non ha vissuto gli anni della guerra ma solo l'immensa scia di detriti che essa ha lasciato sul suo cammino. Mia nonna è del 1955, degli anni appena successivi alla fine della Seconda guerra mondiale. Durante l'intervista le chiedo di ricordare come la grande storia passata abbia influito sulla sua giovinezza; l'argomento principale della nostra conversazione sono i ricordi dei suoi genitori e nonni, i quali, appena usciti dalla Grande Guerra, raccontano.

Mia nonna inizia a parlare e i suoi ricordi sono un po' confusi, cerco di fare ordine partendo dall'origine. Il mio trisavolo nel lontano 1915 uccise un austriaco lungo le Alpi Orientali.

Nel suo racconto - dice mia nonna - il trisavolo le spiegò come tutti i soldati in guerra o uccidono o vengono uccisi. Ragionava sul fatto di aver posto fine alla vita di una persona che neanche conosceva e questo gli recava immenso dolore: quella guerra era stata una grande carneficina in cui uomini uccidono altri uomini con lo scopo di prevalere uno sull'altro o, nel caso di quei poveri soldati al fronte, di sopravvivere.

Il figlio del mio trisavolo ossia il bisnonno Antonio Vallone, bersagliere italiano durante la Seconda guerra mondiale, che ho avuto la fortuna di conoscere durante i primi 4 o 5 anni della mia vita, venuto a mancare il giorno prima del raduno dei bersaglieri a Milano nel 2010, combatté sul fronte russo. Il suo racconto più famoso, che ormai sa tutta la famiglia, è quello legato alla perdita di pezzi di carne del corpo congelati e alla totale insensibilità delle dita dei piedi.

Mentre fuggiva dalle carceri russe, in cui stette prigioniero per qualche mese, il mio bisnonno e un suo collega furono travolti da una tempesta di neve, dopo pochi metri a piedi il compagno cadde a terra congelato; quindi, il bisnonno se lo caricò sulle spalle mettendosi alla ricerca di soccorsi. Niente da fare, durante la dura e gelida camminata doleva tutto, soprattutto i piedi che, quasi completamente congelati, persero per sempre parte della sensibilità. Cadde a terra stremato, era ormai sul punto di entrare in ipotermia quando un camioncino caricò lui e il suo compagno nel rimorchio per portarli in ospedale. Non so come abbiano fatto a comunicare ma durante il tragitto il mezzo fu bersaglio di diversi colpi di fucile, che fortunatamente non colpirono nessuno dei passeggeri. Arrivati in ospedale (una piccola abitazione in cui abitava una signora russa che si definiva infermiera) il bisnonno e il suo collega furono curati e salvati dal gelo.

La nonna non ricorda se l'uomo a cui il bisnonno aveva salvato la vita fosse sopravvissuto e fosse tornato a casa, ma la cosa certa è che Antonio riuscì a raggiungere Zaccanopoli salvo ma con diverse ferite.

Alla nonna non fu raccontato cosa avesse passato veramente suo padre negli anni successivi al suo ritorno dal fronte, ma è sicura che i classici incubi del soldato non sono stati facilmente superati. Ogni Natale in particolare il bisnonno ricordava, raccontava del fronte, "Quand'ero al fronte in quella notte di Natale...". Perché è proprio in questo momento che si trovava in Russia dolente in un lettino. La nonna ricorda che il bisnonno ricordava particolarmente il farmaco che gli aveva dato la signora russa in quella sorta di ospedale nella notte di Natale: per lui era una caramella, ne ricordava il sapore, fu quella che gli fece riacquistare le forze.

La nonna dice che molto spesso ha ascoltato questi racconti leggendari, alcuni particolari li ha

⁵ Beatrice Addabbo, Nicole Cinquetti, Lorenzo Dadati, Ilaria Penta, Michelle Marchiselli, Flavio Ruggirello, Martina Paties Montagner, Sara Negrini, Martina Manzoni, Aknur Kuandykova, Giordana Lombardi, Nicola Bibbiani, Alberto Donato.

dimenticati, probabilmente se dovessi fare le stesse domande alle sue tre sorelle, riuscirei a ricostruire una parte importante dei racconti del bisnonno. Oltretutto qualche tempo prima che ci lasciasse il mio bisnonno ha rilasciato un'intervista a un giornale.

Intervista a mio nonno attraverso gli occhi di mia mamma di Giorgio Esposito

Mio nonno, nato nel 1923, è venuto a mancare prima che io nascessi. Tutto quello che so di lui è grazie ai racconti di mia mamma. Ciò che mia mamma mi racconta è legato ad alcuni nostri momenti quotidiani che le fanno pensare a degli episodi passati. Ogni qualvolta sentiamo parlare di guerra, di antisemitismo o shoah mia mamma si collega spesso a qualche momento di guerra vissuto da suo papà. Mio nonno, all'età di dodici anni, aveva perso suo papà, che era un agricoltore e morì cadendo da un albero durante una raccolta. Mio nonno, quindi, non ebbe la guida di un padre, ma raccontava sempre del suo legame stretto con il fratello maggiore, che purtroppo morì in guerra, nella campagna di Russia. Anche mio nonno andò in guerra, ma non subito, perché quando scoppiò la guerra era ancora minorenne ed era l'unico maschio della famiglia. In seguito all'armistizio dell'8 settembre 1943 fu mandato in un campo di concentramento tedesco, perché si rifiutò di combattere al fianco dei nazisti. L'intera famiglia sa poco degli anni trascorsi da mio nonno nel campo di concentramento, perché mio nonno non voleva condividere con la sua famiglia i brutti momenti e tutte le paure che provò durante la sua segregazione. Quando la famiglia si riuniva a tavola, la cosa che mia mamma si sentiva ripetere spesso era: "il cibo non si butta". Mia mamma ricorda tuttora quando suo papà le raccontò che nel campo di concentramento non c'era cibo per i prigionieri; quindi, per la fame mangiavano le bucce delle patate che pelavano. Mio nonno era una persona che amava studiare e leggere, ma non riuscì a concludere gli studi e ottenere il diploma. Questo suo interesse per lo studio lo aiutò nel periodo della guerra. Infatti, chiese agli ufficiali tedeschi un vocabolario della lingua tedesca per imparare la lingua e grazie a ciò venne usato dai tedeschi come tramite per comunicare con gli altri prigionieri. In questo modo ebbe un trattamento di favore nel campo, fino a quando la guerra non finì e mio nonno venne liberato insieme ai suoi compagni potendo fare ritorno a casa.

Intervista alla nonna materna Loredana di Arianna Laudi

Qualche giorno fa, ho intervistato mia nonna materna Loredana, che mi ha parlato della giovinezza di suo padre, il mio bisnonno Paolo. Egli, nato nel 1923, aveva vissuto in un paesino sulle colline liguri, nei pressi di La Spezia, ed era entrato a far parte del corpo degli alpini nel 1939, all'età di 16 anni, con l'inizio della Seconda guerra mondiale, l'anno seguente venne mandato, assieme al suo "gruppo" di alpini, a combattere in Russia, nella campagna di Russia. Egli ha raccontato diverse volte quali fossero le condizioni dei soldati durante quella campagna, del freddo patito a causa dell'inadeguato abbigliamento e della fame, dovuta alla lunghezza di quella campagna. Nel 1942, a soli 18 anni, partecipò alla ritirata del Don, combattendo in uno dei peggiori scontri di quella campagna: la battaglia di Nikolaevka, nel 1943, durante la quale vide morire molti dei suoi compagni. Lui fu gravemente ferito, ma riuscì comunque a camminare per diversi chilometri, per scappare dalla Russia. Circa a metà del viaggio, gli si iniziarono a congelare gli arti, prima quelli superiori e poi quelli inferiori, e riuscì a sopravvivere solo perché si trovavano ormai sul confine, dove riuscì a salire su un treno ospedale che lo portò sino in Italia, a La Spezia. Qui venne portato in uno degli ospedali costruiti per i soldati feriti in seguito ai bombardamenti. Egli ha raccontato di come sua madre, andata a trovarlo, avesse impiegato un po' di tempo prima di riuscire a riconoscerlo, a causa delle condizioni terribili e delle ferite al volto che aveva riportato. Pochi mesi dopo essere uscito dall'ospedale, in seguito alla resa dell'Italia, il mio bisnonno Paolo venne catturato dai tedeschi e mandato in un campo di concentramento nazista: Mauthausen, conosciuto come uno dei peggiori campi di concentramento in cui vennero mandati numerosi italiani. Qui riuscì a sopravvivere grazie alla sua corporatura: lui era un uomo molto alto e robusto per cui venne mandato nelle fabbriche a costruire armamenti per la guerra.

Ancora oggi mia nonna si ricorda di quando, da bambina, nel cuore della notte, lo sentiva urlare, dato che gli capitava spesso di sognare e risognare i giorni passati in quel campo di concentramento, tra il lavoro estenuante e la paura di essere uccisi da un momento all'altro. Dopo la liberazione del campo da parte degli americani, egli tornò in Italia e riuscì a fatica a riconoscere casa sua, distrutta dai bombardamenti.

Intervista a mia nonna paterna, Luciana di Giulia Arieri

[...] La nonna, nata nel 1937, abitava in un piccolo paese, Tabiano, situato sulle colline emiliane. Viveva con i genitori in una grande casa che dominava la vallata. La sua era una famiglia di contadini: suo papà Pietro e sua mamma Iside hanno avuto dieci figli (otto femmine e due maschi); era una famiglia numerosa e "rumorosa" - come racconta sempre la nonna - e la sua giovinezza è stata allegra e spensierata tranne che per i primi anni dell'infanzia a causa della guerra. Proprio per la posizione strategica della loro grande casa, una mattina del 1943 i tedeschi la occuparono e si stabilirono lì per qualche tempo. La nonna ebbe tanta paura quel giorno perché i tedeschi, oltre ad urlare continuamente in una lingua incomprensibile, rinchiusero lei e le sorelle nello scantinato di casa. Nei giorni successivi la situazione migliorò: vennero liberate per dare una mano in cucina insieme alla loro mamma. I soldati posizionarono le mitragliatrici intorno alla grande cascina e, non appena si accorgevano di movimenti strani o vedevano luci intorno alla casa, sparavano per la paura di essere attaccati dai partigiani, che in quella zona erano molto numerosi. Anche la stalla fu occupata dai cavalli dei soldati tedeschi e le povere mucche, di proprietà della famiglia, vennero uccise e mangiate. Rubarono tutti i gioielli, l'oro e le pentole in rame vennero sequestrate per fonderle e creare pallottole. [...]

Intervista al nonno paterno Tommaso di Daniel Basile

Spesso mi capita di immaginare come sarà il futuro, il tipo di automobile che utilizzeremo tra trent'anni, cosa mangeremo e quali saranno i giochi e le attività del futuro. Se il futuro per molti aspetti mi spinge all'immaginazione, il passato allo stesso modo mi incuriosisce perché mi permette di capire concretamente quali siano stati i passi avanti effettuati, ad esempio negli ultimi anni in termini di tecnologie, invenzioni ed abitudini. La nostra storia, dei nostri genitori e dei nostri nonni è del resto ciò che ci definisce, è ciò che ci forma e allo stesso tempo, ciò che noi lasciamo, il nostro segno nella storia. Si pensi ad esempio alle invenzioni o agli artisti del passato che studiamo oggi a scuola. Quello che hanno vissuto i miei nonni e quindi i miei genitori è ciò con cui sono cresciuto e quello con cui mi sono formato. Ho quindi chiesto a mio nonno paterno di raccontarmi la sua giovinezza e sono rimasto davvero sorpreso e affascinato da alcune sue avventure. Mio nonno, Tommaso, nacque nel 1945 a Cropani, una piccola città di campagna in provincia di Catanzaro, in Calabria. Crebbe in un ambiente completamente diverso da quello in cui viviamo noi oggi a Milano, in una società piuttosto povera, dove per mangiare qualcosa, bisognava fare tanti sacrifici.

Era una società poco istruita e molto più maschilista rispetto all'attuale. In quella piccola città iniziò, all'età di cinque anni, la scuola elementare, dove il loro unico maestro riteneva di essere il *padrone della classe* ed era autorizzato a picchiare i suoi studenti. Il suo maestro, mi dice, era piuttosto approssimativo ed aveva poca voglia di insegnare. Il livello era mediamente basso in quanto nei primi due anni della scuola elementare facevano esercizi di pre-grafia che ad oggi vengono insegnati nell'ultimo anno della scuola materna.

All'età di undici anni finì la scuola elementare e iniziò la scuola di avviamento mestieri, dove cominciò a studiare la parte tecnica e pratica, lavorando con il tornio e la fresatrice. Passò così tre anni in quella scuola di avviamento. Mi racconta delle sue lunghe passeggiate per raggiungere la scuola che si trovava nella cittadina di Sersale, quest'ultima era infatti a circa otto chilometri da dove abitava, otto chilometri che ogni giorno percorreva, l'andata in salita e il ritorno in discesa. Il pomeriggio, quando tornava a casa, stava con suo padre Antonio e lo aiutava a lavorare. Suo papà era barbiere, quindi, lo aiutava con tutti quegli aspetti che riguardavano la pulizia e altri lavoretti secondari nei quali non servivano competenze particolari come tagliare i capelli o la barba ai clienti. Quando aveva quindici anni successe qualcosa che gli cambiò la vita. Tommaso aveva infatti due fratelli: Peppino e Vito. Con Vito, che aveva ben dodici anni in più, aveva un rapporto

speciale. Mi dice di come gli piacesse stare con lui, di come lui lo coccolasse. Quando mio nonno aveva quindici anni, questo suo fratello, che era per lui un punto di riferimento, dovette scappare a Milano per via di una relazione d'amore non condivisa dai genitori della ragazza. Questo allontanamento fece stare mio nonno molto male, condizionandolo per diversi anni.

Spesso infatti mi è capitato, soprattutto da più piccolo, che il mio nonno mi dicesse di stare vicino a mia sorella, più piccola di me. Mi diceva *Mi raccomando Daniel, stalle vicino, aiuta tua sorella* e in realtà non capivo bene perché me lo dicesse. Certo, anche mio padre e mia madre mi dicevano di stare vicino a mia sorella. Ma lui me lo diceva in un modo particolare e io non ne capivo il motivo. Così gli ho sempre risposto Sì, sì, certo. Da questi suoi racconti ho percepito quanto fosse importante per lui il concetto di famiglia.

Comunque, torniamo a mio nonno. Gli piaceva leggere, leggeva molto ed era bravo a scuola anche se in matematica aveva delle difficoltà, perché, a suo dire, i suoi insegnanti non erano particolarmente bravi a spiegare. Per questo motivo suo padre decise di fargli fare delle lezioni con un monaco che nel paese era soprannominato l'ingegnere perché era un ragazzo molto portato per le materie scientifiche, ma i cui genitori avevano deciso di fargli intraprendere la carriera ecclesiastica.

Una volta finita la scuola di avviamento, decise di iscriversi all'istituto tecnico industriale, per fare questo era però necessario superare un test di ammissione che sfortunatamente mio nonno non riuscì a superare. Decise perciò di iscriversi alla terza media, dove studiò italiano, latino, storia e matematica con tanta passione. Riuscì ad ottenere la licenza media in modo da poter iscriversi in un istituto tecnico industriale, a Catanzaro. Questa volta però serviva anche una quota di iscrizione, che suo padre non voleva dargli. Si parlava di 13.000 lire di allora. Sua mamma, che capiva quel che voleva mio nonno, un giorno, lo svegliò presto e, di nascosto, gli disse *Vai a Catanzaro, iscriviti, stai tranquillo. Dai, dai, veloce...tuo padre si sta svegliando*, perciò, quel giorno scappò e si iscrisse. Quando tornò a casa, trovò sua madre con un occhio nero in quanto aveva rubato i soldi dell'iscrizione a scuola e suo padre non lo accettò. La società era maschilista ed alcuni comportamenti violenti erano accettati dalla società. Una volta diplomato andò subito ad insegnare, quando aveva solo ventun anni, per lui fu un'esperienza difficile inizialmente, si trovava ad insegnare a persone molto più grandi di lui, che avevano circa ventotto anni. Però fu un anno felice ed intenso per lui, aveva un buon rapporto con i suoi studenti, tanto che, la sera, usciva proprio con loro.

L'anno dopo iniziò a sentire suo fratello Vito, che nel frattempo si era trasferito in Canada dove viveva con sua moglie. Il desiderio di rivederlo lo portò a decidere di trasferirsi a Toronto dove visse per circa cinque anni: fece il lavoro che lo appassionava, imparò l'inglese e riuscì ad integrarsi e fare nuove amicizie che tutt'ora frequenta.

Mio nonno visse, per i primi anni di vita, in un periodo di ristrettezza economica seguito da una crescita che gli consentì di affermarsi sia dal punto di vista professionale che economico. Il fatto di aver vissuto un primo periodo in cui ha avuto difficoltà perfino a reperire il cibo, può indurre la sua generazione a pensare che oggi i giovani siano viziati, che abbiano tutto ciò che vogliono senza fare sforzi. Sicuramente è in parte vero, ma i cambiamenti avvenuti negli ultimi vent'anni da tutti i punti di vista hanno anche reso più competitiva la società. Questo lo dico perché ci tengo a sottolineare che in qualsiasi ambito storico, ognuno ha le proprie difficoltà e le proprie battaglie, proprio come quelle che ha combattuto mio nonno.

Intervista alla nonna materna Francesca di Elena Oro

Barbaro Francesca, è questo il nome di mia nonna, ma tutti la chiamiamo "Chicca".

La nonna è nata il 28 agosto del 1936 a Bagnara Calabria, in provincia di Reggio Calabria; quarta di sei fratelli, è la terza figlia femmina di Vincenzo Barbaro e Antonia Coletta, un proprietario di un'industria di legname e una casalinga che faceva anche da ragioniera al marito. La nonna è stata partorita a casa, come succedeva all'epoca; le venne dato il nome Francesca come una delle sue nonne.

Nei primi anni di vita sfortunatamente è stata colpita dal morbillo, una malattia infettiva che era molto diffusa nei bambini piccoli. La nonna fu costretta a rimanere a letto per molto tempo, venne curata e accudita da un'amica della sua mamma, una loro vicina, la signora Rosa, che rimase sempre particolarmente affezionata alla nonna. Durante la malattia sorsero però delle complicazioni, la nonna è sempre stata una bambina molto debole ed esile e proprio per questo si pensava non sarebbe sopravvissuta al morbillo; infatti, le sue condizioni con il tempo al posto di migliorare,

peggiorarono. I genitori, credendo di perdere la loro bambina quando ebbero un'altro figlio, durante appunto il malessere della nonna, gli diedero il suo stesso nome "Francesco". Fortunatamente lei riuscì a sopravvivere e tornò ben presto all'aperto, a giocare con i bambini del quartiere. La nonna ha frequentato la scuola elementare e la scuola media vicino a casa, nello stesso istituto dove uno dopo l'altro erano stati anche i suoi fratelli.

Ha un ricordo felice della scuola, le è sempre piaciuto studiare, era una brava studentessa. Il tutto grazie alla sua insegnante delle elementari, la maestra Teresa, se la ricorda bene, le è rimasto impresso il suo affetto e la passione che le aveva trasmesso per lo studio. Ed è proprio per la maestra Teresa che mia nonna ha sempre voluto insegnare, ha coltivato questo suo sogno che poi è riuscita a realizzare, lei come molti dei suoi fratelli, quasi tutti insegnanti.

La nonna ha sempre avuto un bel rapporto con la sua famiglia, in particolare con la sua mamma e con una delle due sorelle. La mamma era per mia nonna, non solo un punto di riferimento, ma proprio "una donna straordinaria", faceva tutto come lei chiedeva. Svolgeva tutti i lavori da casalinga: lavava, stirava, cuciva, cucinava e la nonna ricorda quanto sua madre cucinasse bene, poi aiutava il marito nella conduzione della sua impresa, faceva lei tutti i calcoli, pagava gli operai, e teneva la contabilità dell'industria... qualsiasi cosa la sua mamma la sapeva fare; addirittura tagliava i capelli a tutti i figli. E sempre mai venendo meno nel suo ruolo di madre. La nonna ha proprio un bel ricordo di sua madre.

La nonna era particolarmente legata alla sorella Maria, più grande di lei di solo un anno. Le due erano inseparabili, e lo sono tutt'ora. Hanno sempre fatto tutto insieme, hanno sempre condiviso tutto, avevano le stesse amicizie, la stessa passione per lo studio e lo stesso sogno di diventare maestre.

Qualche tempo dopo aver iniziato la scuola elementare, quando lei era solo una bambina, scoppiò la Seconda Guerra Mondiale.

Una sera, tornato dal lavoro, il padre della nonna portò tutta la famiglia in una casa in campagna di proprietà di qualche contadino suo amico, come fecero anche molti altri padri che abitavano nella città. Nell'abitazione, che per le sue condizioni si poteva considerare una baracca, riuscirono ad ospitare alcune delle famiglie che abitavano nelle case vicine a loro.

La nonna inizialmente non comprese questo trasferimento, non capì perché la scuola fosse stata chiusa all'improvviso. Si rese conto che stava vivendo nel bel mezzo di una guerra, sebbene passasse tutto il giorno nella casetta a giocare con gli altri bambini, solo perché la sera, sempre allo stesso orario, ci si doveva spostare in una specie di cavità sotto terra, più precisamente sotto un ponte sul quale si trovavano i binari del treno. Questo piccolo rifugio sotterraneo era ricoperto da materassi, i quali facevano da porta e allo stesso tempo altri venivano utilizzati da letti.

Si dormiva tutti vicini e stretti, i bambini insieme in un unico letto, e i genitori nei restanti spazi. Ciò che rendeva speciali quelle sere è che, ogni tanto, si sentivano dei fischi assordanti, seguiti da scie luminose, seguite a loro volta da forti boati. I "razzi luminosi" così li chiamavano. Gli adulti cercavano di non parlare della guerra, non rispondevano alle domande dei figli, volevano evitare di spaventarli è proprio per questo che i più piccoli, nonna compresa, all'inizio non capivano.

Quello della guerra è stato l'unico periodo in cui la nonna venne separata da Maria, la quale, una volta capito ciò che stava succedendo, incominciò ad avere molta paura, al punto da smettere di mangiare. I genitori decisero allora di affidarla a dei loro amici che si nascondevano sotto una galleria della ferrovia, ritenuta più sicura. Maria rimase con loro fino al termine della guerra.

Con il tempo diventò poi quasi una nuova routine: al posto di andare a scuola i bambini giocavano insieme nello spiazzo davanti alla casa e ogni volta che si scorgevano i bagliori e le scintille delle bombe da lontano si doveva correre al riparo sotto il ponte, nel rifugio che i bambini chiamavano "fortino".

A rievocare le giornate c'era poi il suono della radiolina, che rimbombava nella piccola cucina della baracca. Veniva tenuta sempre accesa per sentire le notizie e in ogni momento c'era qualcuno ad ascoltare i nomi dei battaglioni che subivano la perdita di soldati; si sperava sempre di non sentire pronunciare il nome del gruppo dei propri conoscenti. Solo i fratelli di uno zio acquisito della nonna erano stati chiamati per combattere, nessun altro familiare, solo amici dei genitori. Nessuno di loro tornò mai, non si ebbe più alcun tipo di loro notizia, completamente scomparsi.

Passavano i giorni, i mesi... arrivò poi il tanto atteso giorno: alla radio annunciarono che la guerra era finalmente terminata. Tutta l'Italia festeggiava, la nonna ricorda i cortei di persone che giravano per le strade cantando e sventolando bandiere. A questo punto poterono tornare tutti a casa.

Ad aspettarli però non c'era la loro città di sempre, tutto quello che avevano lasciato era diverso. Fortunatamente la casa della nonna era rimasta intatta, tranne per le finestre finite in frantumi per le bombe; tutte le palazzine dall'altra parte della strada erano state distrutte dai missili e ne rimanevano solo le macerie.

La nonna non ricorda quanti anni aveva quando tornò a casa finita la guerra, non ricorda quanto sia durata, per lei il tempo in quella casetta di campagna non passava mai, tra una corsa e l'altra per scappare da quei "razzi luminosi".

Piano piano si riprese la vecchia routine, i bambini tornarono alle scuole, quelle ancora rimaste in piedi, i genitori ripresero a lavorare, l'industria del padre fortunatamente era sfuggita alle bombe; giorno dopo giorno ricominciò quella che era la vita vera, normale. È stato difficile ricominciare da capo, dice la nonna, molte cose tuttora non sono tornate come prima, "la casa in fondo alla strada la stanno ricostruendo ora che siamo tutti vecchi, a ormai ottant'anni". La guerra non finisce così facilmente né tanto meno si supera così facilmente. Ancora oggi dopo più di settant'anni dalla sua fine la nonna ricorda bene quando è iniziata, quando inconsapevolmente ha dovuto scappare da casa e interrompere la sua vita senza comprenderne veramente il motivo. E la fortuna della nonna è stata proprio questa: essere piccola, per quanto quello sia stato un periodo buio, lei era una bambina, per lei la guerra significava andare per un lungo periodo in campagna, giocare con i vicini tutto il giorno, andare in quello che lei considerava un fortino quando spuntavano delle luci che tagliavano il cielo; i genitori hanno fatto di tutto per alleggerire il più possibile il peso della guerra nei confronti della nonna e dei suoi fratelli. Nonostante questo certe cose rimangono impresse e non penso si dimenticheranno mai: gli sguardi preoccupati dei genitori, gli zii che non tornano più, le case distrutte... le bombe smettono di cadere sulle case sì, ma quel rumore rimarrà sempre impresso nella testa di coloro che vissero in quegli anni.

Penso che non sia il monumento ai caduti al centro della piazza a Bagnara a tramandare il ricordo della guerra, ma la nonna che quando ne parla ha lo sguardo un po' perso nel vuoto, di chi queste cose le ha viste succedere in prima persona.

Come ho detto, passata la guerra, la nonna tornò a scuola e terminò la scuola elementare e media. Si trasferirà poi a Messina dove prenderà il diploma alla scuola magistrale e una volta vinto il concorso potrà iniziare a insegnare come maestra della scuola elementare come la tanto amata maestra Teresa e, qualche anno dopo, si innamorerà di un uomo che io ho chiamato nonno.

Intervista di Sofia Sarcina

Nonno, nonno, preparati! Sto per interrogarti!

Interrogarmi? E su cosa? *Su di te, voglio sapere nei minimi dettagli come hai trascorso la tua giovinezza!*

Ma Sofi, non aspettarti chissà quale divertimento, sono nato in anni di guerra e la mia giovinezza è stata completamente diversa da quella che stai vivendo tu in questi anni, è stata molto faticosa e piena di sacrifici...

Tranquillo nonno, proprio per questo sono curiosa, voglio sapere come vivevano in quegli anni i bambini e i ragazzini della mia età (o poco più grandi) e come vedevano la guerra. Inizia a raccontarmi, poi ti farò io qualche domanda su quello che mi incuriosisce di più.

Sono nato nel 1938 in un paesino a Nord della Puglia, Trinitapoli (Baribat), da una sarta e un agricoltore e ho passato i primi quattro anni di vita in casa, giocando come un comune bambino di quell'età. Mamma e papà lavoravano, quindi dai quattro ai sei anni venivo portato tutti i giorni a casa di una vedova, una signora di nome Maria, che faceva "asilo privato", un po' come i bimbi di oggi frequentano la scuola materna. All'età di sei anni ho iniziato la scuola elementare, che per i primi due anni era nel convento dei frati Cappuccini, poi dal terzo anno è stata trasferita in un edificio scolastico. I miei insegnanti si chiamavano Alberto (per i primi due anni) e Michele (dal terzo anno al quinto) e ognuno di loro ci insegnava tutte le materie che venivano insegnate in quegli anni: Italiano, Matematica, Storia e Geografia. Il periodo delle scuole elementari è stato abbastanza monotono, andavo a scuola e una volta tornato a casa facevo i pochi compiti che mi venivano assegnati. Dopo le scuole elementari è cambiato tutto.

Aspetta, aspetta!! Prima di farti continuare ho una domanda: essendo nato nel 1938, anno in cui vennero emanate le leggi razziali, ti ricordi qualcosa che magari ti ha colpito di quegli anni? Nel paesino cose succedeva? In famiglia sentivi parlare di Fascismo, Mussolini, Hitler...?

So che eri molto piccolo ma visto ciò che è successo magari ti è stato raccontato ciò che è avvenuto appena sei cresciuto un po'.

Ero davvero piccolo, sì, ma mi ricordo quegli anni... a Trinitapoli erano giunti Fascisti e Nazisti che controllavano tutto il paesino e avevano gli accampamenti fuori città, precisamente in via Foggia, la via che portava a Foggia. Ricordo che io e i miei amichetti, curiosi di chi fossero quei soldati, cosa facessero e per cercare di capire quello che stava accadendo, andavamo spesso a sbirciare

gli accampamenti dall'esterno e rimanevamo scioccati nel vedere i carri armati, i camion e le jeep dei Nazisti pieni di soldati armati fino ai denti.

Un evento che mi ricordo particolarmente fu a metà giugno 1944. Nel paese girava la voce che i Tedeschi erano scappati e che stavano arrivando le truppe americane. A quel punto tutte le persone si schierarono sulla strada principale per vedere passare questi "salvatori" che nel mentre lanciavano caramelle a noi bambini. Ero lì con tutta la mia famiglia e stavamo applaudendo come tutti quando, ad un tratto, un motociclista americano si fermò davanti a noi e prese in braccio mia sorella Loreta. A quel punto, mia madre, impaurita, iniziò ad urlare pensando che questo avrebbe rapito e fatto del male alla bambina, ma il soldato fece dei gesti per tranquillizzarla e ci fece capire che anche lui aveva una bimba di quell'età e che non le avrebbe assolutamente fatto del male. Le diede un bacio in fronte e la mise giù, dandole un sacchetto di caramelle.

Fortunatamente, abitando in un paesino davvero molto piccolo non ho vissuto tutto quello che hanno vissuto le persone che abitavano in città più grandi come Roma, Milano o Trieste ma comunque non sono stati anni semplicissimi.

Che gesto davvero carino quello del soldato! Ma ora continuiamo il discorso di prima, mi stavi dicendo che dopo le scuole elementari è cambiato un po' tutto, perché? Cos'è successo?

Dopo le scuole elementari ho iniziato a lavorare. Essendo l'unico figlio maschio di quattro figli, andavo in campagna e aiutavo mio padre in vari lavori: raccoglievo olive, mandorle, pesche, fichi, tagliavo l'uva, zappavo, curavo l'erba e gli alberi per far crescere in modo adeguato le piante...

In questo modo riuscivo a guadagnare quel poco per aiutare la mia famiglia.

Mi svegliavo prestissimo, circa alle quattro e raggiungevo la campagna con un carretto o con la bici in compagnia di papà e altri amici. Tornavo a casa circa a mezzogiorno, mangiavo e tornavo subito al lavoro nei campi fino alle sei, facendo le scuole serali per essere sempre istruito e informato sulla vita.

Ho fatto questa vita fino all'età di ventun anni, età in cui, all'epoca, si diventava maggiorenne. Una volta raggiunta la maggiore età, infatti, sono partito per iniziare la scuola militare. Il 1° Giugno 1960 sono stato mandato a Cuneo, al 51° Reggimento Fanteria Alpi Car, e dopo tre mesi mi hanno trasferito ad Udine, al 76° Reggimento Fanteria Napoli. Qui ho trascorso un anno e mezzo, durante il quale mi insegnavano le manovre da guerra. Era una scuola molto severa e il mio ruolo era quello di Caposquadra Assaltatore.

Una volta finito il militare, nel 1962 mi sono trasferito ai lavori industriali a Milano. Lavoravo come trafilatore di alluminio e alloggiavo in una piccola abitazione in affitto. Stando lì, però, non potevo mandare i soldi a casa per aiutare la mia famiglia, così dopo soli due anni sono tornato a Trinitapoli, nel mio paesino di nascita, e ho ripreso il mio lavoro nei campi.

Nel 1963, durante una festa natalizia a casa mia, ho conosciuto la nonna. Di lei mi ha colpito subito la sua educazione e la sua bellezza. Abbiamo iniziato a frequentarci, inizialmente di nascosto poiché i suoi genitori non erano pienamente d'accordo, ma poi l'8 maggio 1964 abbiamo ufficializzato il fidanzamento.

Nell'Aprile del 1967, precisamente l'8 aprile, abbiamo incoronato il nostro sogno di nozze e, come vedi, ancor oggi, dopo quasi 55 anni di matrimonio siamo ancora qui a "sopportarci".

Poco dopo il matrimonio, la nostra vita si è arricchita di tre splendidi figli. A dicembre del medesimo anno è nata la zia, poi a settembre del 1969 lo zio e nel marzo 1972 la mamma.

Un evento importantissimo per me avvenne il 1° marzo del 1977. In quel giorno ho lasciato la campagna e sono stato chiamato a lavorare in ferrovia come Operaio Qualificato dell'Armamento, lavoro che ho continuato fino alla pensione.



**Società per le Belle Arti
ed Esposizione Permanente**



**Museo della
Permanente**



**Società per
le Belle Arti
ed Esposizione
Permanente**

Presidente
Emanuele Fiano

Consiglieri
Simona Bartolena
Cesare Cerea *Vicepresidente*
Caroline Corbetta
Mirella Del Panta
Pino Di Gennaro
Massimo Ferlini
Franco Marrocco
Barbara Pietrasanta

Commissione artistica annuale
Simonetta Chierici
Sara Montani
Vincenzo Pellitta

Collegio dei Revisori
Rossana Arioli
Ernesto Carella
Ugo Marco Pollice

Responsabile eventi e location
Cristina Moretti

Conservatore del Museo
Luca Cavallini

Ufficio stampa
Cristina Moretti

Segreteria organizzativa
Luca Cavallini
Anna Miotto

Archivio storico
Elisabetta Staudacher

Allestimenti e custodia
Michele Lo Surdo
Domenico Randazzo



Museo della
Permanente

Via Turati, 34 - Milano
www.lapermanente.it   